

STORIA URBANA

182 Supplemento

**Fare storia urbana oggi.
Fonti, metodi, discipline: il Portogallo**

A cura dell'Associazione Italiana di Storia Urbana



FrancoAngeli 

STORIA URBANA

Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna

Fare storia urbana oggi.

Fonti, metodi, discipline: il Portogallo

A cura dell'Associazione Italiana di Storia Urbana

FrancoAngeli

AISU Numero speciale a cura dell'Associazione Italiana di Storia Urbana

Comitato scientifico AISU International:

Donatella Calabi (Università Iuav di Venezia), Giovanni Cristina (Università degli Studi Roma Tre), Andrea Maglio (Università degli Studi di Napoli Federico II), Massimiliano Savorra (Università degli Studi di Pavia), Elena Svalduz (Università di Padova), Ines Tolic (Alma Mater Studiorum Università di Bologna)

Collaborazione redazionale AISU International:

Giorgia Ravaioli (Alma Mater Studiorum Università di Bologna)

STORIA URBANA

Rivista di studi sulle trasformazioni
della città e del territorio in età moderna

Fondata da:

Lando Bortolotti; Carlo Carozzi; Valerio Castronovo; Franco Della Peruta; Lucio Gambi; Alberto Mioni; Renato Rozzi; Ercole Sori

Direzione scientifica:

Annunziata Maria Oteri, Politecnico di Milano; Renato Sansa, Università della Calabria

Comitato scientifico:

Guido Baglioni, già Università di Milano – Bicocca; Josè Miguel Delgado Barrado, Universidad de Jaén; Marco De Nicolò, Università degli Studi di Cassino; Giulio Ernesti, Università Iuav di Venezia; John Foot, Department of Italian, University of Bristol; Andrew J. Hopkins, Università degli Studi dell'Aquila; Alice Ingold, École des hautes études en sciences sociales; Mehran Kamrava, Center for International and Regional Studies at Georgetown University's School of Foreign Service in Qatar, Doha; Bahgat Korany, American University in Cairo e Honorary Professor at the University of Montreal; Luca Mocarelli, Università degli Studi di Milano – Bicocca; Lucia Nuti, già Università di Pisa; Rossano Pazzagli, Università degli Studi del Molise; Mahmood Sariolghalam, Shahid Beheshti University of Teheran; Ercole Sori, già Università di Ancona; Mario Taccolini, Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia; Vito Teti, già Università della Calabria

Comitato direttivo:

Rosa Caroli, Università Ca' Foscari, Venezia; Carlo Carozzi, già Politecnico di Torino; Carlotta Coccoli, Università degli Studi di Brescia; Filippo De Pieri, Politecnico di Torino; Paolo Militello, Università degli Studi di Catania; Sergio Onger, Università degli Studi di Brescia; Annunziata Maria Oteri, Politecnico di Milano; Riccardo Redaelli, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; Renato Sansa, Università della Calabria; Bruno Ziglioli, Università degli Studi di Pavia

Segreteria scientifica:

Nicole De Togni, Politecnico di Torino; Elisa Lucente, Università degli Studi di Pavia; Alessia Melcangi, Sapienza Università di Roma; Anna Lisa Pinchetti, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; Giannantonio Scaglione, Università della Calabria (responsabile di redazione); Nino Sulfaro, Università Mediterranea di Reggio Calabria; Caterina Valiante, Politecnico di Milano; Andrea Zappia, Sapienza Università di Roma

Contatti:

segreteria.storiaurbana@gmail.com

Libri e riviste in cambio sono da spedire al prof. Renato Sansa Via Archelao di Mileto 30, 00124 - Roma

STORIA URBANA Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna

Anno XLVIII - Numero 182 - Supplemento

Metodi, fonti, discipline: la storia urbana altrove <i>Elena Svalduz</i>	pag. 5
Urban Renewal Narratives in Twentieth-Century American Cities: Between Propaganda and Critique <i>Rita Gagliardi</i>	» 9
Industrializzazione senza industria: piani, «vuoti», discorsi e riusi. Il caso di Gioia Tauro (1960-2000) <i>Giovanni Cristina</i>	» 31
Patrimoni contesi e terre di confine: il confine come lente per leggere la storia urbana <i>Chiara Mariotti, Giorgio Danesi</i>	» 54
“12 registi per 12 città”. Italia ’90 al cinema <i>Lorenzo Mingardi</i>	» 78
The “Invisible Market”: A Methodological Proposal for Identifying Architecture and Spaces of Commercial Practice in Early Modern Cities (14 th -16 th Centuries) <i>Daniela Nunes Pereira</i>	» 91
Portuguese Urbanism: Structural and Formal Contact Sheets <i>Walter Rossa</i>	» 121
<i>Sommari</i>	» 145

AISU Numero speciale a cura dell’Associazione Italiana di Storia Urbana

Metodi, fonti, discipline: la storia urbana altrove

Elena Svalduz*

Frutto di un'iniziativa congiunta tra l'Associazione Italiana di Storia Urbana (AISU International) e la rivista «Storia urbana», che ha già visto l'uscita di un primo fascicolo¹, questo secondo numero si configura come una raccolta di contributi e ricerche sulla storia urbana a carattere in parte miscelaneo, in parte tematico. Quest'ultima sezione, pensata per accogliere anche in futuro studi dedicati alla storia urbana nei diversi contesti nazionali, parte, in questa prima edizione, con una discussione sullo “stato dell'arte” delle ricerche nell'area portoghese.

Il numero è stato costruito a partire da una *call for proposals* lanciata attraverso i canali comunicativi dell'Associazione², in cui era stata sollecitata la presentazione di contributi su temi volutamente di ampio respiro. Nella *call* veniva infatti proposta una riflessione sull'origine e gli sviluppi della storia urbana, considerando come momento fondativo la stagione che a partire dagli anni Settanta diede vita ad alcuni luoghi di confronto, dibattito e divulgazione scientifici, inclusa la presente rivista. Non c'è dubbio che in ambito italiano la storia urbana presenti una lunga tradizione di studi che ad oggi include quattro, se non cinque, generazioni di ricerche. Per riflettere sulla sua origine e sul suo sviluppo, non ci si è direzionati verso contributi teorici, ma su approfondimenti di casi che evidenziassero l'intreccio di metodi, fonti e discipline differenti che hanno via via ispirato, contaminato e indirizzato lo studio di un fenomeno così complesso quale è la città. Partendo da queste considera-

* Elena Svalduz, Professoressa associata di Storia dell'architettura presso il Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università di Padova, elena.svalduz@unipd.it, Presidente di AISU International.

1. «Storia urbana», fascicolo n. 177 suppl./2024, *Special Issue. Sviluppi recenti della storia urbana: nuovi contributi e ricerche sulle città italiane*.

2. <https://aisuinternational.org/>.

Storia urbana, n. 182 2025 Supplemento ISSN 0391-2248, ISSN 1972-5523, DOI 10.3280/su2025-Aisu20336

zioni, questo fascicolo raccoglie contributi che restituiscono ed esemplificano approcci, metodi, temi utilizzati in occasione di recenti ricerche sulla città in chiave storica.

La *call* ha sollecitato studiosi e studiosi a presentare contributi che dedicassero particolare attenzione sia al ruolo delle fonti intrecciate nelle ricerche proposte, sia alle chiavi di lettura utilizzate per interrogarle. Contestualmente, veniva ricordato ai partecipanti di considerare come, più di mezzo secolo fa, la storia urbana non fosse nata dal nulla, ma come si fosse consolidata attingendo, integrando e rielaborando filoni storiografici e culturali preesistenti, che studiavano la città in modo settoriale – la storia rurale, la storia economica, la geografia e la cartografia storiche, la storia dell'architettura, la storia dell'urbanistica, la storia sociale, eccetera – per poi giungere a temi monografici, come il rapporto tra città e campagna, lo studio della *forma urbis*, il mercato immobiliare, lo sviluppo della città contemporanea, le *élite* e le borghesie urbane, le burocrazie e i saperi tecnici, le reti e la mobilità, e tantissimi altri. L'approccio alla città e al territorio, sviluppatosi progressivamente attraverso l'apporto di varie discipline (sociologia, geografia umana, storia urbana), ha trovato poi un punto di svolta fondamentale negli anni Novanta nel cosiddetto *Spatial Turn*, che ha spostato il *focus* dalla concezione dello spazio da semplice contenitore fisico a spazio socialmente costruito, relazionale e vissuto. Sono state introdotti metodi e tecnologie di elaborazione dei dati, come i GIS, allargando anche in chiave "globale" lo studio del fenomeno urbano, fino ad arrivare ai più recenti *Heritage* o *Environmental Studies* e alle *Digital Humanities*.

Il nostro intento non è certo quello di ricostruire tutte le declinazioni della storia urbana praticata nella Penisola in questi decenni, né di dar conto di tutte le influenze provenienti da altre tradizioni teoriche e storiografiche, rispetto alle quali il panorama italiano conserva una propria specificità. Eppure, esso condivide con altri contesti europei, come quello portoghese considerato in questo fascicolo, alcune linee di sviluppo e comuni riferimenti teorici: tra questi ultimi, l'intreccio tra discipline, dalla storia alla geografia all'architettura – in particolare, quelle di Lisbona e Porto, che dominano il panorama degli studi insieme alle città coloniali –, la pianificazione e le dinamiche territoriali a scala globale. Rispetto all'Italia, sembra emergere una tradizione più attenta alla morfologia urbana, alle dinamiche e ai processi contemporanei, con un minore peso assegnato nella ricerca alla componente storico-archivistica.

Questi aspetti emergono nel ricco contributo di Walter Rossa, specialista della città portoghese nel mondo coloniale, che applica una prospettiva transnazionale allo studio del patrimonio urbano. Nel suo *Portuguese Urbanism: structural and formal contact sheets*, Rossa propone infatti una rilettura dell'urbanistica portoghese su scala globale, considerando l'insieme dei territori influenzati dall'espansione coloniale. L'autore parte da una critica nei confronti della storiografia urbana portoghese, sviluppatasi soprattutto a partire dagli anni Cinquanta e consolidatasi dopo la rivoluzione del 1974 privilegiando a lungo un approccio morfologico e bidimensionale, e propone, per supe-

rare questo limite, un cambio di prospettiva: passare da un'analisi della sola struttura planimetrica a una lettura più ampia della forma urbana come paesaggio tridimensionale. Questa nuova prospettiva consente di allargare l'analisi al contesto anche nella sua dimensione simbolica e di guardare alla città come un "discorso", cioè come un sistema complesso di segni e relazioni in cui struttura e forma sono tenuti insieme. Sotto questo punto di vista è possibile individuare alcune costanti nella storia urbana portoghese, tra cui l'adattamento e la flessibilità di modelli che non sono schemi geometrici rigidi (e come non ricordare, a questo proposito, l'*Allegoria del patrimonio* di François Choay); il rapporto privilegiato con l'acqua che si nota soprattutto nelle piazze aperte verso il mare o il fiume; il ruolo fondamentale dello spazio pubblico come elemento strutturante e, al suo interno, la presenza ricorrente di elementi "urbani" come edifici pubblici o simbolici dell'autorità civica (*pillory/pelourinho*). Si tratta di elementi ricorrenti che da un lato rendono riconoscibile un "linguaggio urbano" portoghese, senza però definire un modello rigido, e dall'altro producono una *family resemblance* tra città molto diverse e in diversi continenti, d'influenza portoghese, come risultato di processi storici di lunga durata.

Il secondo contributo dedicato al Portogallo, quello di Daniela Nunes Pereira, propone un metodo per rendere visibili gli spazi di mercato anche quando le fonti non li definiscono come tali. Entrambi, Rossa e Nunes Pereira, cercano di introdurre elementi di complessità nella lettura delle città considerate, aprendo la strada a nuove ricerche: se il primo si distacca dall'impostazione tradizionale degli studi basata sulla lettura della pianta della città, per consolidare un metodo che vede il paesaggio urbano come struttura, forma e sistema di segni, la seconda intende dimostrare come per rendere visibili gli spazi di mercato non basti individuare riferimenti lessicali nei documenti, ma sia necessario evidenziare processi spaziali e normativi, funzioni e regole. In questo senso, il suo *invisible market* è molto vicino all'idea di Rossa della città come spazio che interpreta segni, relazioni, usi, regole, al di là delle forme. Anche quando non esiste un luogo formalmente indicato come "mercato" in senso stretto, sono le architetture che lo definiscono e rendono visibile e identificabile lo spazio commerciale incorporato nel tessuto urbano (*arcos, tendas, boticas, lojas*): lo dimostra l'autrice in relazione ai tre casi di studio prescelti (Lisbona, Elvas e Beja). Che gli spazi di mercato non siano dunque solo esito di pratiche spontanee, ma anche spazi regolati, tassati, affittati e controllati è un aspetto su cui la storia urbana italiana si è spesso interrogata, approdando a una visione della città come tessuto funzionale complesso, dove architettura, pratiche economiche e regolazione si intrecciano profondamente. Lo dimostra il saggio di Giovanni Cristina, che sposta l'attenzione su un territorio modellato da piani industriali nel corso del Novecento, a partire dagli anni Sessanta: Gioia Tauro, sede di un grande polo siderurgico, poi sostituito da un progetto di centrale a carbone, entrambi mai realizzati. Nonostante il fallimento di questi programmi produttivi, il territorio subisce profonde trasformazioni, tra cui espropri di terreni agricoli, modifiche dei sistemi insediativi e costruzione del

porto, attraverso espropri, scavi e perimetrazioni. Nel loro legame con la politica, un'attenzione specifica è rivolta ai "vuoti", al paesaggio industriale incompiuto, ma non per questo privo di significato. Una specie di "industrializzazione invisibile", volendo riprendere la proposta interpretativa sviluppata dalla studiosa portoghese, condiziona la reale portata del progetto in rapporto alle intenzioni iniziali. Infatti, Gioia Tauro appare come un paesaggio storicamente costruito non solo attraverso le opere effettivamente realizzate, ma anche mediante progetti incompiuti, vuoti funzionali e aspettative di sviluppo che hanno inciso profondamente sulla forma del territorio.

Se Giovanni Cristina attribuisce valore storico al "vuoto" e all'incompiuto, Chiara Mariotti e Giorgio Danesi nel loro contributo propongono di assumere il confine come categoria interpretativa per leggere la storia urbana e territoriale: confine non inteso soltanto come linea fisica di separazione della città, ma anche come soglia simbolica e culturale. A partire da questa impostazione, gli autori mettono in relazione le terre di confine con il patrimonio dissonante, dimostrando come si tratti di luoghi ad alta densità storica, nei quali si condensano conflitti e memorie, distruzioni e ricostruzioni: luoghi che possono rivelare le modalità con cui lo spazio urbano incorpora, rielabora o rimuove le eredità del passato. In questo senso, il confine non rappresenta solo una condizione topografica, ma diventa una categoria ermeneutica che rende leggibili i processi di costruzione della memoria collettiva e delle identità territoriali, quindi una "lente" per comprendere la storia delle città.

Al centro del saggio di Rita Gagliardi sono invece i linguaggi, le immagini e le rappresentazioni che hanno accompagnato il rinnovamento urbano delle città statunitensi nel corso del Novecento: in particolare, l'ampia produzione audiovisiva riguardante le grandi trasformazioni di New York dirette da Robert Moses. Per l'autrice, costui assume i contorni di una figura paradigmatica per comprendere le ambivalenze della pianificazione novecentesca: da un lato promotore della modernizzazione infrastrutturale, dall'altro responsabile di processi di demolizione estensiva, sradicamento sociale e perdita di tessuti urbani storici. Dal punto di vista metodologico, Gagliardi suggerisce un interessante allargamento del repertorio documentario della storia urbana a quello mediatico, comprendendovi documentari, interviste e filmati promozionali. Su questa stessa linea, il contributo di Lorenzo Mingardi considera il progetto cinematografico *12 registi per 12 città* (1989), promosso in occasione dei Mondiali di calcio di Italia '90, come strumento privilegiato per indagare le trasformazioni urbane legate all'evento. È così che il palinsesto storico delle città italiane entra in relazione con le nuove infrastrutture e architetture realizzate nell'occasione.

In definitiva, la miscellanea di saggi qui introdotta sembra avere un comune denominatore: la città non è mai vista nella sua dimensione fisica, come realtà puramente materiale o come dato oggettivo immediatamente leggibile, ma è costantemente mediata da specifiche prospettive interpretative. Come se fosse vista attraverso "occhiali" particolari: quelli di chi la osserva, la racconta e la rappresenta, applicando strumenti culturali e mediatici che ne selezionano, enfatizzano o, al contrario, nascondono determinati aspetti. Per queste e altre ragioni, la città non può che essere un oggetto di indagine intrinsecamente interdisciplinare.

Urban Renewal Narratives in Twentieth-Century American Cities: Between Propaganda and Critique

Rita Gagliardi*

By the mid-twentieth century, public discourse in the United States increasingly framed the regeneration of inner cities as both necessary and inevitable, giving rise to the complex phenomenon of urban renewal. Several documentaries, such as *The Living City* (1952), vividly illustrate this condition: older neighborhoods are shown in such severe decay that their demolition appears unavoidable, with residents consisting primarily of impoverished Black and immigrant communities. Beyond conventional textual sources, audiovisual materials provide a critical lens for examining the contradictions of this transformative period of American urban history. Films and interviews produced by advocates of urban renewal often reinforced a rhetoric of progress at the expense of urban heritage and communities, while independent multimedia projects and later visual studies record the displacement of residents. This essay aims to offer a critical reading of these media narratives, emphasizing the interpretive potential of heterogeneous sources, with particular attention to the audiovisual archive associated with Robert Moses' speculative and transformative programs in New York City.

Keywords: Urban Renewal, American Cities, Audiovisual Sources, Historic Neighborhoods, Historic Preservation.

Introduction: Framing Urban Renewal through Audiovisual Narratives

During the first half of the Twentieth century, and even more rapidly in the postwar period, cities across the United States underwent extensive transformations driven by federal urban renewal policies¹. Through these

* Rita Gagliardi, Dottoranda presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

I am grateful to Lynn Woods for granting permission to use the photographs by Gene Dauner from the film *Lost Rondout: A Story of Urban Removal*, and to Mary Paley for granting permission to use the poster of *The Neighborhood That Disappeared*. I also thank the anonymous reviewers for their helpful comments, which contributed to improving the article.

1. Among the extensive literature on the subject, the following studies are particularly

initiatives, local authorities implemented interventions aimed at revitalizing urban areas deemed degraded or obsolete, replacing them with new residential complexes and infrastructure designed to support economic growth and automobile traffic. Official discourse framed these operations as symbols of progress, rationalization, and the city's alignment with modernity. However, their impact on historic neighborhoods and local communities was often traumatic. Entire urban fabrics were demolished, tens of thousands of residents – mostly from minority backgrounds – were displaced, and a deeply rooted cultural and social heritage was erased.

The short television series *The Changing Face of Great American Cities* (1963)², with episodes set in Chicago, Houston and San Francisco, provides an invaluable visual record of this process in the early 1960s, while also capturing the pervasive optimism in the ideals of growth and modernization closely tied to construction activity. Yet a more critical viewing reveals the distortions inherent in these representations: wrecking balls demolishing old buildings, or late-nineteenth-century row-houses juxtaposed with anonymous, newly built multi-story residential complexes that, rather than heralding the future, appear as symbols of alienation. In fact, although preservation-oriented planning tools were tested as early as the 1930s³, American cultural discourse came to fully acknowledge the significance of built heritage only in the postwar period, in the context of extensive urban and social transformations shaped by a profit- and consumption-driven economy. A study of urban history and preservation in the United States must therefore consider the

noteworthy: M. Anderson, *The Federal Bulldozer*, MIT Press, Cambridge 1964; J.Q. Wilson (ed.), *Urban Renewal: The Record and the Controversy*, MIT Press, Cambridge 1966; W.J. Michael, *Urban Renewal and the Changing Residential Structure of the City*, The University of Chicago Press, Chicago 1980; J.C. Teaford, *The Rough Road to Renaissance: Urban Revitalization in America, 1940-1985*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1990; J.E. Michael, *The Slaughter of Cities: Urban Renewal as Ethnic Cleansing*, St. Augustine Press, South Bend 2004; R. Biles, *The Fate of Cities: Urban America and the Federal Government, 1945-2000*, University of Kansas Press, Lawrence 2011; F. Russello Ammon, *Bulldozer. Demolition and Clearance of the Postwar Landscape*, Yale University Press, New Haven 2016. These works adopt a critical approach and go beyond mere documentation, providing valuable insights for this study, particularly on issues of critique and social commentary.

2. *The Changing Face of Great American Cities*, television series, 1963. Available at British Pathé digital archive: <https://www.britishpathe.com/search/?searchQuery=The+Changing+Face+of+Great+American+Cities> (last accessed on 20 September 2025).

3. Although historic preservation in the United States legally formalized in the 1960s, it early experimented zoning ordinances for historic neighborhoods. Charleston, South Carolina, provides a prime example: in response to threats from automobile-driven urban changes, the city established a Planning and Zoning Commission in 1929, leading to South Carolina's first historic district law in 1931 and making Charleston's Old and Historic District the first legislatively protected historic neighborhood in the country. Cf. C.B. Hosmer, *Presence of the Past: A History of the Preservation Movement in the United States before Williamsburg*, G.P. Putnam's Sons, New York 1965; N. Weinberg, *Preservation in American Towns and Cities*, Westview Press, Boulder 1979.

sociopolitical and economic value of rehabilitation and redevelopment and their dominant role in molding the character and morphology of twentieth-century cities. From this perspective, the approach adopted toward many old cores – often involving the clearance of existing urban fabrics and resulting in out-of-scale, speculative redevelopments – can be understood as reflecting aspects of consumerist ideology.

Historiography and urban studies have extensively examined these processes⁴. However, the audiovisual domain (documentaries, television reports, and interviews) remains relatively underexplored. These sources are particularly valuable because they do not merely document events or locations, but constitute narratives shaped by specific production logics⁵. Films commissioned by government agencies in the 1940s and 1950s often emphasized the benefits of urban redevelopment, functioning as instruments of legitimation. Television series and interviews more explicitly targeted a broader public and, by exercising an increasingly intrusive form of media power, supported these policies while exploiting the possibilities offered by television as a critical link between industrial society and personal life⁶. By contrast, independent documentaries and videos produced decades later foreground material and social loss.

These resources make visible and audible what official narratives have frequently marginalized or ignored, supporting analyses that account for multiple cultural implications. Recent retrospective documentaries further enable reflection on memory and representation, renegotiating the meaning of the past in the public sphere. Each source, therefore, requires a critical reading attentive to its political, institutional, and cultural context, as well as its intended audience.

While urban planning typically relies on graphic documents, audiovisual media can also convey the lived experience of urban space: residents' faces and voices, neighborhood atmospheres, and emotions tied to displacement or anticipation of a better future. Thus, by leveraging the heuristic potential of these heterogeneous sources – including the wide audiovisual record of Robert Moses' speculative and transformative programs in New York City – this essay proposes a critical reading of the urban renewal era and its narratives. Rather than focusing on the design details of individual projects, it aims to demonstrate how documentaries and interviews can enrich and occasionally

4. In addition to the works cited in note 1, see also: J. Jacobs, *Death and life of Great American Cities*, Random House, New York 1961 and R. Caro, *The Power Broker: Robert Moses and the Fall of New York*, Random House, New York 1974.

5. For a more comprehensive discussion of U.S. documentaries, see, among others, R.D. MacCann, *The People's Films: A Political History of US Government Motion Pictures*, Hastings House, New York 1973; W. Alexander, *Film on the Left: American Documentary Film from 1931 to 1942*, Princeton University Press, Princeton 1981; B.A. McLane, *A New History Of Documentary Film*, Continuum, New York 2012.

6. See M. Geller, R. Williams (eds.), *From Receiver to Remote Control: The TV Set*, Exhibition Catalog, The New Museum of Contemporary Art, New York 1990.

challenge conventional understandings of American cities, and to explore their exegetical potential for urban history, revealing the layering of conflicts and memories entwined with transformation.

1. Selling the Need for Renewal: Blight and the Origins of Urban Redevelopment

Following the economic and housing crises intensified by the Depression, the historic cores of major American cities – termed “inner cities” due to their central location relative to expanding suburbs – were in a state of pervasive decay. The old built environment, including wooden buildings of limited historic value but also poorly maintained nineteenth-century dwellings, was so dilapidated that it resembled extensive slum areas. Sanitary conditions were incompatible with standards in more prosperous districts, and residents were predominantly impoverished Black Americans and European and Asian immigrants. Urban blight – the widespread physical and social deterioration across downtown areas – therefore became a central concern in welfare policy and in contemporary urban planning discourse, described as «an unmitigated evil and a blemish on our fair civilization»⁷. While the idiom “blighted area” applied broadly to older districts, “slums” specifically referred to degraded residential sections where «the houses and conditions of life are of a squalid and wretched character, and which hence has become a social liability to the community»⁸.

The notion of slums as socially burdensome found visual expression in the short documentary *A Place to Live* (1941), co-produced by the Philadelphia Housing Association and nominated for an Academy Award in the newly

7. P.V.I. Darling, *Some Notes on Blighted Areas*, in «The Planners’ Journal», 9 (January 1943), 1, p. 14, <https://doi.org/10.1080/01944364308979041>. In the American urban lexicon, “blighted areas” and “blighted districts” began to spread during the 1910s to designate specific sections of cities, triggering a vast multitude of definitions. The concept of blight ranges from strictly architectural perspectives, according to which in such areas buildings appear old or obsolete, show a general aspect of decay and deterioration and lack potential for reuse, to purely economic perspectives, whereby blighted districts were identified as areas in which land values after a period of increase are stationary or falling. Cf. R.M. Fogelson, *Downtown: its rise and fall, 1880-1950*, Yale University Press, New Haven 2001, pp. 317-380.

8. J.M. Gries, J. Ford (eds.), *Slums, large-scale housing and decentralization: Reports of the committees on blighted areas and slums*, in *The President’s Conference on Home Building and Home Ownership*, Washington 1932, p. 1. Key studies among the vast literature on the subject include: E. Elmer Wood, *Slums and blighted areas in the United States*, United States Government Printing Office, Washington 1935; H. Wright, *Rehousing Urban America*, Columbia University Press, New York 1935; J. Ford, *Slums and Housing with Special Reference to New York City*, Harvard University Press, Cambridge 1936; M.L. Walker, *Urban Blight and Slums: Economic and Legal Factors in Their Origin, Reclamation, and Prevention*, Russell & Russell, New York 1938; R.M. Fogelson, *Downtown: its rise and fall...*, cit.

established documentary category⁹. Following a teenager through the city's slums, the film presents a vivid portrait of widespread poverty in one of the oldest neighborhoods of the United States. The documentary's depiction of human and cultural hardship is enhanced by alternating shots of dilapidated streets, rat-infested alleys, and squalid homes with footage of historic or monumental structures, such as sections of Old City and the imposing City Hall. This contrast frames a narrative juxtaposing the grandeur of the American nation with the severity of social and housing problems on the eve of the 1940s. Beyond portraying the bleak and alienating conditions of the neighborhood, the film also depicts entire blocks cleared to construct the Richard Allen Homes, one of Pennsylvania's first subsidized housing projects¹⁰. Intended to accommodate poor families displaced from the very neighborhoods that had been demolished, the project proved insufficient, failing to deliver the promised relief for expelled residents. With expressive intensity surpassing that of traditional textual or bibliographic sources, the film reveals the contradictions of post-New Deal urban policies, oscillating between failed modernization ambitions, widespread demolition, and displacement, and serves as a national critique of urban governance extending far beyond Philadelphia.

Approximately a decade later, the documentary *And Ten Thousand More* (1951)¹¹, sponsored by the Housing Authority of Los Angeles, offered a similarly compelling portrayal of dwellings deemed unsuitable for a civilized society, echoing the conditions depicted in *A Place to Live*. Both these audiovisual productions reflect a strong social advocacy, amplified by housing associations aiming to communicate the urgent need for intervention in old neighborhoods. The deliberately dramatic tone highlights the intellectual rationale of urban planning and participates, knowingly or not, in a broader effort to "sell" the necessity of clearing older urban fabrics.

9. *A Place to Live*, directed by Irving Lerner, produced by Documentary Film Productions for the Philadelphia Housing Association, 1941. See also: *Housing Problems Shown in TCA Movie*, in «The Tech», 3 April 1942, pp. 1, 4. *A Place to Live* originated from a survey promoted by the Philadelphia Housing Association, founded in 1909 to address poor sanitary and housing conditions of the city. Through research, campaigns, and political advocacy, the association achieved concrete reforms, contributing to the adoption of the 1915 Building Code and supporting the introduction of Zoning in 1933. Even during the Great Depression, it continued to play an active role in promoting housing reforms, and in 1937 helped launch the city's public housing program. Cf. J.F. Bauman, *Public housing, race, and renewal: urban planning in Philadelphia, 1920-1974*, Temple University Press, Philadelphia 1987.

10. See J.F. Bauman et al., *Public Housing, Isolation, and the Urban Underclass: Philadelphia's Richard Allen Homes, 1941-1965*, in «Journal of Urban History», 17 (May 1991), 3, pp. 264-292, <https://doi.org/10.1177/009614429101700302>.

11. *And Ten Thousand More*, directed by Algernon G. Walker and Gene Petersen, sponsored by the Housing Authority of the City of Los Angeles, produced by the Department of Cinema, University of Southern California, 1951. Available at National Film Preservation Foundation: <https://www.filmpreservation.org/preserved-films/screening-room/and-ten-thousand-more-1951> (last accessed on 20 September 2025). See also *Antidote for Housing Propaganda*, in «Los Angeles Times», 23 January 1952, p. A4.



Fig. 1 – Still images from *A Place to Live*, directed by Irving Lerner, produced by Documentary Film Productions for the Philadelphia Housing Association, 1941.

However, although the producing organizations had a social mission, at this stage residents' perspectives were not treated as central. The primary purpose of these films was guided more by ideological considerations than by an intent to represent the perspectives of those living in the affected areas.

In this context, urban planning and politics were intensely focused on identifying the physical and economic causes of blight and housing crises – occasionally implying moral or racial judgments¹² – and, crucially, on devising remedies to counter suburban decentralization and middle-class flight¹³.

12. «Almost all cases of obsolescence may be laid at the door of exploitation. Only occasionally can it be attributed to the faulty form of the city. It may be due to a faulty social structure [...] we speak of certain races as being inferior, and when these races move into a district they depreciate it in the minds of many», G.H. Herrold, *Obsolescence in Cities*, in «The Planners' Journal», 4 (1935), 1, p. 75, <https://doi.org/10.1080/01944363508978650>. Among the numerous studies examining the relationship between residential decay and moral deterioration, see the section «Morals: a) Delinquency studies; b) Crime; c) Immorality», in E. Elmer Wood, *Slums and blighted areas in the United States...*, cit., pp. 9-14.

13. The urbanization of peripheral areas, coupled with middle-class migration, began in the early twentieth century and accelerated during the New Deal. Agencies such as the Home Owners' Loan Corporation (1933) and the Federal Housing Administration (1934) promoted credit access for single-family suburban homes, considered safer investments than central districts. Redlining practices devalued urban areas, indirectly encouraging decentralization. Cities attempted to counteract middle-class erosion through federally supported programs, such as the Housing Act of 1937, which financed local public housing. The decay of downtowns and the concentration of poor immigrants both reflected and reinforced this socio-territorial imbalance. Efforts to reverse these trends – attracting

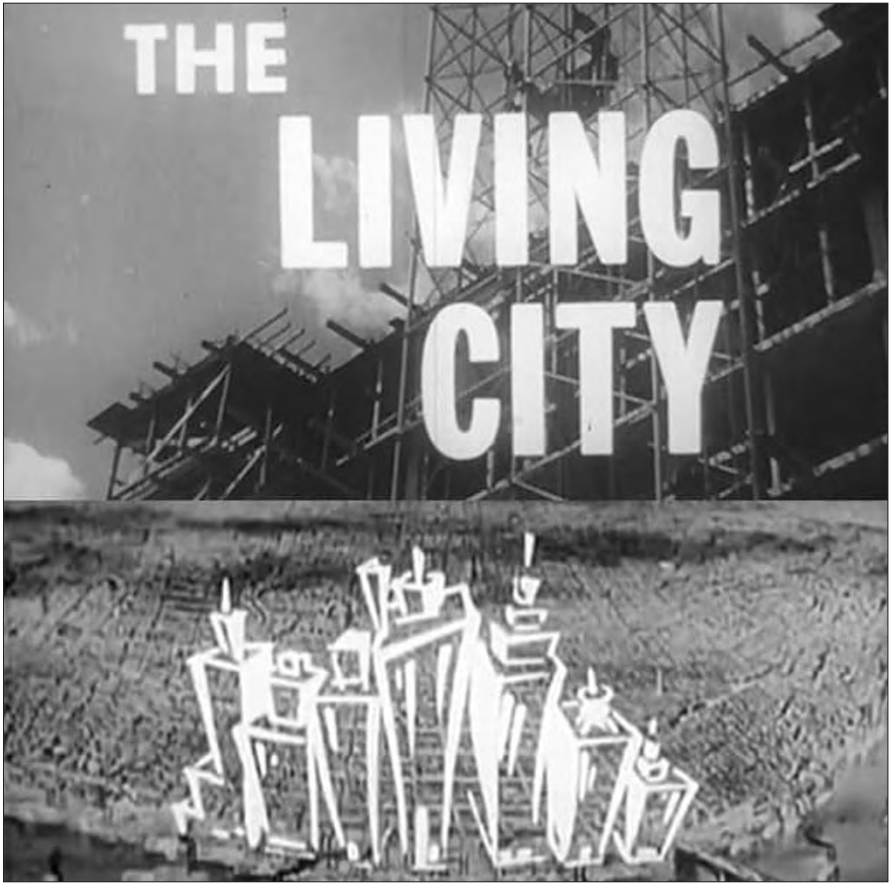


Fig. 2 – Still images from *The Living City*, directed by John Barnes, sponsored by the Twentieth Century Fund, produced by Encyclopædia Britannica Films, 1953 © 1953 Encyclopædia Britannica, Inc.

This perspective is exemplified in *The Living City* (1953)¹⁴, set largely in Chicago. The film portrays suburban expansion as a primary cause of inner-city

middle- and upper-class residents to city centers while displacing poorer groups – were driven by social concerns and mostly fiscal objectives, including restoring municipal income, increasing central-area taxpayers, and creating new commercial opportunities. M.L. Walker, *Urban blight and slums...*, cit., pp. 116-117. On this topic, see also: K.T. Jackson, *Crabgrass Frontier: The Suburbanization of the United States*, Oxford University Press, New York 1985; D. Hayden, *Building Suburbia: Green Fields and Urban Growth, 1820-2000*, Random House, New York 2003.

14. *The Living City*, directed by John Barnes, sponsored by the Twentieth Century Fund, produced by Encyclopædia Britannica Films, 1953. The film is partly inspired by the book *Renewing Our Cities* (1953) by M.L. Colean and received a nomination for the Academy Award for Best Short Documentary.

decline and urges the middle-class community to support the revitalization of struggling old neighborhoods. Using a less dramatic but more didactic approach, the film serves as a concise urban planning lesson, aimed at convincing viewers of the need to intervene in central districts. The narrative traces the evolution of the «living American city, never complete, never finished», focusing on urban actors, rather than residents: a white middle-class citizen who moved to the suburbs but commutes daily to the downtown; a local planning commissioner explaining the necessity of inner-city demolition and sanitation, advocating social and urban reasons obstructed by builders' – who profit from suburban construction – and landlords' – who withhold price reductions in anticipation of future appreciation – interests. Once again, poor's perspective is relegated to the margins and overshadowed by a narrative crafted for middle-class and elite audiences.

Looking back, a similar comparative storyline had already appeared in *The City* (1939)¹⁵, which predates *The Living City* and differs in cultural aims. Directed by Ralph Steiner and Willard Van Dyke, with a script by Lewis Mumford, the film serves as a cinematic manifesto for structural and social rethinking of urban life, drawing on European Garden City theories and early American experiments such as Radburn and Greenbelt, developed by Clarence Stein and Henry Wright under the Regional Planning Association of America¹⁶. The documentary thus aims to promote a dynamic literally opposite to *The Living City*, which sought to encourage a return to the city; yet it also shares a logic of rejecting existing neighborhoods deemed irreparably compromised. Sponsored by the American Institute of Planners, it depicts the evolution of the American urban environment and residents' living conditions, from New England's bucolic villages to the physical and psychological alienation of New York and Pittsburgh neighborhoods transformed into industrial districts. The prophetic declaration «The age of rebuilding is here. We must remold our old cities and build new communities, better suited to our needs» presents Howardian-inspired new garden neighborhoods as a panacea for unhealthy dwellings and the alienation produced by capitalist urban decay¹⁷. While the film critiques consumerism's social impact, its exclusive

15. *The City*, directed by Ralph Steiner and Willard Van Dyke, sponsored by the American Documentary Films Inc., produced by the American Institute of Planners, 1939. See also J.S. Zuker, *Ralph Steiner, Filmmaker and Still Photographer*, Arno Press, New York 1978; J.L. Enyeart, *Willard Van Dyke: Changing The World Through Photography and Film*, University of New Mexico Press, Albuquerque 2008.

16. C.S. Stein, *Towards New Towns for America*, MIT Press, Cambridge 1951; P.K. Conkin, *Tomorrow a New World: The New Deal Community Program*, Cornell University Press, Ithaca 1959; G. Ciucci et al., *La città americana: dalla Guerra Civile al New Deal*, Laterza, Roma-Bari 1973; P. Hall, *Cities of Tomorrow: An Intellectual History of Urban Planning and Design In the Twentieth Century*, Blackwell, Oxford 1988.

17. In fact, the final sequences were filmed in Greenbelt, MD, one of the new satellite towns built during the New Deal era, and one of the most controversial cases due to the social choices made, providing housing exclusively for the white community while excluding the share of Black residents for whom several units had originally been intended.

emphasis on new planning reflects a limited perspective: older neighborhoods are reduced to mere antiheroes in the polished reality of new satellite cities, revealing substantial indifference to preservation or rehabilitation initiatives.

Considering the broader cultural and operational context, it is unsurprising that such efforts were overlooked by institutions and planning circles, even outside the ideological experiments of the Regional Planning Association. Nevertheless, alongside calls for demolition, rehabilitation was addressed in rare, largely theoretical reflections, without any practical realization. These ideas, aimed at restoring some existing structures, were sporadically visible in publications from the late 1930s and early 1940s, opening a dual critical reflection: on one hand, preservation represented an unusual, counter-narrative perspective opposing the prevailing notion that urban decline justified large-scale demolition; on the other, these references partially challenge the prevalent view of an uneasy relationship between planning and preservation¹⁸, revealing that early conservationist ideas had begun to surface within urban planning, though they remained limited and were largely neglected in subsequent twentieth-century American developments¹⁹.

2. Federal Policies and the Postwar Rhetoric of Urban Renewal

Following 1940s debates, the Truman administration formalized congressional intervention to support major urban and housing initiatives, including the enactment of the Housing Act of 1949²⁰. The law provided

Cf. J.L. Arnold, *The New Deal in the Suburbs: A History of the Greenbelt Town Program, 1935-1954*, Ohio State University Press, Columbus 1972; L. Ciacci, *The City, U.S.A. 1939*, in «Planum. The Journal of Urbanism», <http://www.planum.net/the-city-2> (last accessed on 20 September 2025).

18. E.L. Birch, D. Roby, *The Planner and the Preservationist: An Uneasy Alliance*, in «Journal of the American Planning Association», 50 (April 1984), 2, pp. 194-207, <https://doi.org/10.1080/01944368408977175>.

19. The following observations clarify this issue: «There are still old-time residence districts in the city which could be reclaimed and, in some cases, still take on some of the aspect of the pleasanter earlier days. In some of these districts there are fine old houses which are worthy of preservation for themselves alone», G.D. Hall *et al.*, *Monotony in Cities: Concluding Discussion*, in «The Planners' Journal», 6 (1936), 2, pp. 160-161, <https://doi.org/10.1080/01944363608978708>; «In the less wholly blighted neighborhoods of a community (...) we advocate a method of conservation, which may involve partial redevelopment but consists principally of protective measures rather than reconstruction», R.C. Weinberg, *A Technique for Urban Rehabilitation*, in «Journal of the American Institute of Planners», 10 (1944), 1, p. 24, <https://doi.org/10.1080/01944364408979408>.

20. During the presidency of Harry S. Truman (1945-1953), Congress reshaped its agenda to support building and urban renewal through the *Improving the Physical, Social, and Economic Health of Cities* program, aiming to contribute to the development and rehabilitation of housing and the built environment. The Housing Act of 1937 had already allocated federal funds for the demolition of slums and blighted areas, but before WWII, contractors' profits were largely limited to the sale of debris and salvaged materials; after

federal funds to local public authorities for the expropriation and demolition of deteriorated historic neighborhoods, intended for urban development projects to be assigned to private developers²¹. Though arising from identified needs, the building replacement authorized by this legislation followed two contradictory dynamics: on one hand, older districts were demolished and replaced with public housing complexes, which tended to reinforce segregation based on income and ethnicity; on the other, vulnerable social groups were often expelled to make way for new construction opportunities that attracted real estate interests under the guise of urban revitalization. This program gave rise to the so-called “culture of clearance”, characterized by the leveling of entire urban areas and the forced displacement of residents. Old districts labeled as blighted automatically became preferred sites for federal programs, praised by government leaders, media, and headlines in major American cities proclaiming: «Urban Renewal Only Way to Slow Decline of Cities», «The Busy Bulldozers», «Fighting Blight», «Council Criticizes, Passes Blight Plan», «Your Rights in Face of Urban Renewers», and «City Eyes Huge Urban Bonanza»²².

In a 1956 television interview, Arch N. Booth, Executive Vice President of the United States Chamber of Commerce, hosted real estate consultant Frederick J. Bashaw to enthusiastically present the documentary *The Dynamic American City*²³. Commissioned the same year by the Chamber of Commerce, the documentary exemplifies postwar American urban renewal rhetoric and imagery, adopting a strongly optimistic perspective on modernization and economic growth associated with the demolition of existing structures. Following the format of earlier media productions, the film’s technocratic message relies on visual contrasts, alternating the celebration of new urban demolitions and reconstructions – framed as inevitable stages of progress – with images of older buildings portrayed as obsolete and dilapidated.

the war, firms were paid directly with federal funds, encouraging speculative operations driven by economic interests in demolition. This aspect therefore contributed to incentivizing speculative operations, supported by greater economic interests derived from the demolitions. Cf. F. Russello Ammon, *Bulldozer...*, cit.; A.L. Palazzo, *Orizzonti dell’America Urbana. Scenari, politiche, progetti*, Edizioni RomaTrePress, Roma 2022.

21. The 1949 Act required that contracts for loans or capital grants include several provisions: the redevelopment plan had to be formally approved by local authorities; the plan had to conform to the broader community development framework; purchasers or lessees of the property were legally bound to follow the plan and commence construction within a reasonable time; and arrangements had to ensure the temporary relocation of displaced families, along with the permanent provision of adequate, safe, and sanitary housing. Housing Act of 1949, Pub. L. No. 81-171, 63 Stat. 413, 1949. Cf. also J.Q. Wilson, *Urban Renewal: The Record and the Controversy...*, cit.

22. M. Anderson, *The Federal bulldozer...*, cit., p. 12.

23. *The Dynamic American City*, directed by Frederick J. Baskaw, sponsored by the Housing Authority of the City of Los Angeles, produced by the University of Southern California, 1956.



Fig. 3 – Still images from The Dynamic American City, directed by Frederick J. Baskaw, sponsored by the Housing Authority of the City of Los Angeles, produced by the University of Southern California, 1956. An example of building obsolescence in the film.

Yet the buildings deemed obstacles to urban dynamism were not limited to slums condemned by prior urban ideologies; they also included nineteenth- and early twentieth-century architecture, such as Victorian residences in neo-Romanesque and neo-Gothic styles (fig. 3), depicted in the film being demolished and

replaced with shopping centers and multi-story garages. In fact, road infrastructure and transport-related facilities play a central role in the narrative. The primacy of the automobile, elevated as a symbol of modernity and a prerequisite for contemporary urban life, implicitly underscores the need to adapt historic American cities to car mobility, a theme previously staged in *The American Road* (1953), sponsored by the Ford Motor Company²⁴. On one hand, Ford nurtures the myth of the American road as the nation's backbone; on the other, the Chamber of Commerce promotes urban reorganization that inevitably places the automobile at the center of city life. The voice-over stresses the ideological nature of the film, addressing political and real estate elites in an assertive, unhesitating tone that normalizes ongoing transformations. Furthermore, it calls for actions ranked as essential to projecting the city and society into the future, including the removal of interferences embodied by historic buildings. By envisioning technological and market logic through the dystopian abandonment of past forms and objects, the film moves beyond documenting the meaning of urban development practices and becomes an instrument of narrative pedagogy. It is striking that the video entirely overlooks the human dimension, presenting the city's dynamism as if it were entirely disconnected from the daily lives and diverse needs of its residents.

Although clearing became a defining practice of the mid-twentieth-century American urban attitude, the following Housing Act of 1954 represented a partial shift. The terminological change from "development" to "renewal" in the legislation was intended to convey the idea of more sensitive approaches to regenerating urban and building fabrics. This meant that funding interventions directly targeting buildings within districts slated for rehabilitation were intended to replace indiscriminate demolition, though results remained controversial²⁵. The transformation of old neighborhoods under the new legal framework typically resulted in two recurring scenarios: speculative programs aimed at maximizing profits through building replacement or large-scale infrastructure projects²⁶, and federal funding opportunities for urban restoration projects, which nonetheless pursued the myth of historical and stylistic uniformity of the district – reflecting the nationalist character rooted in architectural preservation in the United States²⁷.

24. *The American Road*, directed by George Stoney, sponsored by the Ford Motor Company, produced by MPO Productions, 1953.

25. It is estimated that between the 1950s and 1980s, the urban renewal programs initiated under President Eisenhower resulted in the demolition of 7.5 million housing units, approximately 27,000 of which were removed during the 1960s alone. Cf. F. Russello Ammon, *Bulldozer...*, cit.

26. In addition to the emblematic projects in New York City promoted by Robert Moses – whose role is discussed in the following pages – this category also encompasses areas targeted for demolition through funds allocated under the Federal-Aid Highway Act (1956), enacted by President Dwight D. Eisenhower to finance the American highway network.

27. The origins of historic preservation in the United States, specifically in the eastern states, are situated by historiography in fragmentary operations, aimed exclusively at protecting colonial buildings and sites evocative of the identity values of the young American nation. This

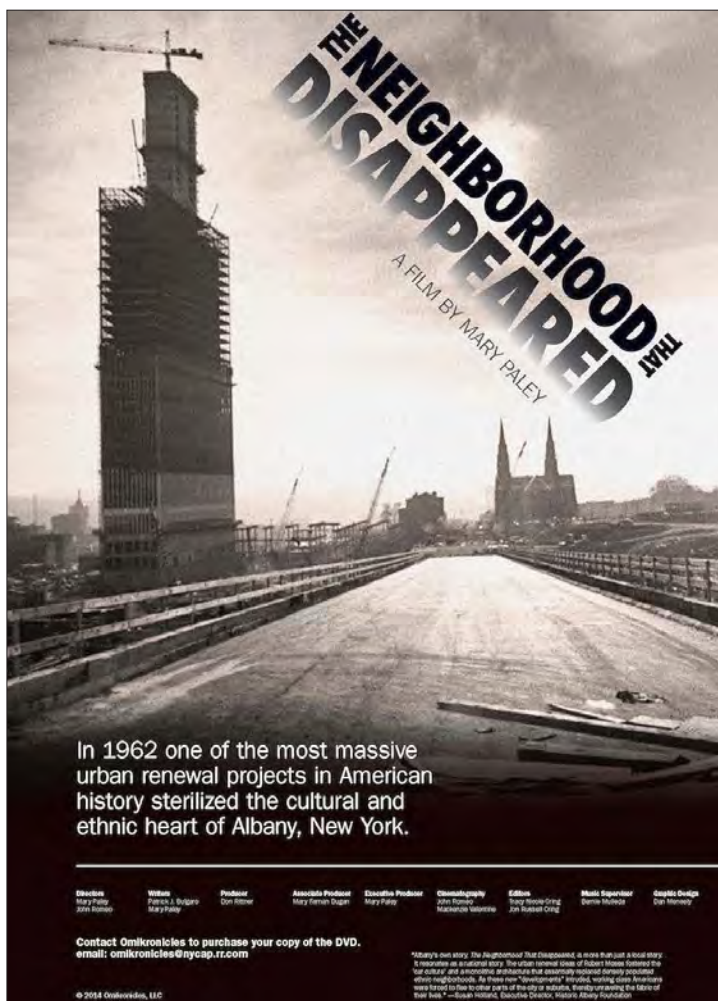


Fig. 4 – *The Neighborhood That Disappeared*, directed by Mary Paley and John Romeo, written by Patrick J. Bulgaro and Mary Paley, produced by Don Rittner, 2014. DVD Jacket Photo by Newsman Bob Paley, DVD Jacket Design by Dan Meneely.

As with Truman-era programs, the social fragility of old neighborhoods was exploited to legitimize federal interventions in historic districts. Whether in speculative operations or in cases where urban renewal was framed as a tool

approach reveals that, while the recognition of patriotic features is used as a criterion to select the properties to be conserved, this very selection also assumes an instrumental role in the broader objective of constructing a shared historical identity. C.B. Hosmer, *Presence of the Past...*, cit.; W.J. Murtagh, *Keeping Time. The History and Theory of Preservation in America*, Wiley, New York City 1988; R.F. Mason, M. Page (eds.), *Giving Preservation a History. Histories of Historic Preservation in the United States*, Routledge, New York 2020.

for historic district rehabilitation, the imbalance between decision-making elites and local communities did not necessarily prevent the latter's expulsion. The resulting displacements also led to widespread gentrification, with effects that remain visible today in the social homogeneity of historic districts once targeted for regeneration, typically inhabited by wealthier residents.

Critical perspectives on the social consequences are effectively documented in alternative sources, such as independent documentaries, which focus primarily on collective perceptions of urban change. While during the demolition plans the films often served as rhetorical instruments – as exemplified by *The Baltimore Plan* (1953)²⁸ – recent decades have seen documentaries emphasizing communities' accounts of history. *The Hidden Cities of San Francisco: The Fillmore* (1999)²⁹ recounts the devastation of the Fillmore District, once known as the “Harlem of the West”, where the exodus of thousands of African American residents caused profound cultural trauma. Similarly, both *The neighborhood that disappeared* (2014)³⁰ and *Lost Rondout: A Story of Urban Removal* (2016)³¹ retrace the destruction of the South End of Albany, NY and Kingston, New York's waterfront district, highlighting the loss of vibrant, multiethnic communities and the experiences of those affected. *What Happened to Jackson Avenue* (2023)³² and *Taken Away: Urban Renewal and Boston's West End* (2024)³³ extend this narrative, revealing the emotional and social scars left in Nyack (New York) and Boston's West End, where the demolition of homes and businesses in the 1960s erased long-established urban fabrics.

28. *The Baltimore Plan*, directed by Selma Weisenborn and John Barnes, sponsored by the Baltimore Redevelopment Commission and the Fight Blight Fund Inc., produced by Encyclopaedia Britannica Films, 1953. Available at National Film Preservation Foundation: <https://www.filmpreservation.org/sponsored-films/screening-room/the-baltimore-plan> (last accessed on 20 September 2025). The documentary acts as urban propaganda, highlighting housing decay in East Baltimore's Black neighborhoods to legitimize renewal plans for a white, middle-class audience. Its paternalistic narration emphasizes successes, downplays contradictions, and conceals the real estate interests behind the projects. B. Leclair-Paquet, *The 'Baltimore Plan': Case-Study from the Prehistory of Urban Rehabilitation*, in «Urban History», 44 (2017), 3, pp. 516-43, <https://doi.org/10.1017/s0963926817000219>.

29. *The Hidden Cities of San Francisco: The Fillmore*, directed by Rick Butler, written and produced by Peter L. Stein, narrated by Ossie Davis, 1999. Available at PBS: <https://www.pbs.org/show/neighborhoods-the-hidden-cities-of-san-francisco-the-fillmore/> (last accessed on 20 September 2025).

30. *The Neighborhood That Disappeared*, directed by Mary Paley and John Romeo, written by Patrick J. Bulgaro and Mary Paley, produced by Don Rittner, 2014.

31. *Lost Rondout: A Story of Urban Removal*, directed and produced by Stephen Blauweiss and Lynn Woods, 2016.

32. *What Happened to Jackson Avenue: A Story of Urban Renewal*, directed by Rudi Gohl and Hakima Alem, produced by Phoenix Theatre Ensemble and RG Films Productions, 2023.

33. *Taken Away: Urban Renewal and Boston's West End*, directed by Christopher Brown, produced for UMASS Boston in partnership with The West End Museum, 2024.

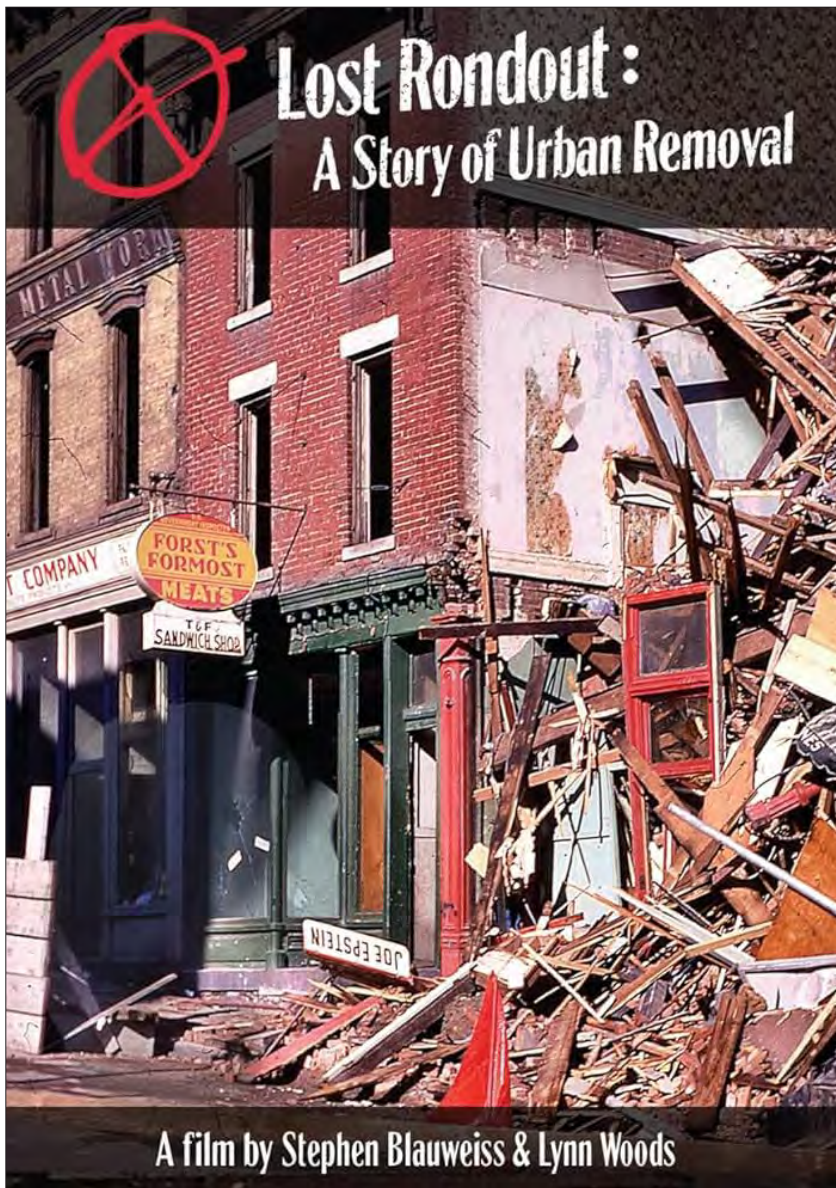


Fig. 5 – Lost Rondout: A Story of Urban Removal, directed and produced by Stephen Blauweiss and Lynn Woods, 2016. Photograph by Gene Dauner.

All these films feature interviews with residents, either directly involved in these processes or recalling them through family memories. In every case, residents resisted leaving their neighborhoods, not only because the buildings were often in conditions that did not justify demolition, but also because they

sought to avoid losing their communities. The theme of community destruction is vividly conveyed through such personal accounts, which describe both the social fabric that was disrupted – including local routines, churches, and recreational centers – and the affective attachment to buildings and personal property. Residents also report that the disorientation following removal was intensified by the frequent lack of available housing: public or subsidized housing developed elsewhere was often insufficient or not provided, forcing them to find alternative accommodations on their own, typically at costs far exceeding the compensation received for the demolition of their homes. Thus, these documentaries not only record the loss of architectural heritage but also give residents' stories a space previously marginalized, fostering a new line of inquiry into the social effects of displacing established communities, thereby enriching urban studies and public history research.



Fig. 6 – Still image from Lost Rondout: A Story of Urban Removal, directed and produced by Stephen Blauweiss and Lynn Woods, 2016. Photograph by Gene Dauner.

3. Robert Moses in New York City: A Case Study of Media and Power to validate Urban Transformation

Within the broader American context of urban renewal, and particularly in the urban history of New York City, Robert Moses (1888–1981) stands out as one of the most influential and controversial figures³⁴. His authority in

34. In one of the most well-known obituaries in the editorial history of *The New York Times*, Paul Goldberger reports Lewis Mumford's words: «In the 20th century, the influence of Robert Moses on the cities of America was greater than that of any other person» (P. Goldberger, *Obituary: Robert Moses, Master Builder, is Dead at 92*, in «The New York Times», 30 July 1981, p. 1). An extensive scholarship has examined the figure

transforming New York's built environment spanned approximately three decades, beginning with his appointment as the first city-wide Commissioner of Parks in 1934 and subsequently through additional key positions, including Chairman of the Triborough Bridge and Tunnel Authority (1934-1968) and Commissioner of the New York City Planning Commission (1942-1960).

In the mid-twentieth century, Moses promoted the construction of large-scale infrastructural and recreational projects while simultaneously leading the nation's largest slum clearance program, which entailed extensive demolitions of buildings and historic districts and profoundly reshaped the city's urban landscape³⁵.

Moses conceived his urban renewal program to strengthen the center of New York during a period of suburban flight and urban decay. His strategy followed three main directions: attracting the middle class back to the city through the construction of modern and luxurious housing; consolidating New York as a hub of higher education by providing space for the expansion of prestigious and elite universities; and enhancing the city's media prominence through iconic institutions such as the Lincoln Center for the Performing Arts and the Coliseum, designed as an exhibition and international representation center. However, this agenda produced highly unequal effects, privileging upper-middle classes and large cultural institutions while sacrificing the needs of poorer families, ethnic minorities, and small business owners, who were expelled from districts slated for reconstruction and relegated to more peripheral slums. The geographical distribution of Moses's program reflects this interventionist logic: of the seventeen projects undertaken, thirteen were

of Moses, including studies that explore his work from various perspectives. Key studies include: C. Rodgers, *Robert Moses, builder for democracy*, Holt, New York 1952; J. Schwartz, *The New York Approach: Robert Moses, Urban Liberals, and Redevelopment of the Inner City*, Ohio State University Press, Columbus 1993; H. Ballon, K.T. Jackson (eds.), *Robert Moses and the modern city: the transformation of New York*, W. W. Norton & Co., New York 2007; R. Brandes Gratz, *The Battle for Gotham: New York in the Shadow of Robert Moses and Jane Jacobs*, Nation Books, New York 2010. For the most renowned critical study, see: R. Caro, *The Power Broker...*, cit.

35. Notable infrastructural projects include the Triborough Bridge, Queens Midtown Tunnel, Bronx Whitestone Bridge, Henry Hudson Bridge, Brooklyn-Battery Tunnel, Verrazzano-Narrows Bridge, Westside Highway, Jones Beach State Park, Robert Moses State Park, the Robert Moses Power Plant on the Saint Lawrence River, and the Robert Moses Power Dam on the Niagara River. Among the most emblematic slum clearance projects were Stuyvesant Town-Peter Cooper Village (1947), built by MetLife on 18 blocks of the Gas House District with 110 buildings covering 25% of the land and a density of 302 residents per acre, and the Lincoln Square Renewal Project (1955-1969), which replaced San Juan Hill on the Upper West Side, displacing 7,000 families and 800 businesses across 18 blocks. In both cases, most former residents could not afford the new apartments, and racial restrictions and inadequate relocation assistance exacerbated social inequalities. Cf. S. Zipp, *The battle of Lincoln Square: Neighbourhood culture and the rise of resistance to urban renewal*, in «Planning Perspectives», 24 (October 2009), 4, pp. 409-433, <https://doi.org/10.1080/02665430903145655>; S. Zipp, *Manhattan projects: The rise and fall of urban renewal in cold war New York*, Oxford University Press, New York 2010.

in Manhattan, with two in Brooklyn and two in Queens³⁶. Consequently, unlike other cities that used the fiscal instruments of Title I of the Housing Act of 1949 to revitalize commerce and restore declining downtown areas, Moses's New York focused on projects aimed at showcasing the city, as exemplified by the Coliseum.

For Moses, slums and older neighborhoods were akin to «Dresden after the bombings»³⁷: dead bodies to be razed to the ground, a physical problem to be addressed with new roads and buildings rather than a social issue to be resolved. This partial view of the urban ecosystem coincided with a limited attention to urban and architectural design. Moses directed the allocation of land uses and the general planning frameworks within which interventions were situated, but he delegated project design decisions to private sponsors, as if urban design were a matter of individual taste rather than public policy. Whether aiming at expanding automobile infrastructure or directly concerning with building replacement, his projects were guided by the ideal of the city's economic and social growth, using federal funds while excluding lower-income communities from the notion of “social”³⁸. A 1953 interview on *Longines Chronoscope*³⁹, in which Moses conversed with William Bradford Huie and Hardy Burt, clearly illustrates this perspective, which influenced urban renewal practices in many other American cities of the era. In the footage, Moses defends centralized decision-making and a technocratic approach, explaining that planning should prioritize efficiency over popular pressure. Justifying demolitions as necessary for progress and safety while minimizing or ignoring their human impact, this source demonstrates his rhetorical confidence but also highlights the informational limitation of interview-based materials, which tend to present projects unilaterally, concealing the economic interests of urban elites.

Moses's figure and experience in New York therefore provide a particularly compelling case for understanding the complexity of urban renewal and its narrative dimensions. This includes both the use of media to justify interventions and the insights offered by critical sources highlighting

36. For a detailed discussion of projects sponsored by Moses, which lie beyond the scope of this essay, see the bibliography cited in note 34.

37. H. Ballon, K.T. Jackson (eds.), *Robert Moses and the modern city...*, cit., p. 108.

38. *Ivi*, pp. 94-115. As President of the Mayor's Committee on Slum Clearance, Moses quickly acted on Title I, launching 17 of 32 planned projects and securing \$65.8 million in federal aid for New York – more than double Chicago's \$30.8 million. For a detailed analysis of the use of federal funds within urban renewal projects, see also H. Kaplan, *Urban Renewal Politics. Slum Clearance in Newark*, Columbia University Press, New York 1963; M.I. Gelfand, *Nation of Cities: The Federal Government and Urban America, 1933-1965*, Oxford University Press, New York 1975.

39. *William Bradford Huie and Hardy Burt talk with Robert Moses, city planner, on urban renewal and problems in public planning of traffic, housing and parkways, Longines Chronoscope TV series*, 2 November 1953, 14:35 min. Available at Taft School Digital Archive: <https://taftschoollibguides.com/c.php?g=1280853&p=9406115> (last accessed on 20 September 2025).

the detrimental effects on heritage and local populations. As his television interviews show, Moses was adept at shaping his image through journalistic and audiovisual media. A key example is the 1959 interview with Gilmore D. Clarke⁴⁰, in which he is shown through carefully controlled shots: a reassuring face under uniform lighting and an official setting with plans and models in the background, conveying a sense of competence. His language is deliberately calm, tone measured, and every gesture reinforces the image of a disinterested, expert planner looking toward the future. This use of television, combined with press releases and radio addresses, contributed to a narrative portraying him as a «selfless servant of the people»⁴¹. Newspaper citations, such as the *New York Times* calling him «one of the greatest public servants of our time»⁴², were not mere praise but part of a broader political strategy of self-legitimation. On television and in public footage, Moses was acutely aware of the persuasive power of images: highways cutting through the city, towering bridges, and lush parks served as visual proof of progress. The 1959 interview amplifies this rhetoric to demonstrate that urban renewal succeeds in achieving tangible results. A substantial audiovisual archive further supports this strategy. Consulting audio material from the Robert Moses Collection at WNYC⁴³, or listening to interviews such as *A Conversation with Robert Moses* (1977)⁴⁴, reveal a carefully calibrated use of language, with general appeals to collective interest and few concessions to actual controversies.

However, Moses's famous motto, «Those who can, build. Those who can't, criticize»⁴⁵, contrasts with a reality gradually uncovered in documentaries produced after his tenure in New York. *The World that Moses Built* (1989)⁴⁶, narrated by historian David McCullough and produced as part

40. *A Conversation with Robert Moses and Gilmore D. Clarke*, NBC interview, 1959, 30:24 min. Available at Taft School Digital Archive: <https://taftschoollibguides.com/c.php?g=1280853&p=9406115> (last accessed on 20 September 2025).

41. The quotation, originally published on the «Tribune», is cited in D. Perrell, *Mastering the Media: The Secrets of Robert Moses*, <https://perrell.com/essay/robert-moses/> (last accessed on 20 September 2025).

42. W. D. Ogdon, *Reflections of a Public Servant*, «The New York Times», 11 March 1956, p. 259.

43. The Robert Moses Municipal Archives Collection of WNYC recordings consists of audio sourced from transcription discs and open-reel tapes. The materials span several decades, from the 1940s to the mid-1960s, with the majority dating from the early 1950s to the early 1960s. The collection includes recordings of public works openings – highways, monuments, and parks – as well as meetings and luncheons, both in Moses's honor and for others. It also features instances where he publicly advocated for many of his controversial projects. <https://www.wnyc.org/series/robert-moses/stories> (last accessed on 20 September 2025).

44. *A Conversation with Robert Moses*, *WNET Reports*, sponsored by Ford Foundation and Members of Channel 13, 1977.

45. Moses's saying is frequently mentioned in several of the documentaries cited in this essay.

46. *The World that Moses Built*, written by Mark Obenhaus and Edward Gray, produced by Obenhaus Films in association with WGBH Boston, WNET New York, KCET Los Angeles for PBS Video, 1988. Aired on American Experience, 10 January 1989.

of PBS's *The American Experience*, revisits Moses's programs and impact through archival footage and interviews. Despite the adoption of an analytical approach, the documentary concludes simplistically: although thousands were harmed by Moses's projects, «millions will benefit». Similarly, Moses is portrayed as a genius who may have struggled with democracy, but whose excesses were those of a visionary. By contrast, the more recent *Robert Moses: In the Name of Urban Renewal* (2001)⁴⁷, part of PBS's *New York: A Documentary Film*, featuring critic Robert Caro, employs archival footage and photographs to highlight clearly the social controversy surrounding his interventions in a city that was «not an empty canvas, but the most crowded canvas in the world»⁴⁸. Caro is also featured in *Robert Moses: The Man Who Rebuilt New York* (2022), a CBS News production that combines archival material from the CBS documentary *The Man Who Built New York* (1963), contemporary interviews with witnesses and scholars, and segments of the play *Straight Line Crazy*, with Ralph Fiennes as Moses⁴⁹. Over the decades, audiovisual narratives have become increasingly objective and data-rich. Scholars highlight the compromise of real estate interests, while witnesses recount neighborhood life, demonstrating pre-demolition conditions that show both the unnecessary nature of interventions and the damage inflicted on urban heritage.

Nevertheless, by the late 1950s, the loss of material heritage, together with growing social critiques, helped spark a modern awareness of preservation, fostering a cultural climate that saw urban renewal as a major threat to urban America's conservation⁵⁰. In New York, within the framework shaped by Moses's transformations, the early 1960s witnessed the demolition of Pennsylvania Station to make way for Madison Square Garden. It is unsurprising that Moses, then President of the New York World's Fair 1964-

47. *Robert Moses: In the Name of Urban Renewal, New York: A Documentary Film*, directed by Ric Burns, produced by Steeplechase Films Production for The American Experience in Association with WGBH Boston, Thirteen/WNET in New York and The New York Historical Society, 2001. Available at PBS LearningMedia: <https://whyy.pbslearningmedia.org/resource/robert-moses-urban-renewal-video-gallery/new-york-documentary-film/> (last accessed on 20 September 2025).

48. In his detailed biography of Moses, Caro points out that the construction of the highways promoted by Moses alone caused the displacement of 250,000 residents. An additional 10,000 were displaced for projects such as the Lincoln Center, the United Nations complex, and the campuses of Fordham, Pratt, and Long Island Universities, bringing the total to approximately 320,000 displaced persons in the decade between 1946 and 1956. R. Caro, *The Power Broker*..., cit.

49. *Robert Moses: The Man Who Rebuilt New York*, CBS News, 2022. Available at CBS News: <https://www.cbsnews.com/news/robert-moses-the-man-who-rebuilt-new-york/> (last accessed on 20 September 2025). See also: *Straight Line Crazy*, written by David Hare, directed by Nicholas Hytner, premiered on 16 March 2022 at the Bridge Theatre, London.

50. N. Brown, *The fight to save the Nation's Landmarks*, in «The New York Times», 28 September 1958, p. 37.

1965 Corporation, expressed approval of the station's demolition in 1963. In promoting the city's exhibition, he stated: «The whole station was inconvenient. The big shed was, and is, a monstrosity. No doubt the Grand Central Station is not as fine a monument, but it is a hell of a lot better station»⁵¹. While the scale of demolitions he championed had already heightened awareness of the fragility of urban and architectural heritage, the Penn Station episode further inflamed public opinion, exemplifying the intense conflict between new preservation aspirations and the bulldozer economy⁵².

Final Remarks: Heritage and Collective Memory in the Wake of Transformation

While the cultural discourse of the country echoed the protests in New York through authoritative voices such as Jane Jacobs', as documented in *Jane Jacobs and the Fight Against Urban Renewal*⁵³, there were also instances in which citizens, supported by local Preservation Societies, successfully resisted urban renewal. Between 1963 and 1964, however, the election of Lyndon B. Johnson contributed to a shift in direction by the institutional establishment, which initiated a task force to update federal preservation legislation⁵⁴. The outcome of this intense period was the

51. Letter, Robert Moses, President, New York World's Fair 1964-1965 Corporation, to Department of Parks Commissioner Newbold Morris, 2 April 1962. Department of Parks General Files. NYC Municipal Archives. Quoted in K. Cobb, *Re-discovering the Old Pennsylvania Station*, 7th June 2024, <https://www.archives.nyc/blog/2024/6/7/re-discovering-the-old-pennsylvania-station> (last accessed on 20 September 2025).

52. For discussions of the movements that arose to prevent the demolition of Penn Station and their impact on American society, see A.C. Wood, *Preserving New York: Winning the Right to Protect a City's Landmarks*, Routledge, New York 2008.

53. *Jane Jacobs and the Fight Against Urban Renewal, New York: A Documentary Film*, directed by Ric Burns, produced by Steeplechase Films Production for The American Experience in Association with WGBH Boston, Thirteen/WNET in New York and The New York Historical Society, 2001. Available at: <https://why.pbslearningmedia.org/resource/jane-jacobs-against-urban-renewal-video-gallery/new-york-documentary-film/> (last accessed on 20 September 2025).

54. At this stage, the Special Committee on Historic Preservation, or Rains Committee, was established as a non-partisan delegation tasked with visiting Europe and examining the state of legislation and restoration practices to guide the updating of United States regulations. The outcome of this initiative was the publication of the report *With Heritage So Rich* (1966), which influenced the political debate so decisively that it became the fundamental antecedent of the three axes of action leading to the new Congressional law: the administration of President Lyndon Johnson approved a funding plan for the acquisition and protection of privately owned historic properties, drawing from the Special Committee's report the idea of entrusting the Secretary of the Interior with the national register of sites and buildings expressing American culture; the National Park Service consolidated its role by defining the criteria for managing the national register and federal grants; finally, members of the same Rains Committee ensured that the recommendations

approval, in October 1966, of the National Historic Preservation Act (NHPA). For the first time, the law introduced the notion of the historic district within the national heritage, thus requiring a prior assessment of the impacts of potential interventions – albeit limited to projects executed with federal funding. The NHPA therefore inaugurated an era of “New Preservation”, based on an increasing awareness of the significance of urban and traditional environments, as well as recognizing the intangible value of heritage⁵⁵.

Although the enactment of the law marked a milestone in the history of American preservation, it did not erase the social trauma experienced by communities displaced from their traditional environments. Growing scholarly work within the field of urban history has sought to recover these previously silenced voices. In this context, an increasing number of audiovisual productions continue to uncover lesser-known stories, deserving attention and remembrance. The authenticity of these accounts, and the insights they provide into the everyday impacts of urban transformations, highlight the contrast with the idealized and abstract representations presented at the time of their implementation.

As illustrated by the examples discussed in this essay, interviews, promotional footage, and statements by influential figures such as Robert Moses conveyed an abstract, polished vision of the city, emphasizing efficiency, modernity, and progress. This contrast reflects a broader twentieth-century process in which urban space became increasingly mediated, especially in American metropolises⁵⁶. In this context, media functioned not merely as channels of information but as environments shaping the perception and organization of urban space, resonating with contemporary theoretical reflections, including Marshall McLuhan’s famous observations on the environmental role of media.

Over the longer term, the trajectory of mediated representations in postwar cities anticipated more radical conceptualizations of urban space as an informational system, exemplified by MVRDV’s *Metacity* (2000), in which the city is rendered entirely legible through data visualization. The legacy of urban renewal and the diverse forms of representation through which it can be studied is thus measured not only by its physical transformations and the dislocations it produced, but also by the ways these changes were narrated and mediated, illuminating both the power and the limitations of visual and informational strategies in shaping civic awareness and collective memory.

of *With Heritage So Rich* were translated into measures against urban renewal and the establishment of an Advisory Council on Historic Preservation. See J.A. Glass, *The Beginnings of a New National Historic Preservation Program, 1957 to 1969*, American Association for State and Local History, Nashville 1990.

55. This latter aspect is evident in the preamble of the law, which states that «the historical and cultural foundations of the Nation should be preserved as a living part of our community life and development» (S. 3035: Public Law 89-665, 15 October 1966).

56. In the postwar era, the expansion of transmission infrastructures, including broadcasting lines, towers, and antennas sponsored and regulated by the Federal Communications Commission, facilitated the circulation of urban images and narratives at regional and national scales. This network, in turn, played a crucial role in shaping urban communication landscapes.

Industrializzazione senza industria: piani, «vuoti», discorsi e riusi. Il caso di Gioia Tauro (1960-2000)*

Giovanni Cristina**

Industrialization without Industry: Plans, “Voids,” Discourses, and Re-uses. The Case of Gioia Tauro (1960-2000)

This essay aims to analyze a peculiar and little-studied case study in the historiography dedicated to the state industrialization of southern Italy, which was promoted by Law No. 634 of 1957. The *Agglomerato industriale di Gioia Tauro-Rosarno* represents an interesting case of «industrialisation without industry», in which various phases of territorial planning and economic programming, which took place between the 1960s and 1980s, shaped a floodplain in a perimeter area characterised by empty spaces and uncertain uses.

The failure of the steel industry and then a coal-fired power plant to arrive was accompanied by the actual construction of a large port, which was finally used for transshipment in the 1990s.

In the background, there was a context of strong tensions between state institutions, state-owned enterprises, political parties, and local communities, which characterized the transition from the final stages of Fordist Keynesianism to the progressive dismantling of state-owned industry and the industrialization programs of Southern Italy linked to the *Cassa per il Mezzogiorno*.

Keywords: State Industrialisation, Industrial Plans, Calabria, Reformism, Container Port.

* Presentato il 03-12-2025, accettato il 05-01-2026.

** Giovanni Cristina, Professore associato di Storia contemporanea, Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo, Università Roma Tre, giovanni.cristina@uniroma3.it.

Abbreviazioni:

AFM = Archivio Fondazione Mancini

ACS = Archivio Centrale dello Stato

Negli ultimi anni la storiografia ha rinnovato il suo interesse sull'industrializzazione del Sud Italia nel secondo dopoguerra a seguito del «secondo tempo» dell'intervento straordinario operato dalla Cassa del Mezzogiorno (Cassemezz) attraverso la legge 634/1957¹. Com'è noto, la norma ha aperto la strada a una forma di trasformazione territoriale, infrastrutturale e produttiva del Mezzogiorno localizzata per «poli», attuata attraverso l'istituzione dei Consorzi per le Aree (ASI) e i Nuclei (NI) di Sviluppo industriale². Agli studi più «classici», che hanno indagato gli aspetti macroeconomici e politico-istituzionali di questi processi di industrializzazione, si sono succedute ricerche che si sono caratterizzate per un taglio più interdisciplinare – aperte dunque alla dimensione territoriale, ambientale, sanitaria di tali processi – e per una scala microanalitica, più incentrata sui singoli casi di studio³. Ciò ha conseguentemente impattato sia sui punti di vista e sugli approcci metodologici adottati dalle varie ricerche, al confine tra diverse discipline, che sul ventaglio di fonti esaminate, espressione di diversi saperi esperti e linguaggi.

Lo scopo del presente contributo è quello di effettuare alcuni brevi sondaggi sui possibili modi e metodi attraverso cui leggere un caso relativamente poco studiato, ma particolarmente significativo per la sua singolarità rispetto agli altri esempi menzionati in precedenza: quello dell'*Agglomerato industria-*

1. Cfr. F. Martinico, S. Adorno, C. Antonuccio, *Industria a Mezzogiorno. Ruolo e prospettive degli agglomerati industriali nelle regioni meridionali*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2026; «Rivista giuridica del Mezzogiorno», 2 (2022), in particolare: S. Adorno, S. Romeo, *L'industrializzazione squilibrata. La legge n. 634/57: origini, contraddizioni, conseguenze*, pp. 313-337 e M. Nucifora, *Modelli di coordinamento istituzionale e rapporto tra politica e tecnica nelle politiche di sviluppo regionale per il Mezzogiorno (1946-2006)*, pp. 339-381. Poi, S. Adorno, *Le Aree di sviluppo industriale negli spazi regionali del Mezzogiorno*, in M. Salvati, L. Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. Vol. 4. Istituzioni*, Treccani, Roma 2015, pp. 375-394; Id., *Città industriali del Mezzogiorno (1950-1980)*, in «Italia contemporanea», 285 (2017), pp. 9-20; S. Romeo, *Il dibattito storiografico sulle aree industriali italiane*, in «Italia contemporanea», 300 (2022), pp. 116-124. La bibliografia più completa e aggiornata sul tema è contenuta nei saggi indicati, a cui si rinvia.

2. Nello specifico, l'art. 22 della legge, poi integrato dalla l. 555/1959 e da successive circolari, riservava a «Comuni, Province, Camere di commercio ed altri Enti pubblici di costituire dei consorzi» che poi avrebbero ospitato le ASI (di dimensioni più estese) o i NI, previa redazione di un piano regolatore, da stilare secondo le direttive della «circolare n. 2356 del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, emanata il 9 marzo 1961». S. Adorno, S. Romeo (a cura di), *L'industrializzazione squilibrata...*, cit., p. 323-324.

3. Particolarmente fondativi sono i saggi in S. Adorno, S. Neri Serneri (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna 2009; S. Romeo, *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Donzelli, Roma 2018; A. Ostuni, *La città di ferro e fuoco. Intervento straordinario, lavoro e ambiente al petrolchimico di Brindisi (1959-1985)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2024; M.G. Rienzo (a cura di), *Manfredonia: industria o ambiente? Per la composizione di un conflitto*, ESI, Napoli 2006; M. Nucifora, *Le "sacre pietre" e le ciminiere. Sviluppo industriale e patrimonio culturale a Siracusa (1945-1976)*, FrancoAngeli, Milano 2017; *Basilicata*, in «Meridiana», 105 (2022); «Italia contemporanea», 285 (2017).

le di Gioia-Tauro-Rosarno dell'ASI di Reggio Calabria, legato a doppio filo alle parabole, con esiti diversi, del V centro siderurgico (anni '70), della centrale Enel a carbone (anni '80) e del porto container (anni '90).

1. *Il contesto. Un panorama storiografico, normativo e istituzionale degli antecedenti (1957-1970)*

All'interno delle aree industrializzatesi a seguito della 634/1957, il caso della Calabria è peculiare: è la regione che meno ha usufruito dei finanziamenti industriali concessi dalla 634/1957 che, nel decennio 1961-1970, si sono invece indirizzati in gran parte verso la Campania e la Puglia (per circa il 48% del totale) e verso le isole (per il 42,5% circa). Solo circa 74 miliardi (corrispondenti al 2,3% del totale dei finanziamenti industriali della Casmez) sono stati assegnati alla Calabria⁴.

Il panorama industriale calabrese, infatti, alla vigilia della fase industrialista della Casmez, era praticamente inesistente, con la sola eccezione di Crotone, in cui già nel corso degli anni '20 erano sorti gli stabilimenti della Pertusola (produzione di zinco elettrolitico) e della Montecatini (concimi e fertilizzanti chimici azotati per l'agricoltura)⁵. Isolati erano poi gli stabilimenti meccanici delle Omeca di Reggio Calabria (1961) e del Nuovo Pignone di Vibo Valentia (1963). E anche quando nei primi anni '60, a seguito della costituzione «dal basso» dei primi consorzi nelle zone destinarie di piani di industrializzazione, in Calabria non si configurò alcuna ASI, ma solo i cinque NI di Reggio Calabria, S. Eufemia Lamezia, Crotone, Piana di Sibari e Golfo di Policastro⁶. L'auto-costituzione di limitate e sparse isole di industrializzazione ricalcava la struttura geografico-insediativa della regione calabrese che, in assenza di centri urbani «agglomeranti», tranne forse l'area di Reggio Calabria, aveva individuato le zone da industrializzare in prossimità delle piane alluvionali – come nel caso dei NI lametino e sibarita – o in città costiere non integrate in sistemi interurbani più ampi, come nel caso di Crotone. Nonostante «la distribuzione territoriale» dei NI avesse «sollevato controversie [anche] sulla loro efficienza propulsiva nell'ambito della regione» e sul loro effettivo «potere d'attrazione per gli investimenti industriali sia interni che esterni», la loro localizzazione non sembrava «suscettibile di sostanziali modifiche» poiché «non poteva non ispirarsi ai criteri della massima utilizzazione delle superfici di pianura»⁷. A metà anni '60 la piana di

4. P. Tino, *L'industrializzazione sperata*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, p. 839.

5. S. Bruni, D. Cersosimo, *La chimica e le alchimie. Il polo industriale di Crotone*, in «Meridiana», 17 (1993), pp. 275-303.

6. IASM, *I consorzi per le Aree di Sviluppo industriale ed i Nuclei di industrializzazione del Mezzogiorno*, Roma 1966.

7. Unione Regionale delle Camere di Commercio Industria e Agricoltura della Calabria (a cura di), *Calabria. Monografie regionali per la programmazione economica*, Giuffrè, Milano 1966, p. 117. La stessa monografia sottolineava come nei Piani regolatori dei NI ca-

Rosarno-Gioia Tauro era l'unica a livello regionale a non rientrare ancora in alcun progetto esplicito di industrializzazione.

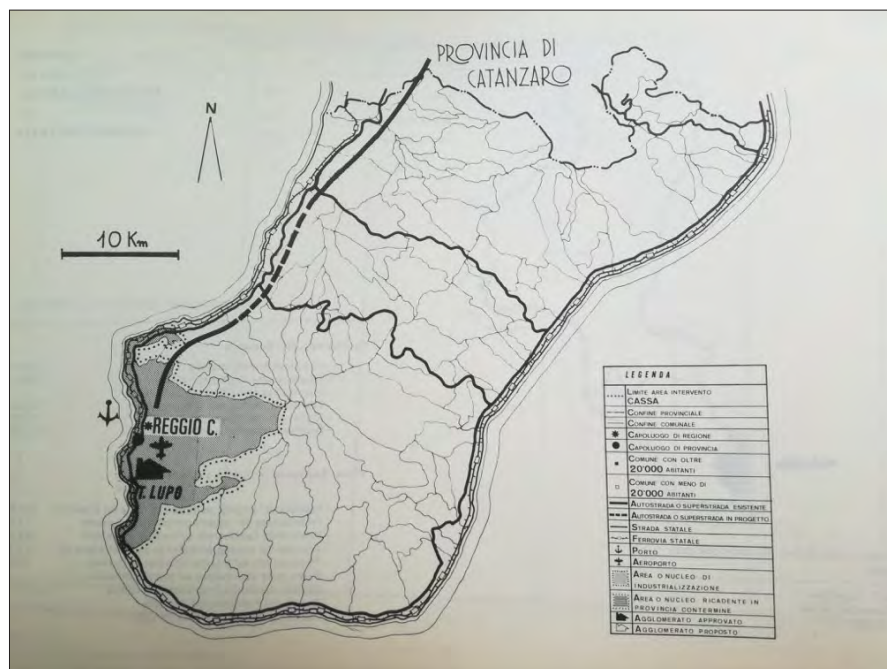


Fig. 1 – Nucleo di Industrializzazione di Reggio Calabria (Fonte: Iasm, *I consorzi per le Aree di Sviluppo industriale ed i Nuclei di industrializzazione del Mezzogiorno*, Roma 1966).

Tuttavia, già dal 1969 si prospettava l'idea di allargare i NI calabresi ad ASI, ivi compreso quello reggino. Un incontro dell'aprile di quell'anno tra il Ministro dei Lavori Pubblici Giacomo Mancini e il presidente del Consorzio industriale del NI reggino, Giovanni Calì, è esemplificativo della volontà di entrambi gli interlocutori di industrializzare la regione attraverso la creazione di ASI che potessero soddisfare gli interessi locali di tutti i territori calabresi, in una logica di «equilibrio», lungo una «direttrice delle piane»⁸. Sempre du-

labresi «i settori di sviluppo proposti non [corrispondessero] sempre alle disponibilità e alle vocazioni d'ordine qualitativo effettivamente rilevabili nei territori presi in esame». La dicotomia tra implantazione *ex novo* dell'industria di base di matrice esogena e sviluppo della piccola e media impresa con legami col territorio e le sue «vocazioni» sarebbe stata una costante nel dibattito sull'intervento straordinario.

8. *Prospettati al ministro Mancini i problemi del Nucleo industriale*, in «Gazzetta del Sud», edizione di Reggio Calabria, 19 aprile 1969, p. 4. Da notare come la volontà di unire industrialmente in un *continuum* inter-pianale la regione corrispondeva grosso modo al tracciato interno adottato dall'autostrada Salerno-Reggio Calabria con simili motivazioni. L. D'Antone, *Senza pedaggio. Storia dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria*, Donzelli, Roma 2008, pp. 63-67.

rante lo stesso 1969 in ambito Iri, attraverso il Comitato tecnico consultivo per lo sviluppo della siderurgia, iniziava a maturare l'idea di un V polo siderurgico, dopo quelli già esistenti di Cornigliano, Piombino, Bagnoli e Taranto. In particolare, era emerso come occorresse aumentare la produzione interna di acciaio per soddisfare la domanda nazionale e non incorrere in un aumento ulteriore del disavanzo commerciale con l'estero, e come si potesse al contempo venire incontro ai dettami della programmazione economica nazionale che, in fase di centro-sinistra «maturo», spingeva per un potenziamento dell'industrializzazione del Sud, secondo la logica della «contrattazione programmata» tra Stato e aziende (sia private che pubbliche), incentivata dai fondi stanziati dalla legge 717/1965⁹.

L'idea di industrializzare la Calabria seguendo geografie più ampie rispetto alla limitante dimensione dei NI calabresi emergeva da una coeva riflessione maturata soprattutto in orbita socialista. Nella sua relazione al convegno regionale di Crotone dell'allora Partito socialista unificato (3 marzo 1968), l'intellettuale cosentino Michele Cozza, molto vicino all'allora Ministro dei Lavori Pubblici Giacomo Mancini, ammetteva che il vero discriminante per l'industrializzazione della regione non era la costituzione dei Consorzi ASI o NI, o anche la pianificazione territoriale attraverso la redazione dei previsti Piani regolatori, ma «l'investimento industriale» di provenienza statale¹⁰. Rispetto ai quattro livelli principali del processo di industrializzazione tra Casmez e partecipazioni statali – quadro giuridico, pianificazione territoriale, creazione di infrastrutture, installazione delle aziende – l'ultimo passaggio era quello decisivo, ma anche quello più aleatorio. Occorreva, tuttavia, «prepararlo» al meglio sia nell'ottica, tipica dell'operato «manciniano», di costruire la regione calabrese modernizzandola e al contempo facendo affluire verso di essa quante più risorse statali possibile, sia nella prospettiva di colmare i ritardi anche verso altre aree del Mezzogiorno, sicuramente dotate di un contesto infrastrutturale e di una posizione geografica più favorevole rispetto alla Calabria. La strategia era quella di rendere più appetibile l'arrivo in Calabria dell'industria – pubblica e privata – mediante l'allargamento delle aree di industrializzazione e una loro maggiore integrazione sistemica:

in questa situazione noi diciamo rimangono pure i nuclei, ma si sappia che essi vanno dimensionati ad un disegno economico e territoriale che impone la creazione nel tempo lungo di 246 mila posti di lavoro extragricoli. Ciò significa che è necessario attrezzare zone industriali per almeno 4.000 ettari cioè il doppio degli ettari previsti dai nuclei in atto; significa ancora che il disegno territoriale deve essere visto secon-

9. R. Ranieri, S. Romeo, *La siderurgia IRI dal Piano Sinigaglia alla privatizzazione*, in F. Russolillo, *Storia dell'IRI*, vol. 5. *Un Gruppo singolare. Settori, bilanci, presenza nell'economia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 45. Si veda a tal proposito anche l'articolo del direttore generale Iri, L. Medugno, *La nuova dimensione dell'acciaio*, 1969, in AFM, 3.1.6.1.

10. «La forma giuridica del Consorzio di area o di nucleo è una forma senza vita se manca l'investimento industriale». M. Cozza, *I Socialisti e l'industrializzazione della Calabria*, Cedescal, Cosenza 1968, p. 23.

do un assetto che investa le tre piane (Sibari-S. Eufemia-Rosarno) [...] Sotto questo profilo s'impone il dimensionamento di S. Eufemia con Vibo; quello di Sibari con la Media Valle Crati; quello di Reggio dando a questa città un respiro sulla Piana di Gioia¹¹.

Tuttavia, se i *desiderata* di Mancini attorno alla pianificazione/programmazione regionale calabrese andavano verso un'estensione dei NI ad ASI, il *Piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno* del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno non includeva la Calabria tra le «aree di sviluppo globale»¹², quelle con una trama urbana e con un tessuto produttivo più articolati. La metà degli anni '60 è tuttavia un periodo in cui il processo di attuazione delle Regioni a statuto ordinario è in moto e a livello nazionale i governi di centro-sinistra danno vita al Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 (l. 685/1967). Si iscrive in questo contesto lo *Schema di sviluppo regionale della Calabria* stilato dal Comitato regionale per la programmazione economica (Crpe) guidato dallo stesso Cozza tra il 1967 e il 1969¹³.

Nel quinquennio tra il 1968 e il 1973 si verificano varie dinamiche che in qualche modo snaturano questo disegno: oltre alla menzionata rivolta reggina, causata a sua volta dalle conseguenze in Calabria dell'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, vi sono le oscillazioni di un'Italia scossa dalla protesta sociale e dalla reazione stragista e golpista che si ripercuotono sugli equilibri di governo e sulla sua carica «riformista», particolarmente evidente nello strappo del 1972 tra il governo Colombo, espressione del centro-sinistra organico, e il governo Andreotti I, monocolore Dc. Poi, la I crisi petrolifera scatenata dalla guerra arabo-israeliana dello Yom Kippur del 1973, che inficia di fatto il «secondo tempo» della Programmazione economica nazionale 1965-1969, rilanciata nel 1971-1975 e incarnata dal Progetto '80. Di fatto, durante circa un lustro si assiste al crollo «in presa diretta» del paradigma keynesiano alla base della Programmazione economica nazionale e di tale «neo-meridionalismo» manciniano, che nei fatti diventa sempre più residuale man mano che il decennio volgeva al termine. La concomitanza di tali dinamiche determinò a livello locale lo spostamento verso quell'«industrializzazione fantasma» che dà il titolo a una delle più strutturate opere sul tema¹⁴.

11. *Ibid.*

12. Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, *Piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno*, Roma 1968, pp. 25-27.

13. Crpe della Calabria, *Schema regionale di sviluppo della Calabria*, 6 voll., La Tipo Meccanica, Catanzaro 1970.

14. J.C. Gambino, *L'industrializzazione fantasma*, ESI, Napoli 1980. Il titolo è stato ripreso in A. De Virgilio, *Pacchetto Colombo. Gioia Tauro, Lamezia Terme, Saline Joniche: la truffa dell'industrializzazione fantasma in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022.

2. La scelta, i piani, le carte d'archivio (1970-1973)

Ma facciamo un passo indietro. Secondo la ricostruzione del giornalista Ennio Capecelatro, l'Iri e la Finsider, attraverso i rispettivi presidenti Giuseppe Petrilli e Alberto Capanna, non sarebbero stati entusiasti dell'idea del V centro siderurgico ma si sarebbero comunque adeguati alle risoluzioni del Comitato tecnico consultivo che, «nella relazione conclusiva dei suoi lavori, resa pubblica nel gennaio del 1970» prevedeva «un consumo nazionale di acciaio di 25,5 milioni di tonnellate nel 1975 e di 30,5 nel 1980»¹⁵, avallando dunque il raddoppio del Centro siderurgico di Taranto e la successiva costruzione di un treno di laminazione a freddo, quale primo nucleo del nuovo V Centro Siderurgico.

Inizialmente non era chiaro dove localizzare lo stabilimento, se nel meridione continentale o in alcune aree delle regioni insulari¹⁶. Una relazione interna dell'Iri, il «pacchetto industriale per la Sicilia e per la Calabria» del Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) del 1970, aveva sciolto la riserva, decidendo «la localizzazione del V centro siderurgico in Calabria, sollevando così le proteste della Regione siciliana che aveva puntato su quest'impianto per lo sviluppo di talune aree depresse dell'isola»¹⁷. Anche una comunicazione interna al Psi del maggio del 1970 avvertiva il Segretario Mancini di come il Cipe stesse per decidere la localizzazione del V centro orientandosi proprio verso la Calabria¹⁸.

Più specificamente, l'avvio di tale iniziativa industriale nasceva, com'è noto, sotto i cattivi auspici della situazione emergenziale dettata dalla rivolta di Reggio Calabria dello stesso 1970¹⁹. Anzi, sempre secondo Gambino, che cita il membro del CdA della Casmez Sandro Petriccione:

la decisione di assegnare il V centro siderurgico alla Calabria non rispondeva certo alle leggi di localizzazione economica ma era connessa [...] alle maggiori preoccupazioni che destava la rivolta di Reggio Calabria rispetto alla mobilitazione siciliana per la risoluzione dei problemi della valle del Belice (area che aveva fatto notevoli pressioni per l'installazione del V centro)²⁰.

15. E. Capecelatro, *Il linciaggio del Mezzogiorno*, Lerici, Cosenza 1978, pp. 2, 4.

16. R. Ranieri, S. Romeo, *La siderurgia IRI...*, cit., pp. 46-53.

17. J. C. Gambino, *L'industrializzazione fantasma...*, cit., pp. 32-33.

18. AFM, 3.1.6.2, *Lettera di Antonio Fumo a Giacomo Mancini*, 19/5/1970. Nella comunicazione si poteva leggere «i tecnici [del Cipe] sono orientati verso la Calabria e con il tuo [rivolto al segretario Mancini] intervento non ci dovrebbero essere più dubbi sulla realizzazione della regione».

19. L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

20. J.C. Gambino, *L'industrializzazione fantasma...*, cit., p. 33. Si veda, in tal senso, anche l'interpellanza dell'on. repubblicano Aristide Gunnella, mazarese, del 7/4/1970. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *V legislatura. Discussioni. Seduta del 7 aprile 1970*, p. 16317. Sull'altrettanto «ectoplasmatico» lato siculo-occidentale del «Pacchetto Colombo» (delibera 1 del Cipe del 28/1/1971), G. Parrinello, *Fault Lines. Earthquakes and Urbanism in Modern Italy*, Berghahn, New York-Oxford 2015, p. 196.

La Finsider, nel frattempo, aveva commissionato alla genovese Società Italiana Impianti uno studio comparativo tra la Piana di S. Eufemia, quella di Rosarno e la «zona di Locri» per individuare l'area meno «problematica» per installare il porto e gli impianti siderurgici.



Fig. 2 – Società Italiana Impianti S.p.A. «Area a nord di Gioia Tauro per l'ubicazione del V° centro siderurgico (Fonte: ACS, Fondo IRI, Numerazione rossa, R 68).

La conclusione di tale analisi, «di natura qualitativa», indicava che «l'ubicazione che presenta[va] minori problemi ed incognite [era] quella di S. Eufemia»²¹. Gli elementi più critici della piana rosarnese, tra i comuni di S. Ferdinando e Gioia Tauro, erano la disponibilità di acqua dolce – «totalmente impegnata dall'agricoltura, che ne richiede sempre maggiori quantitativi, in relazione ai programmi di potenziamento degli impianti di irrigazione» – che doveva essere reperita attraverso uno «sbarramento [...] sul fiume Metramo»²² ed eventualmente da un altro invaso del Melito, in provincia di Catanzaro, a circa 100 km di distanza, da costruire ad opera della Casmez. E poi la procedura di costruzione del porto, da «ricavare [...] nella zona di minor pendenza dei fon-

21. ACS, Fondo IRI, Numerazione rossa, R 68, *Localizzazione in Calabria del V° centro siderurgico*, ottobre 1970.

22. *Ibid.*

dali [...] addentrandosi nella terraferma con sbancamenti per una profondità variabile dal 200 ai 700 m, e spostando l'abitato di Eranova»²³.

Il Cipe, con delibera n. 13 del 18 marzo 1971 aveva ufficializzato l'ubicazione del V centro nella piana di Gioia Tauro e la costituzione di una Commissione presieduta dal Ministero dei Lavori Pubblici, con la partecipazione della Finsider e della Casmez. Tale decisione aveva quasi immediatamente fatto sorgere delle opposizioni in seno alla riunione della *Commissione consultiva per lo studio dei problemi inerenti la tutela del patrimonio artistico-culturale e la difesa del paesaggio* del 23 aprile 1971²⁴. In tale sede, sia Bernardo Rossi-Doria, architetto vicino ad Italia Nostra, sia anche Mario Staderini, afferente alla Casmez avanzarono critiche circa le implicazioni ambientali del «costruendo» V centro siderurgico: se per l'architetto vicino a Italia Nostra «per alimentare [l'impianto] sarà necessaria tutta l'acqua destinata all'irrigazione di almeno tremila ettari di terreno per i quali la [Casmez] ha speso un certo numero di miliardi che sono così gettati al vento» e in più «bisognerà costruire un porto in una località che ha i fondali più bassi di tutta la Calabria», per il tecnico Casmez più vicino a questioni relative al patrimonio culturale e ambientale, l'industria avrebbe occupato «tutto lo spazio della piccola Piana di Gioia Tauro, eliminando una delle zone di agricoltura meglio insediate che ci siano in Calabria e danneggiando nello stesso tempo i più begli uliveti che ci siano in Italia, anzi in Europa». Senza tenere conto della «circolazione di correnti marine che già oggi riporta sulla piana [...] elementi inquinanti provenienti dalla zona di Milazzo»²⁵. Il conflitto tra agricoltura e industria non sembrava invece preoccupare eccessivamente uno studio del settembre 1970 firmato da un'equipe di ingegneri reggini che anzi sottolineava come «le cosiddette "colture pregiate" [fossero] tali solo per i pochi proprietari della terra, ma non della collettività». Inoltre, rispetto agli agrumeti da espropriare perché ricadenti nell'area del progetto, «gli unici impianti validi [erano] quelli della fascia costiera (Lamia) compresa tra il cimitero di Gioia Tauro [...] e l'abitato di S. Ferdinando»²⁶. Anche questi ultimi, tuttavia, «dalla larghezza media di 1km e di circa 7/8km di estensione», erano caratterizzati da un:

un tipo di impianto che, anche se più razionale [di quelli] tradizionali (caratterizzati da un eccessivo addensamento di alberi per l'irregolarità dei "sesti" che impedisce un agevole accesso ai mezzi meccanici e quindi cure adeguate alle piante) non rappresenta [...] l'"optimum" (Israele, Spagna) e, pertanto, può definirsi superato²⁷.

23. *Ibid.* Si veda anche ACS, *Fondo IRI, Numerazione rossa*, R 68, *Indagini effettuate in ordine alla localizzazione nel Mezzogiorno del V° centro siderurgico*, settembre 1970.

24. ACS, *Italia Nostra*, b. 196.

25. *Ibid.* Lo stesso Staderini ammetteva che «per la grave situazione di tensione politica che la determina [...] sappiamo tutti perché non si può far sorgere il centro siderurgico nella più idonea [sic] posizione della Piana di S. Eufemia o a Crotone ecc.».

26. AFM, 3.1.6.2. *Insediamiento del 5° centro siderurgico nella Piana di Gioia Tauro-Rosarno*. A cura: ing. G. Marchianò, ing. F. Ziparo, ing. V. Ziparo, dr. D. Corso, p.a. F. Caruso, geom. B. Latella, settembre 1970.

27. *Ibid.*

Anche la tipologia di agrumi coltivati – «“biondo” e raramente “sanguinello”» – non reggeva «la concorrenza sui principali mercati», orientati invece «verso il “navel Washington”, addirittura assente dalla zona»²⁸, mentre «per gli uliveti [...] gli impianti sono addirittura secolari per cui [...] dovrebbe parlarsi di “boschi di ulivi” e non di una coltura specializzata»²⁹.

Se l'importanza per le colture esistenti per la Commissione Franceschini era maggiormente riconducibile a una valenza paesaggistica e ambientale, per i progettisti «reggini» l'agricoltura della Piana si misurava in termini essenzialmente economici. Sullo sfondo affiorava costantemente la preoccupazione rispetto alla manodopera da impiegare come misura per ridurre la disoccupazione endemica dei territori calabresi. Quella della piena occupazione era una questione spiccatamente keynesiana che nello specifico si collega al rapporto tra «settori», in uno scenario in cui il mondo rurale «tradizionale» scompariva e solo l'arrivo dell'industria poteva scongiurare l'incistarsi di fenomeni come «la terziarizzazione senza sviluppo», che peraltro sembrava caratterizzare maggiormente i centri urbani – invero scarsamente presenti in Calabria – rispetto ai comuni più piccoli³⁰.

Il 1971 fu comunque l'anno in cui presero corpo tutte le dinamiche tipiche del V centro durante almeno l'intero decennio: un livello «narrativo» che supera quello realizzativo e che pone su un piano essenzialmente discorsivo la dialettica polarizzata tra sostenitori e oppositori dell'impianto, con varie posizioni e sfumature. Il prevalere del «discorso» sull'«opera», preambolo del «vuoto» industriale che si sarebbe creato, influenza anche la tipologia di fonti necessarie per ricostruire questo scontro essenzialmente dialettico che riguarda la politica ma anche un movimento di opinione che si esprime a mezzo stampa. Nella irriducibilità delle posizioni, gli «industrialisti» (socialisti manciniani, amministratori locali della Piana, un fantomatico *Gruppo meridionalista di Reggio Calabria e provincia*³¹) si scontrarono con gli «scettici» (l'Iri, alcuni settori della Dc e del Pri) e con i contrari (a livello politico il Msi³², a livello associazionistico Italia Nostra e altri intellettuali sensibili alle questioni ambientali e del patrimonio come Carlo Belli o Tanino De Santis³³) dando in alcuni casi vita a un'*orgia giornalistica* di rilevanza nazionale:

28. *Ibid.*

29. *Ibid.* Si veda anche K. Rother, *Agrarian Development and Conflicts of Land Utilization in the Coastal Plains of Calabria (South Italy)*, in «GeoJournal», 13 (1986), pp. 34-35.

30. Sul pendolarismo, N.R. Vlora, *Gravità universale e pendolarità operaia. Indagine previsionale sul costruendo centro siderurgico di Gioia Tauro*, in «Bollettino della Società geografica italiana», vol. VI, 1977, pp. 165-208.

31. Dietro questo gruppo vi era lo studio ingegneristico reggino Ziparo, già autore di un primo studio del settembre 1970, *supra*, n. 26.

32. F. Aloï, *Per la difesa dell'ambiente e della Calabria*, Pellegrini, Cosenza 2006.

33. Cfr. la corrispondenza e gli articoli di giornale in Archivio Carlo Belli, *Bel 6.123* “Per Gioia Tauro”, 1967-1977; o anche la rivista «Magna Graecia», n. 7-8, 1973. Si vedano i casi della Piana di Sibari e di Punta Alice (Kr) nel documentario n. 4 del 2021 della serie *Italia: viaggio nella bellezza*.

un coro assordante di voci si è levato con sospetta sincronia dalle colonne di fogli e periodici di diverse ed opposte tendenze, a denunciare lo sperpero di pubblico denaro, «la truffa» che stava per essere consumata ai danni della collettività con la creazione del Centro siderurgico di Gioia Tauro. In questa allarmistica campagna, certa stampa di sinistra più o meno impegnata, da quella paracomunista come «Giorni-Vie nuove», a quella extracomunista tipo «Il Manifesto», a quella della sinistra cattolico-marxista, vedi «Alternativa», ha finito per fare da paradossale contrappunto e copertura a fogli e periodici, fascisti o fascistizzanti, specializzati in campagne di calunnia personale («Candido») o pornopolitici («ABC»)³⁴.

Lo stesso presidente Iri Petrilli, dopo aver manifestato i suoi dubbi durante la seduta del 30 giugno del 1971 della Commissione Bilancio della Camera, in un'intervista a «L'Espresso» del luglio 1971 ribadiva le titubanze verso la costruzione del V centro nei luoghi prescelti – «è una decisione politica che noi siamo tenuti ad accettare»³⁵ – subordinando l'inizio dei lavori di costruzione degli impianti siderurgici alla realizzazione del porto industriale. Era un modo per prendere (e probabilmente perdere) tempo che però scatenò la reazione di Mancini e del deputato socialista e storico Gaetano Cingari, che temeva che queste dichiarazioni smentissero in qualche modo l'impegno del governo, denunciando come fossero state pronunciate proprio era «in corso il lavoro della speciale commissione nominata presso il Ministero dei Lavori Pubblici» che doveva esprimersi circa la fattibilità del porto industriale nelle aree indicate dal Cipe nella sua decisione del gennaio dello stesso anno³⁶.

L'apparente blocco della «pratica» era frutto di un complicato groviglio istituzionale che includeva i Ministeri dei Lavori Pubblici e del Bilancio (Lauricella e Giolitti), il Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno (Taviani) e il Presidente della Casmez (Pescatore). Che tuttavia si sbloccarono nell'ottobre del 1971, quando la Commissione di studi del Ministero dei Lavori Pubblici completò la sua relazione inviandola al Cipe³⁷. Si arrivò apparentemente alla «realizzazione di un centro siderurgico a “ciclo integrale” (cockeria, altiforni, acciaieria, laminatoi a freddo e a caldo) della capacità di 4,5 tonnellate di acciaio all'anno» per «quasi 1.300 miliardi» di investimento «con una occupazione prevista di 7.500 unità»³⁸.

34. G. Micheletta, *Orgia giornalistica sul centro siderurgico*, in «Calabria oggi», 6/10/1971.

35. *Le nostre navi perdono troppo*, in «L'Espresso», XVII-28 (1971), p. 4.

36. AFM, 3.1.6.3, Lettera di Giacomo Mancini al Presidente del Consiglio Emilio Colombo, 19/7/1971; AP, Camera dei Deputati. Seduta del 20/7/1971. Interrogazione dell'on. Cingari al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro della Programmazione economica, p. 30263.

37. AFM, 3.1.6.3, Ministero dei Lavori Pubblici, Relazione al Comitato Interministeriale per la Programmazione economica sul lavoro svolto dalla Commissione per i problemi connessi con l'insediamento del 5° centro siderurgico, Roma, ottobre 1971.

38. R. Fanfani, *Calabria*, in V. Cao-Pinna (a cura di), *Le regioni del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 1979, p. 561.

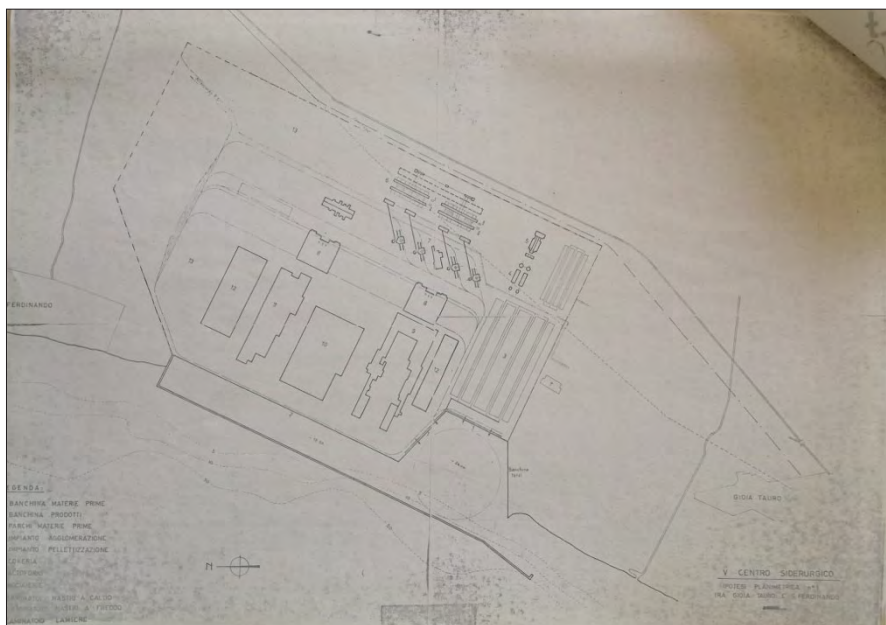


Fig. 3 – Finsider: «V° centro siderurgico. Ipotesi planimetrica n. 1 tra Gioia Tauro e San Ferdinando», 25 giugno 1971 (Fonte: ACS, Fondo IRI, Numerazione rossa, R 68).

Tuttavia, le perplessità non cessarono, sia dalla stampa che da ambienti politici e istituzionali e si riferivano alla seguente «trilogia» argomentativa: «manca il porto, l'acqua è insufficiente, l'acciaio così prodotto costerà di più»³⁹.

Per esempio, una missiva del segretario del Pri Ugo La Malfa all'allora presidente del consiglio Colombo rivelava come in ambienti repubblicani l'opzione Gioia Tauro-Rosarno fosse mal accettata:

la localizzazione a Gioia Tauro significa, a quel che mi risulta, un aumento di costi di almeno duecento miliardi, cifra che appare enorme nella condizione attuale dell'Italia, rispetto agli infiniti bisogni che ci sovrastano, nonché la parallela disarticolazione di una delle più progredite zone agricole calabresi, alla quale la Cassa del Mezzogiorno ha dedicato eccezionali cure⁴⁰.

Probabilmente La Malfa prendeva queste informazioni dalle analisi del geografo repubblicano Francesco Compagna, che sarebbero apparse in un poco successivo articolo apparso su «Nord e Sud»⁴¹: oltre a un'attenzione spiccata verso ciò che con un lessico attualizzante si sarebbe potuto chiamare «sostenibilità economica», l'articolo faceva cenno anche a una sudditanza del-

39. G. Micheletta, *Orgia giornalistica sul centro siderurgico*, cit.

40. AFM, 3.1.6.3, *Lettera riservata personale di Ugo La Malfa a Emilio Colombo*, 8/2/1971.

41. F. Compagna, *Cronache dell'industrializzazione*, in «Nord e Sud», XVIII (1971), 136, pp. 11-14.

l'Iri nei confronti «della politica» che aveva imposto il centro nella piana gioiese nonostante il costo superiore stimato in 200 miliardi di lire rispetto all'«opzione S. Eufemia», nella piana lametina. Un esborso supplementare che l'Iri avrebbe potuto scaricare sulla Casmez e che, secondo Compagna, era il prezzo da pagare per il disegno socialista (in realtà manciniano) per «compensare la provincia di Reggio dopo averla tagliata fuori dal compromesso in base al quale l'Università avrà come sede Cosenza e la Regione a Catanzaro»⁴².



Fig. 4 – Consorzio ASI di Reggio Calabria. Agglomerato industriale di Gioia Tauro e Rosarno «la zonizzazione dell'agglomerato». Reghion S.p.A maggio 1972 (Fonte: ACS, Fondo IRI, Numerazione rossa, R 68).

42. *Ivi*, p. 11. Inoltre, secondo lo stesso articolo, «la decisione del CIPE era stata condizionata dalle pressioni dei socialisti, e dell'on. Mancini in particolare».

A livello normativo, la 853/1971 aveva creato l'istituto dei «progetti speciali», di carattere intersettoriale ed eventualmente anche interregionale, con l'obiettivo di superare la macchinosità del processo, gestito dal «binomio Consorzi industriali-Cassa per il Mezzogiorno»⁴³, di creazione delle infrastrutture necessarie per l'industrializzazione, che sarebbe stata poi attuata dalla «contrattazione programmata» con le aziende sia pubbliche che private coinvolte nei programmi⁴⁴. Fu così che il progetto del V centro fu inserito nel progetto speciale n. 22 intitolato *Attrezzatura per l'assetto territoriale del versante tirrenico della Provincia di Reggio Calabria*, che recepiva le precedenti delibere del Cipe⁴⁵. Nel maggio del 1972 la Reghion S.p.A. aveva redatto il Piano regolatore territoriale relativo all'*Agglomerato industriale di Gioia Tauro-Rosarno*⁴⁶.

Il tono prevalente nel piano tendeva ad esaltare l'arrivo dell'industria in un'area essenzialmente agricola come un fattore che avrebbe scardinato in positivo «le calcificazioni culturali e comportamentali di un mondo indubbiamente impreparato ad accogliere senza scosse, e prontamente, l'urto di nuove attività e soprattutto di una nuova mentalità»⁴⁷. Minimizzate invece erano le possibili e probabili interferenze tra la siderurgia, l'agricoltura e il turismo. In termini dimensionali, l'*Agglomerato* si estendeva per 1.279 ettari, di cui 440 riservati al V centro siderurgico, 320 alla «grande industria», 377 alla «piccola e media industria» e 142 come fascia di riserva. Relativamente poi alle opere portuali, da ricavarsi mediante lo scavo di un bacino parallelo alla linea costiera di 19.250.000 m³, i costi erano stimati in 74 miliardi circa. Meno problematica dell'analisi precedentemente effettuata dalla Società Italiana Impianti era la previsione circa l'approvvigionamento delle acque ad uso industriale, da prelevarsi dagli invasi sul Metramo e sull'Allaro e da «opere di presa sul Mesima»⁴⁸.

3. Svanimento dell'industria, polemiche, espropri (1973-1979)

Le perplessità circa il V centro siderurgico che stavano covando sottotraccia in ambienti Finsider⁴⁹ si palesarono in ambito politico e ministeriale allor-

43. S. Petriccione, *Politica industriale e Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 63, n. 38.

44. *Ivi*, pp. 87-116.

45. Cassa per il Mezzogiorno, *Progetti speciali. Delibere del C.I.P.E., direttive del Ministro per gli interventi straordinari del Mezzogiorno*, Roma 1977, pp. 44-46.

46. ACS, *Fondo Iri. Numerazione rossa*, R 68, Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale di Reggio Calabria, *Stralcio del Piano regolatore territoriale. Agglomerato industriale di Gioia-Tauro-Rosarno. Relazioni e norme*, Reghion S.p.A., maggio 1972. Si noti come il Piano regolatore del NI di Reggio Calabria era stato invece redatto dalla società milanese Tekne, nel 1963.

47. *Ivi*, p. VIII.

48. *Ivi*, p. 27. Da notare come l'invaso sul Metramo sarebbe stato ultimato solo negli anni '80, mentre quello sull'Allaro non venne mai realizzato.

49. Un documento «redatto dalla Finsider nel gennaio 1972» iniziava a ridimensionare l'impianto siderurgico dimezzando «lo spazio richiesto dagli impianti e dal porto», riducen-

quando il democristiano Carlo Donat-Cattin diventò ministro per il Mezzogiorno nel governo Rumor III (luglio 1973-marzo 1974)⁵⁰.

Nella sua *Verifica* dell'11 ottobre 1973 è evidente il cambio di paradigma, molto più orientato verso un uso più razionale della spesa pubblica in tempi di austerità e molto meno convinto delle possibilità di sviluppo offerte alla Calabria da un settore secondario esogeno di matrice fordista e legato all'industria pubblica⁵¹.

Si trattava di un'esperienza parentetica, visto che proprio Giacomo Mancini sarebbe diventato ministro per il Mezzogiorno nel successivo esecutivo Rumor IV, anche se solo dal marzo al novembre del 1974. Tuttavia, durante il breve ministero Donat-Cattin si concretizzò il *downgrade* del V centro a impianto per la «sola laminazione a caldo e a freddo (per un'occupazione di 5.500 unità e con investimenti fissi per 582 miliardi)»⁵². Segno che in quella che fu definita anche come «regione-problema»⁵³ non erano facilmente realizzabili progetti di sviluppo alternativi al disegno manciniano. Si arrivò poi alla delibera Cipe n. 205 del 22/11/1975 che certificò lo «sdoppiamento» dell'intervento della Finsider che, mantenendo teoricamente la quota di 7.500 occupati, di fatto ufficializzava l'aleatorietà dell'impegno dell'acciaio di Stato. Un'ulteriore ritirata della Finsider si verificò a seguito della pubblicazione del nuovo rapporto, del luglio 1977, del Comitato tecnico-consultivo dell'Iri per la siderurgia presieduto da Pietro Armani, in cui, in pieno crollo della domanda di acciaio, si agganciavano le sorti, invero già segnate di Gioia Tauro, alla situazione di Bagnoli: in Calabria si sarebbe potuto installare una linea di produzione di «laminati lunghi», qualora fosse rimasto «in vigore l'attuale piano regolatore di Napoli» che limitava al 1986 le attività del polo siderurgico partenopeo. Vi era poi anche un vincolo derivante «dalle direttive di politica industriale della CEE»⁵⁴, che tramite il Commissario belga Davignon si era già espressa contro nuovi investimenti nel settore siderurgico⁵⁵. Nel frattempo,

do «l'entità di movimenti di terreno» e annullando «ogni necessità di spostamento di ferrovie, strade statali, corsi d'acqua». Non era «più prevista l'istallazione di altiforni», eliminando così «le principali cause di inquinamento previste dal precedente progetto». Non essendo più «previsto il rifornimento del centro con grandi navi porta-minerali». AFSM, 3.1.6.5, *Relazione della Commissione per lo studio dei problemi dell'insediamento del 5° centro siderurgico*, 1972.

50. Fondazione Carlo Donat-Cattin, *Archivio Carlo Donat-Cattin 1930-1991*, Edizioni Lavoro, Roma 2023, pp. 201-205.

51. Il titolo esteso del documento «fatto preparare dal ministro Donat Cattin» è *Verifica sullo stato di attuazione delle iniziative private facenti parte dei "Pacchetti Calabria e Sicilia" di cui alla delibera Cipe del 28/1/1971*. S. Petriccione, *Politica industriale e Mezzogiorno*, cit., p. 66, n. 42.

52. N. Cuffaro, G. Hermanin, L. Zappella (a cura di), *La programmazione mancata: il caso Gioia Tauro*, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1980, pp. 20-21.

53. E. Mazzetti, *Prospettive della Calabria*, in «Nord e Sud», XX (1973), 163, p. 75.

54. Bollettino della Commissioni, *Commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno*, 13/07/1977, p. 31-36. Da notare come all'epoca il ministro dell'Industria fosse Donat-Cattin.

55. Ministero degli Affari Esteri. Servizio storico e documentazione, 1977. *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Roma 1979, p. 23.

l'allora ministro del Bilancio con delega al Mezzogiorno, Giulio Andreotti, il 25 aprile del 1975 posò la prima pietra per l'inizio dei lavori del porto. Segno che tra *Agglomerato industriale* e industria le strade si stavano definitivamente divaricando, non senza conseguenze sul dibattito pubblico.

Il fronte industrialista-riformista di ascendenza manciniana, sempre più isolato, tentò di resistere alla dismissione del V centro siderurgico attraverso una feroce polemica pubblicata su alcuni pamphlet e raccolte di scritti dai titoli significativi, apparsi tra 1977 e 1978⁵⁶. Il complotto anti-meridionalista, secondo Cingari, si collocava su un «asse Milano-Torino-Bruxelles» e coinvolgeva sia un blocco politico-tecnocratico imperniato attorno «a Donat Cattin, la Fiat» e «gli accademici» come Prodi⁵⁷ e Andreatta⁵⁸, sia anche un «fronte antisiderurgico»⁵⁹ che cooptava «i giornali della Padania»⁶⁰ capeggiati dal «Corriere della Sera», a cui si associavano anche «La Stampa», «Repubblica», «L'Espresso» e «Panorama». Tale schieramento si trincerava, secondo tale lettura, dietro le retoriche della *mafia*, della *crisi*, dello *spreco*, delle *cattedrali nel deserto* per boicottare, in una logica «nordista» figlia della «mentalità anti-meridionale del padronato padano»⁶¹, gli ultimi scampoli di (neo)meridionalismo, mentre le statistiche dei rapporti dello Svimez a guida Saraceno raccontavano un «Sud [che] sta[va] tornando indietro»⁶².

Al netto dei toni populistici, traspare un cambio di paradigma che anticipa la «questione Settentrionale» e i toni del leghismo. E anche la chiave teorica dei modi in cui la dinamica territoriale ed economica del Paese viene pensata, nel passaggio dal tardo-keynesismo del Progetto '80 alla *Terza Italia* laboriosa sviluppatasi di nascosto dalle analisi macroeconomiche tradizionali⁶³.

È però una fase in cui indubbiamente la criminalità organizzata locale compie un salto di qualità: la sua infiltrazione negli appalti dei lavori del porto avrebbe portato «l'intellettuale più noto che abbia espresso [Gioia Tauro] nel secondo dopoguerra»⁶⁴, il sociologo Pino Arlacchi, a parlare di *Mafia im-*

56. G. Mancini, *Il caso Gioia Tauro*, Casa del Libro, Reggio Calabria 1977; G. Cingari, *Nordisti, acciaio e mafia...*, Lerici, Cosenza 1977; E. Capece Latro, *Il linciaggio del Mezzogiorno...*, cit.

57. Il quale «parla di "medioevo" che ritorna periodicamente nel Mezzogiorno, vede un gran faro nel cuore dell'Europa e chiama alla "ragione" i "barbari" che stanno sotto la linea gotica», G. Cingari, *Nordisti, acciaio e mafia...*, cit., p. 10.

58. Che «parlando del quinto centro siderurgico [in tv] ha fatto fuoco sull'ossessione calabrese dell'industria di base». *Ibid.*

59. *Ivi*, p. 11.

60. La definizione è di Pasqualino Crupi, che firma l'introduzione a G. Mancini, *Il caso Gioia Tauro*, cit., p. 7.

61. G. Cingari, *Nordisti, acciaio e mafia...*, cit., p. 9.

62. *Ibid.*

63. C. Renzoni, *Il Progetto '80. Un'idea di Paese nell'Italia degli anni Sessanta*, Alina, Firenze 2012 e F. Bartolini, *La Terza Italia. Reinventare la nazione alla fine del Novecento*, Carocci, Roma 2016.

64. F. Cozzetto, *Introduzione alla parte seconda*, in F. Mazza (a cura di), *Gioia Tauro. Storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 151.

*prenditrice*⁶⁵. La declinazione processuale di tali dinamiche investì anche il conflitto tra Donat-Cattin e Mancini in occasione di un processo di 'ndrangheta che si svolse a Reggio Calabria nel 1978 e in cui fu raccolta la deposizione del politico democristiano rispetto a una sua precedente intervista concessa al giornalista Piero Ottone de «Il Mondo», al quale avrebbe raccontato di presunti «brogli e intrallazzi» negli appalti pubblici in cui sarebbe stato coinvolto lo stesso Mancini⁶⁶.

La partenza dei lavori per il porto, nella seconda metà degli anni '70, avrebbe comunque lasciato segni tangibili sul territorio, al di là del «meta-livello» discorsivo con cui fin qui si è cercato di inquadrare la vicenda. Il fatto che Gioia Tauro abbia costituito un esempio tardivo di intervento straordinario determina una cronologia che in altri casi simili si snoda lungo i *Trente glorieuses*, mentre in questo caso specifico è compressa e include a distanza di pochi anni, o anche in modo sincrono, i vari stadi come industrializzazione, lavoro, crisi, salute, questione ambientale, de-industrializzazione, bonifica. Spesso omettendone alcuni, in un quadro alquanto indistinguibile tra una «industrializzazione senza industria» e una «de-industrializzazione senza industria». Ciò non toglie, tuttavia, che nelle aree ricomprese nei piani industriali e nelle procedure di perimetrazione urbanistico-territoriale i rapporti di proprietà, i sistemi insediativi e l'uso e l'appropriazione delle risorse – acqua e suolo su tutte – non abbiano avuto delle trasformazioni altrettanto impattanti, pur in un quadro di assenza fisica dell'industria che non fa emergere come altrove, per esempio nel caso tarantino o siracusano, la questione ambientale, o meglio la crescente alternativa tra salute e lavoro, tra benefici economici e costi ambientali. Lo «smarrimento» postfordista dei tardi anni '70⁶⁷, nel caso di Gioia Tauro, non è tanto un sentimento legato a un ciclo produttivo e lavorativo al tramonto, ma una disillusione delle aspettative sull'industria e sui modi di immaginarne l'arrivo come una panacea per il «sottosviluppo». È piuttosto un trauma «minore» legato alla scomparsa di un ambiente che viene distrutto, come i 700.000 ulivi sradicati nelle aree interessate dai lavori e soprattutto la cancellazione del borgo di Eranova, frazione del comune di Gioia Tauro, che vide la sua popolazione interamente trasferita in altre aree⁶⁸.

In una riunione della Casmez del dicembre, in un dialogo tra Antonio Franco, membro del CdA, e il direttore del consorzio ASI di Reggio Calabria, Montagnuli, Franco faceva notare come «il trasferimento» della popolazione dovesse «essere graduale per ovvie ragioni di carattere sociale», mentre a Montagnuli risultava «da contatti tenuti con le Amministrazioni Comunali interessate ai trasferimenti delle abitazioni» che «i proprietari delle stesse prefe-

65. P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1983; E. Cicone, *Alle origini della nuova 'ndrangheta. Il 1980*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020.

66. P. Gambescia, *La versione di Donat Cattin sugli appalti di Gioia Tauro*, in «L'Unità», 24 novembre 1978. La vicenda non ebbe poi nessun esito giudiziario per Mancini.

67. *Aree deindustrializzate* in «Meridiana», 85 (2016).

68. Si vedano il romanzo di C. Abate, *Un paese felice*, Mondadori, Milano 2025 e la puntata del programma «Tg2 dossier» intitolata *Acciaio amaro*, 1977.

rirebbero congrui indennizzi, in luogo della ricostruzione, a carico della Pubblica Amministrazione, delle abitazioni in altra località»⁶⁹. La mancata costruzione del V centro aveva portato, inoltre, nel 1979, all'imminente scadenza dei vincoli di utilizzo dei terreni «rustici» espropriati e indennizzati, che dopo il termine dei 5 anni previsti sarebbero tornati ai legittimi proprietari⁷⁰. Si trattava dei primi 900 ettari di terreni espropriati nell'ottobre del 1974 dal Consorzio Asi e preparati per la consegna alla Finsider, che però non era mai intervenuta nella costruzione degli impianti siderurgici, nel frattempo ridimensionati. Tale eventualità fu poi scongiurata dal Dpr n. 218 del 6 marzo 1978 e dalle due leggi 490/1979 e 664/1984 promosse dallo stesso Mancini. Ma anche se su alcuni organi di stampa venne agitato lo spauracchio del ritorno dei terreni espropriati «agli agrari», o «ai vecchi proprietari»⁷¹, in realtà dopo i lavori di estirpazione dei frutteti esistenti e di sbancamento dei suoli era praticamente impossibile tornare a un loro riuso agricolo.

4. Da un «vuoto» industriale a un altro: dopo l'acciaio il carbone (1980-1994)

La girandola di «surrogati-alternative» all'abdicazione dell'impegno della Finsider portò in prima battuta alla delibera Cipe n.1 dell'11 gennaio 1980 che stabilì la destinazione nelle aree industriali non industrializzate di una centrale a carbone Enel «costituita da quattro unità, ciascuna dalla potenza nominale di 660 MW elettrici»⁷². Si trattava di un'iniziativa avanzata dall'Iri un anno prima che a sua volta recepiva un piano dell'Enel, «appoggiato dal ministro dell'Industria Donat Cattin»⁷³.

In questo caso, il rifiuto dell'industria fu pressoché univoco, tranne che per il consiglio comunale di Gioia Tauro che invece con delibera del 10 agosto del 1981 si era espresso a favore della delibera Cipe. Era però un'iniziativa sostanzialmente «calata dall'alto», motivata dal Piano energetico nazionale del 4 dicembre 1981 che intendeva ridurre la dipendenza italiana dal petrolio a favore dello sviluppo di centrali a carbone, senza che però ci fosse questa volta il sostegno della popolazione locale. Infatti, se nell'agosto 1978 vi era stata una manifestazione di sindaci e sindacati di 32 comuni della Piana che si erano recati a Roma per chiedere alle istituzioni statali un destino di occupazione,

69. AFM, 3.1.6.6., *Cassa per il Mezzogiorno, Servizio Aree e Nuclei industriali, Verbale di riunione*, 08/01/1973.

70. AFM, 3.1.6.27.

71. *Ibid.* Cfr. gli articoli contenuti nel fondo del luglio 1979.

72. Enel, *Centrale di Gioia Tauro. Approfondimento delle tematiche ambientali. Sintesi*, giugno 1989, p. 1. Nel 1981, inoltre, l'Efim aveva proposto uno stabilimento a Gioia Tauro per la produzione di missili «sparvieri» ad opera delle sue controllate Oto-Melara e Breda. Anche in questo caso, il progetto tramontò ben presto. M. La Ferla, *Non si vive di soli sparvieri*, in «L'Espresso», primo novembre 1981.

73. S. Rea, *Il V centro di Gioia Tauro è morto ma non si deve sapere*, in «La Repubblica», 28 febbraio 1978.

anche industriale, per l'Agglomerato industriale⁷⁴ il 22 dicembre del 1985 si era svolto un referendum in 12 comuni dell'area che aveva fatto registrare il 97,5% dei no alla centrale (35.095 voti) e 2,5% di voti favorevoli (857 preferenze)⁷⁵.



Fig. 5 – Centrale a carbone «visione prospettica dell'impianto tipo» (Fonte: ENEL, Centrale di Gioia Tauro. Approfondimento delle tematiche ambientali. Sintesi, giugno 1989).

L'opposizione alla centrale a carbone – acuitasi dal 1983, quando lo stesso Cipe, in assenza di una procedura di localizzazione da parte della Regione Calabria prevista dalla 880/1973, aveva proceduto ad individuarla tramite apposita delibera n. 101 del 29 novembre – era frutto di un movimento locale trasversale che vedeva in prima fila il presidente di Italia Nostra calabrese, Giuseppe Spadea⁷⁶, ma anche alcuni parlamentari calabresi del Msi, come Raffaele Valensise, della Dc, come Antonino Murmura, e un supporto scientifico proveniente dalla rielaborazione delle relazioni di «due [...] seminari residenziali» tenutisi tra il settembre 1981 e il maggio 1982 a cura di Virginio Bettini dell'Iuav⁷⁷ e dai battaglieri interventi dell'ingegnere Roberto Bonamico, componente della delegazione della Regione Calabria in seno al comitato misto Regione Calabria-Enel.

74. G. F. Mennella, *A Roma i sindaci di Gioia Tauro*, in «L'Unità», 2 agosto 1978.

75. O. Pieroni, *Il lungo XX secolo. Mutamenti sociali, ambiente, antiche e nuove "vocazioni"*, in F. Mazza (a cura di), *Gioia Tauro...*, cit., p. 279.

76. ACS, *Italia nostra*, b. 196, f. P/495 *Gioia Tauro (Megacentrale a carbone)*.

77. V. Bettini, G. Campeol, A. Ziparo (a cura di), *Una centrale senza pianificazione*, Casa del Libro, Reggio Calabria 1984.

In questo caso, lo stesso Mancini si dimostrò nettamente contrario a questo tipo di industria, sia per il basso impatto occupazionale, sia anche per ragioni legate ai «prevedibili danni all'ambiente e alla salute dei cittadini»⁷⁸.

La questione ambientale fu da Mancini probabilmente «usata» per contrastare, secondo la sua visione, l'«opera di rapina dell'Enel nei confronti della Calabria» concretizzatasi con «la pazzesca proposta [...] della megacentrale a carbone»⁷⁹ «destinata a fornire energia ad industrie di altre regioni»⁸⁰. Tuttavia, il paradigma industrialista del centro-sinistra tra anni '60 e '70 era ormai tramontato, come ammetteva implicitamente anche Mancini che, nella stessa intervista si recriminava di non aver evitato «la “smeridionalizzazione” del partito socialista»⁸¹ seguita alla segreteria Craxi.

Nel frattempo, la contesa tra «industrialisti» e «anti-industrialisti» a Gioia Tauro si era spostata su altri campi e si giocava con altri strumenti: non più una battaglia tra piani (solo) urbanistici o tra visioni diverse di teoria economica, ma tra i «territori» che rifiutano una visione essenzialmente esogena dello «sviluppo» e gli organismi centrali – ministeri, Enel – i quali in nome dell'interesse nazionale e memori della crisi energetica degli anni '70, volevano pianificare strategicamente il fabbisogno di energia elettrica del Paese differenziando le fonti per produrla e distribuendo lungo la penisola italiana l'installazione di nuove centrali elettriche. Non era più una battaglia per far arrivare l'industria in Calabria similamente a quanto avvenuto per altre regioni meridionali e dunque il V centro siderurgico come appendice del IV «omologo» tarantino – ma per rifiutarla in nome delle ragioni ambientali, come era accaduto anche nel caso «gemello» di Bastida Pancarana (Pv) nel 1981⁸². Oltre al dibattito relativo all'impatto ambientale in cui si fronteggiavano studi di valutazione di opposto segno, emergeva anche una logica *Nimby* sulle localizzazioni delle centrali che si combatteva a colpi di ricorsi al Tar e che metteva localisticamente il comune di Gioia Tauro contro quelli limitrofi, come Polistena, che non beneficiavano dei pur contenuti incrementi occupazionali, ma che rischiavano di essere interessati dalle emissioni di una centrale pianificata per bruciare 1.000 t di carbone all'ora⁸³. La vicenda della «megacentrale» a carbone, meritevole senza dubbio di analisi storiografiche più approfondite, si tra-

78. AFM, 3.1.6.18., *Lettera di Mancini al Ministro della Sanità Renato Altissimo*, 3/6/1982.

79. Intervista concessa a Giorgio Bocca per la *Storia della Repubblica Italiana*, fasc. 44, ottobre 1982.

80. AFM, 3.1.6.22., *Promemoria di Roberto Bonamico*, 16/1/1981.

81. *Ibid.*

82. AFM, 3.1.6.16., *Consiglio regionale della Lombardia, Gruppo Psi, mozione urgente ex art. 57*, 6/5/1981. La protesta contro le centrali Enel, sia termoelettriche che nucleari, costituirono un terreno di lotta in tutta Italia per l'ambientalismo politico e associazionistico. Oltre a *Italia Nostra*, si veda Archivio Cederna, D.0917, *Gioia Tauro*, 1983-1985.

83. Veniva stimata un'emissione di 20 t per ora di anidride solforosa che, in aggiunta agli ossidi di azoto avrebbero prodotto anidride solforica, trasformabile ulteriormente in acido solforico per 31 t per ora. AFM, 3.1.6.22., *Lettera di Roberto Bonamico a Umberto Veronesi*, 11/6/1982.

scinò, anche in sede giudiziaria, fino al 1994, anno in cui l'Enel rinunciò definitivamente al progetto⁸⁴.

5. Il riuso «imprevedibile» (anni '90-XXI secolo)

Periodicamente, i destini di Gioia Tauro vengono associati al caso di Taranto, due contesti probabilmente accomunati dalla loro portualità mediterranea – dettata da un dato geografico in balia degli equilibri commerciali – e in misura diversa dal loro legame contrastato con la siderurgia. Una prospettiva mancata per il centro calabrese, una vicenda pienamente vissuta, ma con uno strascico residuale per la città dei due mari⁸⁵. La recente riconfigurazione dell'approvvigionamento energetico nazionale, a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina, ha riportato alla luce i poli costieri della siderurgia di Stato del secolo scorso, questa volta non come sedi di centrali elettriche, ma come possibili sedi degli impianti mobili di rigassificazione⁸⁶.

Tuttavia, a differenza di Taranto, che nell'ultimo decennio del secolo vive in pieno gli effetti della deindustrializzazione, con conseguente crisi occupazionale, d'identità, politica, sociale, culturale di un'intera città⁸⁷, nel caso gioiese gli anni '90 coincidono con un'inaspettata occasione di riutilizzo degli enormi spazi portuali creati dalla realizzazione del lato infrastrutturale del progetto speciale 22 del 1971. Il combinato disposto tra «la distruzione [...] di una così vasta area di colture fra le più fiorenti del Sud e della penisola, per circa 440 ettari»⁸⁸, il progressivo eclissarsi del progetto siderurgico e il contestuale avanzamento delle opere di scavo del bacino portuale avrebbe potuto portare a un «deserto senza cattedrali»⁸⁹. Ciò che fino ai primi anni '90 era «la quintessenza del negativo, la conferma più clamorosa del carattere malato, endemico, irreversibile dell'arretratezza meridionale [...] in grado di evocare per antonomasia il malaffare, l'inconcludenza, lo sperpero, la delinquenza, la mafia»⁹⁰, cambiò di segno a partire dal 1993, quando l'imprenditore ligure Angelo Ravano ebbe la «felice intuizione» di rendere la struttura portuale costruita dalla Casmez e fin lì inutilizzata nel primo scalo mediterraneo per il *transhipment*, ovvero «il trasbordo dei container da navi grandissime a navi più piccole, destinate a sbarcarli nei vari porti finali»⁹¹. Così come anche per la localiz-

84. O. Pieroni, *Il lungo XX secolo...*, cit., pp. 278-282.

85. T. Perna, G. Santoro, *Gioia Tauro, la siderurgia mancata parla di Taranto e Bagnoli*, in «Il Manifesto», 21 novembre 2019.

86. M. C. Sicilia, *Se Taranto dice no al gas che serve a Ilva, l'alternativa è Gioia Tauro*, in «Il Foglio», 23 luglio 2025.

87. S. Romeo, *L'acciaio in fumo...*, cit., pp. 209-229. L'a. fa partire dagli anni '80 questa fase di «rottura» del ciclo fordista dell'acciaio nel capoluogo ionico.

88. P. Bevilacqua, *Le eredità della storia: territorio e insediamenti*, in *Melfi, Gioia Tauro. Le sfide dello sviluppo*, Meridiana Libri, Lamezia Terme 1997, p. 29.

89. O. Pieroni, *Il lungo XX secolo...*, cit., p. 265.

90. C. Donzelli, *Tra il Mezzogiorno e il mondo*, in *Melfi, Gioia Tauro...*, cit., p. XV.

91. *Ivi*, p. XIII.

zazione del V centro, dettata dalla situazione emergenziale del 1970, ma in qualche modo preparata dalla programmazione regionale e dal riformismo manciniano degli anni '60, anche in questa nuova stagione il carattere improvviso dell'arrivo della società Contship⁹² fu normativamente preparato dagli studi «sulla polifunzionalità del porto di Gioia Tauro» del settembre del 1981, che ne privilegiava l'uso commerciale anziché industriale, e dalla variante al Piano regolatore territoriale dell'Asi di Reggio Calabria per l'agglomerato di Gioia Tauro-Rosarno dell'agosto del 1982⁹³, che in qualche modo si collegavano alla vicenda della centrale Enel.

Ad ogni modo, l'indubbia svolta degli anni '90 fu interpretata da alcuni osservatori riconducibili alla rivista «Meridiana» e alla Svimez come un ulteriore segnale di potenziale dinamismo del Sud Italia, in un'ottica civile e scientifica al tempo stesso che mirava a scardinare le categorie del «vecchio» meridionalismo, il quale considerava il Mezzogiorno come un blocco unico segnato da un'endemica arretratezza, a cui occorreva sostituire una sua visione più differenziata, non immune ai fermenti dello «sviluppo locale». Si trattava di un «post-fordismo» che non annullava le tare storiche – su tutti, la capillare influenza delle potenti 'ndrine locali, che ad oggi cercano di sfruttare lo scalo come hub mondiale del traffico di cocaina⁹⁴ e il carattere esogeno, e dunque fortemente esposto alle oscillazioni del commercio internazionale, dell'attività portuale, incapace di fare da volano per il tessuto produttivo e imprenditoriale dell'area – ma che aveva generato, alla fine del XX secolo, un sentimento di «speranza» nelle potenzialità di sviluppo delle economie territoriali, in un auspicabile connubio tra locale e globale, tra grandi gruppi internazionali e piccola e media impresa autoctona⁹⁵. Una prospettiva di crescita che ha effettivamente avuto un concreto e duraturo impatto economico, professionale ed occupazionale sulla Piana, ma che probabilmente è ancora sbilanciato verso il mare e le sue dinamiche commerciali a scala globale, rispetto alla terra e al «territorio», in chiave logistico-regionale⁹⁶. Ciò che si

92. Il 29 luglio 1994 fu stipulato un accordo «tra la Contship, il governo italiano e la Regione Calabria» che avrebbe consentito una rapida installazione delle gru necessarie per creare il porto-container. Il 16 settembre 1995 attraccò a Gioia Tauro la prima nave-container. Da lì, tra il 1996 e il 1998 il porto di Gioia Tauro diventò «il 1° scalo del Mediterraneo e il 18° nel mondo». G. Soriero, *Gioia Tauro, un porto fra crisi e nuovi assetti*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», 1-2 (2010), p. 281.

93. Regione Calabria. Assessorato trasporti e demanio, *Ricognizione e sintesi degli studi e proposte per l'utilizzazione del Porto di Gioia Tauro*, Progeco La Face, Reggio-Calabria-Milano 1989.

94. Nel solo 2025, fino a settembre, la Guardia di Finanza e l'Agenzia delle Dogane ha sequestrato 3 tonnellate di cocaina, per un valore di 500 milioni di euro. GdF-AdM Reggio Calabria, *Comunicato stampa*, 11 settembre 2025.

95. Emblematiche a questo proposito le riflessioni in Melfi, *Gioia Tauro...*, cit.; D. Cersosimo, C. Donzelli, *Mezzo giorno. Realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Donzelli, Roma 2000; G. Soriero, *Andata in porto. Gioia Tauro. La sfida vincente*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023.

96. C. Del Frate, *I fondali di 18 metri, le 120 rotte strategiche: così il porto di Gioia*

prospettava restasse uno scheletro infrastrutturale, al pari altri pontili, impianti, ciminiere dell'industrializzazione calabrese anni '60-'70, si è invece confermato nel 2025 il primo porto per movimentazione container d'Italia. Una sorta di eterogenesi dei fini⁹⁷ che, letta attraverso l'imprevedibilità e la profondità analitica delle temporalità storiche, ci porta a sfumare le negatività del *topos* delle «cattedrali nel deserto», spesso collegato agli esiti alla stagione «riformista» dell'intervento straordinario. Segno che a volte i «vuoti» possono riempirsi.

Tauro da «buco nero» è diventato la capitale d'Italia dei container, in «Corriere della Sera», 19 novembre 2025.

97. G. Soriero, *Eterogenesi dei fini? Vent'anni dopo la chiusura dell'intervento straordinario*, in *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca*, in «Quaderni Svimez», 44 (2014), p. 346.

Patrimoni contesi e terre di confine: il confine come lente per leggere la storia urbana*

Chiara Mariotti**, Giorgio Danesi***

Contested Heritage and Borderlands: The Border as a Lens for Reading Urban History

Historically, cities have been shaped by various forms of boundary lines: some physical and impenetrable, such as defensive city walls; others non-physical yet equally powerful, such as those that separated the city from the countryside. The concept of the border has evolved over time, expanding beyond its initial geographical conception to encompass social, political, cultural, and psychological dimensions of territory – a condition most evident in borderlands marked by conflict. These transitional spaces often bear both the material and immaterial traces of wars, forced displacements, and unresolved memories. From a historical-urban perspective, the border constitutes a privileged vantage point from which to examine how cities absorb, reinterpret, or erase difficult legacies of the past. Assuming the border as a lens for reading urban and territorial history, and drawing on selected case studies, this paper analyses borders both as causes and consequences of conflict. It investigates the link between conflict-related heritage and borderlands, and *vice versa*, and explore the role of tourism in understanding, communicating, and enhancing contested heritage in these areas. It also considers border regions in a state of “in-betweenness”, where no measures have been implemented; these unresolved sites represent a fertile

* Presentato il 24-10-2025, accettato il 24-11-2025.

** Chiara Mariotti, Ricercatrice di Restauro Architettonico, Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Architettura, chiara.mariotti@staff.univpm.it.

*** Giorgio Danesi, Assegnista di ricerca post-doc, Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Architettura, g.danesi@staff.univpm.it.

Il saggio è stato concepito e sviluppato congiuntamente dai due autori che ne hanno approvato la versione pubblicata. La scrittura dei paragrafi è così da attribuire: 1. *Oltre il confine: dalla barriera fisica alla soglia simbolica* e 3.2. *Città divise, memorie contese: architetture che diventano luoghi di confine* a Giorgio Danesi; 2. *Lungo le linee di confine: leggere la dissonanza del patrimonio* e 3.1. *Paesaggi militari, memorie di guerra: architetture a difesa del confine* a Chiara Mariotti; la nota introduttiva del paragrafo 3. *Confini, conflitti, patrimoni: vicende a confronto* e 4. *Riflessioni conclusive* a Chiara Mariotti e Giorgio Danesi.

ground to test and develop models of conscious tourism, capable of transforming dissonant heritage into space of historical interpretation, social cohesion and public engagement.

Keywords: Dissonant Heritage, Conflict, Border, Conservation, Tourism.

1. Oltre il confine: dalla barriera fisica alla soglia simbolica

Il confine si configura come categoria strutturante dell'organizzazione dello spazio e della definizione identitaria dei gruppi umani¹. Nelle civiltà del passato, il confine si traduceva principalmente in una barriera fisica, concepita per delimitare territori e garantire la protezione delle comunità. I romani affidavano al confine, al limite (*limes*), il significato di linea di bordo dell'Impero, un margine da difendere o da superare per accedere ad altri territori². Le mura urbane, le fortificazioni lineari e le cinte bastionate costituiscono manifestazioni evidenti di un dispositivo che, oltre a modellare la morfologia degli insediamenti a partire dal contesto naturale, contribuiva a rafforzare i processi di coesione sociale. In tal senso, il confine si manifestava come segno materiale e tangibile, capace di instaurare una dicotomia netta tra interno ed esterno, tra qui e altrove, attribuendo forma e legittimità all'identità collettiva³.

Con il tempo, questa nozione si è progressivamente ampliata oltre la dimensione fisica e politica, caricandosi di valori simbolici e culturali. Le linee di separazione non sono identificabili soltanto nei tracciati materiali, ma spesso assumono la forma di frontiere ideologiche, linguistiche, religiose, economiche⁴. I «confini innaturali»⁵ diventano così anche soglie immateriali, spesso invisibili ma non per questo meno incisive, capaci di generare appartenenze e al contempo esclusioni. In questa prospettiva, il concetto stesso di «confine» si è affermato come strumento per l'analisi delle dinamiche sociali e delle gerarchie di potere, diventando una lente efficace per leggere la storia urbana di qualsiasi territorio⁶.

1. Sul tema del confine come luogo di definizione dell'identità dei gruppi umani: E. Fornari, *Margini della storia*, in E. Fornari, *Linee di confine: filosofia e postcolonialismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, pp. 29-51.

2. H.F. Pelham, *The Roman frontier system*, University of Oxford, Oxford 1895, p. 174.

3. «[...] spesso la scelta di stare sul margine viene associata a una deviazione dalla norma, al non voler appartenere a uno degli insiemi che il confine stabilisce». P. Zanini, *Significati del confine: i limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano 1997, p. 59.

4. «Lo scopo delle frontiere, dalla Rivoluzione Francese in poi, non è stato solo di separare gli uni dagli altri – il nazionalismo non era rivolto all'esterno – ma anche di omogeneizzare l'interno». P. Fabbri, *Terre di nessuno*, in L. Quaresima (a cura di), *Identità, confine: geografie, modelli, rappresentazioni*, Mimesis, Milano-Udine 2021, p. 45.

5. Così vengono definiti da Piero Graglia, Professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali. Cfr. P.S. Graglia, *Il confine innaturale: la barriera tra Israele e Palestina: origini e motivi di un muro*, People, Busto Arsizio 2021, pp. 6-7.

6. «[...] La letteratura non è più soltanto una fonte cui attingere per poter studiare in prospettiva storica aspetti della soggettività difficili da documentare altrimenti, ma anche e

Le barriere fisiche, oggi spesso cadute o superate, continuano a vivere come soglie simboliche, sedimentando memorie collettive di divisione o di riconciliazione⁷. La dialettica tra confine materiale e confine immateriale diventa quindi una chiave interpretativa per comprendere se e come le società siano in grado di gestire luoghi che, per lungo tempo, sono stati espressione di conflitti bellici, migrazioni, tensioni politiche, e che oggi spesso diventano per la popolazione simbolo di traumi⁸.

Se si considera la città nella sua accezione più ampia di luogo abitato, essa può essere interpretata come un organismo che nasce e si sviluppa modificando i propri margini. Le mura difensive dell'antichità e del medioevo non erano soltanto infrastrutture militari, ma sistemi urbani che segnavano un confine netto tra l'ordine interno e il mondo esterno percepito come minaccia. Allo stesso tempo, le porte urbane e i varchi erano luoghi di attraversamento, di scambio e di incontro, conferendo al margine il carattere ambivalente di barriera e soglia⁹.

Con l'età moderna la funzione militare dei confini urbani si è attenuata, ma la città ha continuato a generare nuove forme di divisione di natura ideologica, espressione di fratture socioculturali che si sono intensificate nel corso del Novecento, in particolare a seguito dei conflitti mondiali¹⁰. Del resto, il confine stabilisce chi appartiene alla comunità e chi ne resta escluso. In relazione al patrimonio architettonico, ciò si traduce in luoghi che diventano marcatori di appartenenze etniche, politiche o religiose: enclaves culturali, recinti sociali, periferie e infrastrutture militari dismesse costituiscono spesso scenari di conflitti culturali, non di rado irrisolti. In questo senso, la città e il territorio possono essere letti come un archivio di confini stratificati, in cui si intrecciano elementi materiali e simbolici, esito di dinamiche storiche e culturali che spesso si sovrappongono nel tempo¹¹. Ogni confine territoriale diviene un possibile punto di osservazione per cogliere le tensioni che hanno segnato la forma-

soprattutto un esempio di ispirazione e suggestione per la forma narrativa, che da sempre costituisce un aspetto fondamentale della costruzione storiografica». G. Proglia, *Memorie oltre confine: la letteratura postcoloniale italiana in prospettiva storica*, Ombre Corte, Verona 2011, p. 7.

7. D.J. Timothy, M. Więckowski, *Borders Heritage and Memory*, in D.J. Timothy, A. Gelbman (a cura di), *Routledge handbook of borders and tourism*, Routledge, London-New York 2023, pp. 219-221.

8. «Il concetto di migrazione si allarga, si disarticola in una molteplicità di aspetti differenziati: spostamenti dalle campagne alle città, dalle antiche colonie ai paesi sviluppati, migrazioni transoceaniche e migrazioni interne, esperienze di dislocazione vissute dai rifugiati e dai superstiti dei campi di concentramento». V. De Micco, P. Martelli (a cura di), *Pas-saggi di confine: etnopsichiatria e migrazioni*, Liguori, Napoli 1993, p. 46.

9. A. Rubio Garrido, *Il paesaggio urbano come limite*, in S. Dalzero et al. (a cura di) *Boundary Landscapes*, Tab Edizioni, Roma 2020, pp. 39-44.

10. S. Krannich, *Migration and Borders*, in D.J. Timothy, A. Gelbman (a cura di) *Routledge handbook of borders and tourism...*, cit., pp. 101-107.

11. «Confini, barriere, zone di frontiera costituiscono il correlato simbolico e materiale di cui è intessuta l'esperienza dei soggetti colonizzati». E. Fornari, *Linee di confine...*, cit., p. 97.

zione e la trasformazione dello spazio urbano ed extraurbano, rendendo al tempo stesso centrale «l'analisi del rapporto fra spazio e memoria, cioè delle dinamiche attraverso le quali i luoghi e i monumenti possono contribuire ai processi di costruzione di identità culturali sia a livello individuale sia a livello collettivo»¹².

In alcuni casi, il confine non si manifesta come un tracciato univoco e definito, ma come un'ampia zona di compenetrazione, ben espressa dal termine inglese *borderland*¹³, che designa non tanto una linea di limite quanto un'area di transizione, una soglia estesa nella quale si intrecciano memorie, identità e poteri eterogenei. Nell'ambito della storia urbana, osservare la città dai suoi margini significa interrogare la stratificazione delle comunità che l'hanno abitata, riconoscendo la pluralità di narrazioni e conflitti che ne hanno modellato la forma. Adottare una prospettiva "di confine" consente di superare l'idea di spazio urbano come luogo unitario e compatto, restituendolo piuttosto come tessuto attraversato da fratture, interazioni e contaminazioni. In questa accezione, i luoghi di confine assumono un valore ermeneutico, poiché rendono percepibile la dialettica tra inclusione ed esclusione, tra memoria condivisa e memoria contesa, permettendo di cogliere con maggiore profondità la complessità delle vicende urbane.

D'altro canto, il confine non opera solo come meccanismo capace di registrare conflitti, ma ne rappresenta spesso la premessa o l'esito diretto. Nel corso della storia, le frontiere sono state istituite per consolidare conquiste territoriali o sancire divisioni, costituendo così un terreno di contesa. La loro imposizione ha frequentemente assunto i tratti di un atto di forza, traducendo rapporti di potere in architetture e segni materiali destinati a perdurare nel paesaggio. Ne sono testimonianza, per esempio, le linee difensive di bunker, oggi in gran parte abbandonate, sospese in una condizione di incertezza.

Al tempo stesso, i conflitti producono nuovi confini: guerre, occupazioni e spartizioni lasciano dietro di sé linee di demarcazione che ridisegnano città e territori. Barriere ideologiche come quelle della Guerra Fredda, o linee militari trasformate in zone demilitarizzate, sono chiari esempi di come la violenza generi nuovi margini, fisici e simbolici, che sopravvivono anche dopo la fine delle ostilità. In questo senso, il confine si presenta come una ferita che continua a incidere la memoria collettiva, anche quando la sua funzione originaria è venuta meno. La doppia natura del confine – causa e conseguenza di conflitti – rende evidente la sua potenza generativa: esso può determinare scontri e, al contempo, cristallizzarne gli esiti nello spazio, definendo sempre nuove «geografie della memoria»¹⁴.

12. A. Iuso, *Il patrimonio culturale sul confine fra oblio e memoria pubblica*, in I. Baldriga, C. Russo (a cura di), *Dialoghi sul confine: patrimonio culturale e costruzione di comunità*, Carocci, Roma 2024, p. 43.

13. T.M. Wilson, *Borderlands and Commensality*, in D.J. Timothy, A. Gelbman (a cura di), *Routledge handbook of borders and tourism...*, cit., pp. 32-34.

14. R. Beneduce, *Geografie della memoria*, in V. De Micco, P. Martelli (a cura di), *Passaggi di confine...*, cit., p. 125.

2. Lungo le linee di confine: leggere la dissonanza del patrimonio

Con l'espressione "patrimonio dissonante" (*Dissonant Heritage*) – e con le varianti di una più ampia tassonomia della dissonanza¹⁵ – si identificano quei siti o manufatti culturali caratterizzati da vicende conflittuali o controverse, spesso legate a eventi traumatici come guerre, regimi politici totalitari, tensioni di natura etnica, religiosa o sociale. Il conflitto che genera la dissonanza di un bene può essere reale o interpretativo, e può manifestarsi sia in forma sincronica che diacronica rispetto alla sua costruzione; la sua interpretazione è inoltre sempre influenzata dalla distanza temporale che lo separa dal presente, determinando percezioni contrastanti all'interno delle comunità. Si tratta di processi sociali di legittimazione e contestazione della conservazione del patrimonio, che possono comportare rischi di marginalizzazione storica, abbandono, danneggiamento o distruzione¹⁶. Nel caso delle eredità dissonanti, la percezione tende a concentrarsi più sul piano semantico, ovvero sui significati attribuiti alla preesistenza come riflesso di avvenimenti non direttamente legati alla sua essenza in quanto opera materica e storico-figurativa¹⁷. Ciò avviene spesso a scapito di un'interpretazione dei valori incarnati e trasmessi dagli attributi del sito stesso¹⁸, con uno slittamento dalla dimensione tangibile del bene a quella intangibile, che tuttavia produce effetti concreti sulla sua fisicità. Non ultimo, la perenne mutevolezza di significati e valori – recepita dalla riflessione sul restauro a partire da Alois Riegl¹⁹ – ha reso strutturalmente insta-

15. I primi a introdurre il termine *Dissonant Heritage* furono John Tunbridge e Gregory Ashworth, esperti di geografia del patrimonio e turismo (1996); successivamente, l'antropologa britannica Sharon Macdonald (2009) codificò l'espressione *Difficult Heritage* come evoluzione di *Undesirable Heritage*, che la stessa aveva coniato qualche anno prima. Sono altresì frequenti le aggettivazioni *Contested*, *Contentious*, e *Divisive Heritage*. Cfr. J.E. Tunbridge, G.J. Ashworth, *Dissonant Heritage. The management of the past as a resource in conflict*, Wiley, Chichester 1996; S. Macdonald, *Undesirable Heritage: Fascist material culture and historical consciousness in Nuremberg*, in «International Journal of Heritage Studies», 2006, 12(1), pp. 9-28; S. Macdonald, *Difficult Heritage: Negotiating the Nazi past in Nuremberg and beyond*, Routledge, London-New York 2009; H. Silverman (a cura di), *Contested Cultural Heritage. Religion, Nationalism, Erasure, and Exclusion in Global World*, Springer, New York 2011. Tra le più recenti pubblicazioni si veda anche: P. Battilani, M.G. Belcastro, K. Kowalsky, T. Nicolosi (a cura di), *Dissonant Heritage: Concepts, Critiques, Cases*, UNA Europa Cultural Heritage Series, University of Bologna, Bologna 2024; C. Mariotti, G. Danesi, A. Ceppetelli, *Co.Co.War - Glossary. Dissonant Heritage concepts and terms*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Bologna 2026, DOI: 10.6092/unibo/amsacta/8910.

16. «Dissonance includes the ideas of discrepancy, incongruity and lack of agreement. When a resource is contested among different groups, dissonance is unavoidable». P. Battilani, A. Mariotti, C. Rabbiosi, *How to Deal with Dissonant Heritage. Toolkit for the Participants to the Training Programme*, ATRIUM, Comune di Forlì, Alma Mater Studiorum, Bologna 2018, p. 5.

17. D. Fiorani, *Patrimonio storico-architettonico e conflitti. Riflessioni per il restauro*, in «Confronti», 2019, 8-9, pp. 29-42.

18. Per le definizioni di "attributo" e "valore" si veda: UNESCO, ICCROM, ICOMOS and IUCN, *Enhancing Our Heritage Toolkit 2.0: Assessing Management Effectiveness of World Heritage Properties and Other Heritage Places*, UNESCO, Paris 2023.

19. A. Riegl, *Der moderne Denkmalkultus: sein Wesen und seine Entstehung*, W.

bile qualsiasi lettura interpretativa, accentuando la contrapposizione tra continuità e cambiamento nella gestione del patrimonio.

Dinamiche di cambiamento e tensioni conflittuali – come già anticipato – sono altresì connaturate ai confini, e non è un caso che diverse eredità dissonanti o contestate si trovino proprio lungo le linee di confine, che costituiscono (o hanno costituito in passato) la membrana più esterna di uno Stato, separando luoghi, popoli, storie, tempi. La funzione dei confini – lo si è detto – oltre ad essere diversificata è soprattutto dinamica. Le relazioni geopolitiche tra realtà vicine raccontano di cicli di formazione, dissoluzione e ridefinizione di bordi e frontiere, ovvero di processi fisici di *bordering*, *debordering* e *rebordering*²⁰, che si sono sempre accompagnati a implicazioni culturali e simboliche. Invero, negli studi sui confini, sebbene venga spesso tracciata una distinzione tra confine fisico e culturale, materiale e immateriale²¹, vi è un ampio consenso nell'assunzione di una visione integrata secondo la quale «un confine è un'area vagamente definita che esiste su entrambi i lati di un limite [...]; è una struttura e un processo composito di natura geografica, legale, istituzionale e socio-culturale»²².

Da questa prospettiva, appare evidente come anche il patrimonio partecipi ai processi di *bordering* e *debordering*: alcuni vengono inclusi, altri esclusi dalle politiche di tutela o addirittura tenuti fuori dalla narrazione ufficiale dello Stato (*heritage discourse*), influenzando a cascata i processi di patrimonializzazione che mostrano chiare correlazioni con vicende politiche, rapporti di potere, logiche economiche, memorializzazione e valorizzazione. La storia del restauro lo documenta sin dal XIX secolo, quando la complessa relazione tra patrimonio e identità intrecciò alcune campagne di tutela finalizzate alla costituzione di entità nazionali su scala europea (*bordering*), alle quali parteciparono sia gli Stati che avevano già acquisito una unità politica e geografica, come la Francia e il Regno Unito, sia i neonati Stati, come l'Italia, in cerca di una comune identità culturale²³. Nel tempo, non sono mancati processi opposti che hanno cercato di andare “oltre il confine” (*debordering*): nel XX secolo, so-

Braumüller, Wien 1903; L. Signorelli, M. Mariotti, *Dissonant Heritage and War. La conservazione del patrimonio dissonante tra Kunstwollen e Kriegswollen*, in «Città in controluce», 43-44 (2024), pp. 191-211.

20. D. Newman, *The Lines That Continue to Separate us. Borders in our 'Borderless' World*, in «Progress in Human geography», 30 (2006), 2, pp. 143-161; S. Stetter, *Theorising the European Neighbourhood Policy. Debordering and Rebordering in the Mediterranean*, European University Institute, Florence 2005.

21. D. Newman, *The Lines That Continue to Separate us...*, cit.; T.H.B. Sofield, *Border tourism and border communities: An overview*, in «Tourism Geographies», 8 (2006), 2, pp. 102-121; D.J. Timothy, *Tourism and political boundaries*, Routledge, London-New York 2001.

22. M. Kearney, *The classifying and value-filtering missions of borders*, in «Anthropological Theory», 4 (2004), 2, pp. 131-156, cit., p. 132.

23. E. Morezzi, A. Zampini, *Dissonant Heritage and War. Identità come disvalore nel dibattito contemporaneo sulla conservazione del patrimonio*, in «Città in controluce», 2024, 43-44, pp. 167-189.

prattutto dopo le strumentalizzazioni sull'identità operate dai regimi totalitari, si affermò una nuova concezione del patrimonio come bene universale ed espressione dell'intera umanità, capace di superare le divisioni e i nazionalismi, fattore di dialogo e coesione. Di questo è testimone la *World Heritage List* (WHL), strumento attuativo e, indubbiamente, esito più significativo della Convenzione UNESCO di Parigi del 1972²⁴.

Da allora, l'impegno delle istituzioni internazionali continua a rafforzarsi in questa direzione, così come l'attenzione rivolta ai siti associati a conflitti recenti o altre memorie negative e divisive, come attesta lo studio di Beazley e Cameron recepito dall'UNESCO nel 2021²⁵. Qui il tema del confine affiora in forma metaforica, attraverso l'espressione «*edge of memory*»²⁶, come riflessione sul "confine della memoria" e sulla memorializzazione che ne consegue²⁷. A riguardo, però, vale anche la pena ricordare che per l'UNESCO i siti collegati a conflitti recenti non possano, in linea generale, rientrare nell'ambito e nello scopo della Convenzione, per la mutevolezza e transitorietà dei loro valori, per non contribuire a formalizzare una versione unica della narrazione associata a un conflitto, evitando che l'iscrizione alla WHL – un altro confine simbolico – generi a sua volta dissonanza e violenza piuttosto che pace e sicurezza²⁸. Parimenti, si continuano a sollecitare altre azioni internazionali volte a sostenere la riconciliazione, tra cui l'*Unesco Memory of the World* e l'*International Coalition of Sites of Conscience*²⁹, e ad aumentare la consapevolezza del valore e del potenziale del patrimonio contestato attraverso la partecipazione a network e progetti paneuropei, ma soprattutto attraverso la comprensione puntuale ed estensiva, tematica e geografica della dissonanza.

In relazione a quest'ultimo aspetto, nella ricerca sul patrimonio dissonante, emerge con frequenza la pratica del censimento e della ricognizione su larga scala. Nell'approccio a una materia relativamente giovane – l'abbrivio in ambito accademico risale alla fine degli anni Novanta³⁰ –, la mappatura si configura come strumento per costruire uno stato dell'arte fondato su realtà concrete, che possa informare processi di studio, consultazione e supporto decisionale. A tal proposito, merita ricordare l'azione programmatica avviata dall'*Urban Agenda for the EU*, in particolare dal *Dissonant Heritage Action Group*, centrata sul patrimonio del XX secolo in contesti urbani minori e periferici,

24. UNESCO, *Convention concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, Paris 1972.

25. O. Beazley, C. Cameron, *Study on sites associated with recent conflicts and other negative and divisive memories*, 2020, recepito in UNESCO WHC/21/44.COM/INF.8.2, Paris 2021.

26. Ivi, p. 16.

27. D. Lowenthal, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge University Press, Cambridge 1985.

28. L. Bickford, *Memoryworks/Memory Works*, in C. Ramírez-Barat (a cura di), *Transitional Justice, Culture, and Society: Beyond Outreach*, Social Science Research Council, New York 2014, pp. 491-527.

29. <https://www.sitesofconscience.org/>; <https://www.unesco.org/en/memory-world> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

30. Si veda il testo-manifesto di J.E. Tunbridge, G.J. Ashworth, *Dissonant Heritage...*, cit.

che ha portato nel 2022 all'individuazione di 41 siti e attivato nuove riflessioni oltre i localismi e i tabù ideologici³¹. Delimitazioni sull'argomento hanno restituito sia verticalizzazioni tematiche, per esempio sui totalitarismi, grazie alle iniziative della Rotta Culturale Europea ATRIUM – *Architecture of Totalitarian Regimes of the XX century in the Europe urban memory*, che ad oggi conta l'iscrizione di 25 città con i rispettivi siti patrimoniali³²; sia approfondimenti geografici, come nel Regno Unito dove, sotto la regia di *Historic England*³³, sono stati censiti realtà e processi in corso nel contesto anglosassone. Altre raccolte sistematiche, si riconducono al corposo lavoro di *EuroClio* assieme alla *European Association of History Educators* e all'*Institute for Historical Justice and Reconciliation*, confluito nella *Contested Histories Case List* che nel 2025 ha superato i 600 casi, consultabili tramite una mappa interattiva implementata in ambiente GIS³⁴. A simili risultati è giunto anche il progetto PRIN Co.Co.War – *Dissonant Heritage and War. Conservation and Communication of a difficult legacy*, finanziato nel 2022 dal MUR che, sulla scorta delle esperienze richiamate e con un focus sul patrimonio costruito, ha geolocalizzato e schedato più di 130 architetture e paesaggi contestati, approfondendo cause, conseguenze e strategie valoriali di gestione della dissonanza³⁵.

Il confronto con processi così complessi può dunque trovare beneficio nella costruzione di simili database, soprattutto se spaziali. Del resto, costruire “mappe” significa creare strumenti di orientamento, localizzazione e visualizzazione, fonti utili ad analizzare *ex post* proprio quei meccanismi di confine – reali o immaginari, materiali o immateriali, dismessi o attivi –, ricavandone letture interpretative della città e del territorio, verso una “geografia critica dei margini”.

3. Confini, conflitti, patrimoni: vicende a confronto

Tra le vicende che contraddistinguono i patrimoni dissonanti legati a dinamiche di confine, ne sono state selezionate alcune utili a restituire la compless-

31. P. Potz, N. Scheffler, *Integrated Approaches to Dissonant Heritage of the 20th Century with a focus on smaller towns and remote areas in Europe*, Federal Institute for Research on Building, Urban Affairs and Spatial Development, 2022. Si veda anche: <https://dissonant-heritage.info/> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

32. <https://www.atriumroute.eu/heritage/sites> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

33. <https://historicengland.org.uk/advice/planning/contested-heritage/reinterpreting-heritage/> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

34. <https://contestedhistories.org/digital-map/> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

35. <https://cocowar.com/> (ultimo accesso: primo settembre 2025). Il progetto coinvolge tre Atenei italiani (Università di Bologna – capofila, Università Politecnica delle Marche, Politecnico di Torino) e vede gli autori affiliati all'unità di ricerca dell'Università Politecnica delle Marche (resp. scientifico: Chiara Mariotti). In questo caso, alla ricerca scientifica degli esperti si è affiancata una mappatura “partecipata” con possibilità di segnalazioni esterne opportunamente verificate dai responsabili del progetto. La mappatura è disponibile e fruibile sia come webapp sul sito del progetto sia come raccolta editoriale in formato digitale open-access: C. Mariotti, G. Danesi, G. Ceppetelli, *Co.Co.War - Atlas. Mapping Dissonant Heritage*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Bologna 2026, DOI: 10.6092/unibo/amsacta/8909.

sità del fenomeno. La selezione coinvolge contesti nazionali diversi – Germania, Libano, Cipro, Macedonia del Nord, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Moldavia, Turchia, Paesi Bassi – e rimanda a conflitti eterogenei, dalla Seconda guerra mondiale alla Guerra Fredda, fino alle guerre civili e ai conflitti etnici e religiosi più recenti.



Fig. 1 – Localizzazione degli otto casi in esame: 1. Rumeli Fortress (Rumeli Hisari) Istanbul, Turchia; 2. Tighina-Bender Fortress, Transnistria, Moldavia; 3. Željave Airbase Bunker, Željave, Croazia e Bosnia ed Erzegovina; 4. Bunker 599, Culemborg-Diefdijk, Paesi Bassi; 5. Tränenpalast, Berlino, Germania; 6. Barakat Building (Beit Beirut), Beirut, Libano; 7. Monastero di Lešok, Macedonia del Nord; 8. Cyprus Buffer Zone, Cipro (Fonte: grafica degli autori, immagini libere da copyright).

Le eredità patrimoniali rispondono a tipologie differenti – complessi militari e religiosi, edifici civili, infrastrutture – con scale che variano dall’oggetto architettonico alla città e al paesaggio.

Anche le conseguenze della dissonanza risultano diversificate: dall’abbandono al danneggiamento intenzionale, dalla demolizione parziale alla ricostruzione integrale. Allo stesso modo, molteplici sono le strategie messe in atto per gestire la dissonanza: musealizzazione, conservazione allo stato di rudere, riflessione e pratica artistica, fino alla scelta deliberata di un “non intervento”. In tutti i casi emerge, con modalità e intensità differenti, il ruolo del turismo – nelle sue forme culturali, memoriali o di consumo – come fattore centrale per l’interpretazione e la trasmissione di questi patrimoni.

La selezione è articolata in due scenari: da un lato, le architetture e i siti fortificati, nati come dispositivi di difesa dei confini durante i conflitti armati (3.1); dall’altro, gli spazi e i luoghi estranei all’azione militare, ma segnati e trasformati dai conflitti in margini urbani, territoriali e simbolici, a loro volta spazi di confine e dissonanza (3.2) (fig. 1).

3.1. Paesaggi militari, memorie di guerra: architetture a difesa del confine

I modi attraverso i quali il binomio “confine-patrimonio dissonante” si è istituito sono molto diversi. Il più immediato è segnato dal rapporto offesa-difesa, congenito alle architetture fortificate di ogni tempo e luogo. Nella sua forma elementare, la fortificazione non è che un muro dietro al quale si nasconde un uomo pronto ad ucciderne un altro in agguato dall’altra parte³⁶; in ogni opera defensionale è dunque sempre implicito un confine – prima di tutto fisico – che diventa soglia di un duello invisibile e potenziale, un “al di là” e “al di qua” mai pacifico, concettualizzato dalla diade nemico-alleato.

Dato lo scopo principale dei confini, molte architetture sono state concepite a difesa delle linee bordo, fortificazioni di frontiera che si sono tradotte sul piano architettonico e ossidionale in lunghe cortine di sbarramento, come la Grande Muraglia Cinese (dal III sec. a.C.), estesa per più di 20.000 km a protezione delle incursioni nomadi e a sorveglianza della Via della Seta, o il Vallo di Adriano (112 d.C.), lungo 118 km nella Britannia romana, con funzione militare e di dogana. Talvolta le difese hanno assunto la forma di punti di controllo, fortificazioni erette in prossimità di vie di accesso e di transito (strade, fiumi o rotte marittime), come il Krak des Chevaliers (XI-XIII sec.) a presidio del Passo di Homs, il corridoio vallivo soprannominato “la Porta della Sira”, o la Fortezza di Belgrado (dal V sec.) posta alla confluenza del fiume Sava nel Danubio, o ancora la cittadella medievale di Rodi (XIV-XVI sec.) circondata dall’Egeo. Un altro nodo strategico fu lo stretto del Bosforo, difeso dalla Rumeli Fortress (Rumeli Hisarı)³⁷, fortezza ottomana costruita nel 1452 per ordi-

36. A. Cassi Ramelli, *Evoluzione dell’architettura fortificata*, in A. Natali (a cura di), *Castelli e fortificazioni*, Touring Club Italiano, Milano 1974, p. 33.

37. *Rumeli Hisarı*, Maarif Basımevi, Istanbul 1957; A.G.C. Savvides, *Constantinople in*

ne del sultano Mehmed II in vista dell'assedio di Costantinopoli. Collocata nel tratto più angusto di quel passaggio marittimo, di fronte alla Anadolu Fortress (1393), si articola in un recinto poligonale scandito da tre grandi torri e tredici bastioni. Soprannominata *Boğazkesen* ("taglia-gola"), fu progettata per "tagliare" lo stretto e impedire l'arrivo dei rinforzi ai Bizantini: nel 1453 il traffico sul Bosforo fu interrotto e gli Ottomani conquistarono Costantinopoli, segnando la fine dell'Impero Romano d'Oriente. Da allora la fortezza perse importanza, fu adibita a prigione, parzialmente danneggiata, recuperata, abbandonata e infine occupata da un insediamento residenziale. In occasione del cinquecentenario della costruzione (1953) e su impulso del presidente turco Celâl Bayar, è stata oggetto di un intervento di restauro e musealizzazione; quindi, riaperta al pubblico nel 1968 sotto l'amministrazione del *Fortresses (Hisarlar) Museum* che oggi comprende le fortezze di Rumeli, Yedikule and Anadolu³⁸. Al restauro è stato affidato il compito di garantire la permanenza fisica di un bene la cui dissonanza si lega a un conflitto che segnò la fine di un'epoca, sebbene l'area sia stata teatro di ostilità più recenti, come la guerra russo-turca (1877-78) e l'attacco delle potenze Alleate allo stretto dei Dardanelli durante la Prima guerra mondiale. Il museo non dispone di sale espositive tradizionali ma coincide con la fortezza, fruibile prevalentemente come spazio all'aperto. Reintegrato nelle parti distrutte (cortine, torri e merli), il complesso veicola una narrazione incentrata sulle conquiste ottomane e sugli aspetti tecnocratici della fortificazione, per poi convergere nella zona dei resti della moschea al centro del sito, in un primo momento trasformata in spazio per rappresentazioni teatrali, poi ricostruita per analogia e aperta al culto nel 2015 (fig. 2a). Caso emblematico, la Rumeli Fortress non è soltanto una "fortezza di confine", per estensione evoca il confine fisico e simbolico che divide l'Europa dall'Asia e che unisce il Mar Nero al Mar di Marmara, a sua volta collegato al Mar Mediterraneo, tramite lo stretto dei Dardanelli. In quel luogo storicamente liminale, conteso militarmente e crocevia di culture, un "museo di confine" diventa "spazio di contatto", occasione di riflessione su un passato divisivo che – vale la pena ricordarlo – ha già scontato secoli di sedimentazione memoriale.

Sì, perché la dissonanza non si associa all'architettura secondo processi unicamente sincronici rispetto alla sua costruzione, ma si stratifica spesso diacronicamente come "strato memoriale", influenzato anche dalle particolarità geografiche e dai fattori ambientali che ne determinano la posizione strategica e il ruolo nel contesto delle relazioni politiche, militari, economiche e culturali.

a vice: some notes on Anadolu Hisar (1395/1396) and Rumeli Hisar (1452), in «Acta Patristica et Byzantina», 8 (1997), 1, pp. 144-149; M.C. Erişmiş, A.O. Gezermanb, *Rumeli fortress from the perspective of architecture history*, in «Frontiers of Architectural Research», 2013, 2, pp. 409-419.

38. Cfr. Rumeli Fortress Official Web Site, <https://muze.gen.tr/muze-detay/rumeli>. Si vedano anche: <https://www.turkishmuseums.com/museum/detail/2077-istanbul-rumeli-hisari-fortress-museum/2077/4>; <https://islamansiklopedisi.org.tr/rumelihisari> (ultimo accesso: primo settembre 2025).



Fig. 2a) – Rumeli Fortress o Rumeli Hisari, Istanbul, Turchia (Fonte: fotografia di G. Danesi, 2024); 2b) Tighina-Bender Fortress, Transnistria, Moldavia (Fonte: fotografia di Ivo Kruusamägi, 2013, Licenza Creative Commons).

Ne è un esempio la Tighina-Bender Fortress, lascito fondamentale dell'architettura militare dell'Europa sud-orientale, già attiva nel Medioevo come punto doganale fortificato lungo il fiume Dnestr, le cui acque fungono oggi da confine naturale tra Ucraina e Moldavia e, all'interno di quest'ultima, separano la Moldavia dalla regione secessionista della Transnistria. La fortezza, segnata dal passaggio di diversi regimi politici (moldavo, ottomano, russo, rumeno, sovietico, transnistriano), si estende per decine di ettari, con una cinta bastionata e una cittadella ottomana di impianto romano mutuata dalla tradizione bizantina di

Costantinopoli (fig. 2b). Dopo la Seconda guerra mondiale, fu trasformata in guarnigione della Repubblica Socialista Sovietica Moldava; con la dissoluzione dell'URSS e l'indipendenza della Repubblica Moldava, continuò a ospitare unità militari ma passò sotto al controllo del regime separatista della Transnistria, che oggi rivendica la propria l'autonomia. Sebbene la fortezza sia stata inclusa nel Registro dei Monumenti Statali Protetti della Moldavia³⁹ e, nonostante l'accordo di pace tra Moldavia e Transnistria preveda una doppia amministrazione del bene, le autorità di Chișinău (capitale della Moldavia) non hanno alcuna influenza sulle decisioni prese dall'amministrazione separatista riguardo alla gestione, al restauro e al riuso del complesso. Dopo decenni d'uso militare, la fortezza è stata convertita a museo nel 2007⁴⁰ sotto l'amministrazione di Tiraspol (capoluogo della Transnistria). Gli interventi hanno generato problematiche e criticità sia sul piano del restauro, con ricostruzioni arbitrarie, sia sul piano del museo, con una narrazione polarizzata sul periodo russo attraverso la mitopoiesi della figura di Alessandro Nevskij, l'allestimento di una galleria di busti di ufficiali russi e, in generale, la promozione di eventi a forte valenza politica. Tali scelte, basate su una lettura filorussa della storia, manipolano il discorso sul patrimonio, ne amplificano il carattere divisivo e ne ostacolano una valorizzazione turistica imparziale. Dal 2019, la fortezza di Bender è al centro dello *European Union Confidence Building Measures Program (EU- CBM V)* attuato dal *United Nations Development Programme* della Moldavia con l'obiettivo di aumentare la fiducia tra le sponde del Dnestr, promuovere la conservazione del patrimonio e la risoluzione dei conflitti⁴¹; nell'ambito del programma, lo Studio italiano Berlucchi⁴² ha elaborato uno studio di fattibilità che mira a costruire una maggiore consapevolezza del sito patrimoniale, evitando qualsiasi forma di strumentalizzazione anche quando mossa da iniziative potenzialmente nobili come la musealizzazione.

Ad accomunare, nella diversità, le vicende di Rumeli e Bender è proprio il museo, che dalla fine del XIX secolo costituisce un lasciapassare per la conservazione attiva delle fortificazioni e un volano per superare il confine tra “monumenti vivi” e “monumenti morti” nel restauro. Eppure, non tutti gli edifici ex militari sembrano prestarsi a questa riconversione, tanto per caratteristiche fisico-dimensionali quanto valoriali. Se infatti la patrimonializzazione do-

39. Con l'indipendenza della Repubblica di Moldavia (1991) e l'adozione della Legge sulla protezione dei monumenti (1993), la fortezza di Tighina-Bender Fortress è stata registrata nel Registro Statale dei Monumenti n. 12 (2238).

40. S. Musteață, *Tighina-Bender Fortress. (Re)-Inventing a Museum*, in «Culture. Society. Economy. Politics», 2021, 1, pp. 21-39; Tighina-Bender Fortress Official Web Site, <https://bendery-fortress.com/> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

41. E. Sava, I. Tentiuc, A. Boldureanu, *Cetatea Tighina-Bender. Una Dintre Cele Mai Enigmatice Fortificații Medievale Din Spațiul Pruto-Nistorean*, in «E-Journal», 4, <https://rcchd.icomos.org.ge/?l=E&m=4-4&JID=4&AID=34&I2> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

42. Cfr. Studio Berlucchi Sito Web, <https://www.studioberlucchi.it/en/portfolio/civil-monuments/low-fortress-and-tighina-citadel-moldova.html> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

vrebbe andare oltre il “valore d’uso” di un bene – pur restando il riuso il mezzo migliore per la sua conservazione –, è altrettanto vero che i valori “altri” che ne dovrebbero legittimare la permanenza possono talvolta rivelarsi escludenti. Per le fortificazioni si tratta di valori legati alla guerra e al confine sottile tra «*war as atrocity*» e «*atrocity in war*»⁴³, di giudizi sui governi non democratici che le hanno prodotte, di senso di occupazione, privazione e morte che evocano⁴⁴, e di interpretazioni divisive che suscitano, spesso innescate proprio dai confini in trasformazione. È quanto accaduto alla Base Aerea di Željava⁴⁵, in ex-Jugoslavia, un complesso militare ipogeo edificato negli anni Cinquanta in un contesto di forte tensione geopolitica. La sua costruzione rifletteva la posizione peculiare della Jugoslavia, segnata dalla frattura con l’Unione Sovietica e dalla condizione di Stato non allineato, esposto al rischio di attacco da entrambe le superpotenze della Guerra Fredda. Tale situazione contribuì a materializzare una nuova geografia della difesa che sfruttò la complessa orografia dei Balcani per edificare, nella più totale segretezza, una rete diffusa di strutture antiatomiche volute dal Maresciallo Josip Broz Tito: bunker sotterranei, terrestri, navali e aerei, distribuiti capillarmente sul territorio delle sei Repubbliche Federali di Jugoslavia, noti come “I bunker di Tito”⁴⁶. Željava fu una delle basi aeree più grandi e fortificate d’Europa, ingegnerizzata per resistere a un attacco nucleare diretto, scavata labirinticamente sotto al Monte Plješevica sul confine tra Croazia e Bosnia ed Erzegovina (fig. 3a). Nel 1992, la dissoluzione della Jugoslavia causò la distruzione dei bunker di Tito principalmente come rete territoriale, lasciando in eredità i singoli bunker, che oggi ricadono sotto la giurisdizione di sei Stati differenti senza una strategia condivisa di gestione: alcuni sono controllati dai Ministeri della Difesa, altri abbandonati, altri ancora riutilizzati, come il Bunker di Konjic in Bosnia ed Erzegovina che da alcuni anni ospita le opere d’arte contemporanea della Biennale ARK D-0 ed è stato riconosciuto nel 2014 come Monumento della Nazione⁴⁷. La base aerea di Željava fu invece deliberatamente danneggiata e abbandonata per evitare che le neonate repubbliche potessero sfruttarla quale risorsa di confine; fu quindi esclusa dalle narrazioni ufficiali per essere dimenticata. Il caso è di estremo interesse per l’analisi dei patrimoni di confine, sotto il profilo topografico – il bunker ha inciso il terreno senza lasciare segni visibili ad eccezione dei cinque ingressi sagomati sul profilo del Mig-21 – e geopolitico di ge-

43. A. Neugebauer, *Pro-active Dissonant Heritage Management. Reducing Discordances at Sites of Atrocity*, VDM - Verlag Dr. Müller, Saarbrücken, Germany 2009.

44. ICOMOS, *Guidelines on Fortifications and Military Heritage*, GA 2021.

45. Cfr. M.R. Pais, J. Borucka, Š. Hudnik, *Opening the bunker: a strategy to reconnect hard heritage with contemporary uses in Portugal, Poland and ex-Yugoslavia*, in A. Ippoliti, E. Svalduz (a cura di), *Beyond the gaze*, vol. 3, AISU International, Torino 2025, pp. 1124-1135; Š. Hudnik, *An ambivalent military repository. Plan Barron vs Tito’s bunkers*, in *Plan Barron. A future for super-resistant structures*, University of Lisbon, Lisbon 2024, pp. 105-115.

46. Ufficialmente i bunker di Tito erano 26 ma se ne contano più di 50, includendo strutture militari territoriali, navali e aeree.

47. Project D-0 ARK, <https://bijenale.ba/> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

stione di una infrastruttura ex militare che si trova in parte in Croazia e in parte in Bosnia ed Erzegovina, creando problemi di negoziazione e collaborazione. La natura transfrontaliera del sito, il contesto sociopolitico, le difficoltà di accesso ai documenti storici conservati presso l'Archivio Militare di Belgrado, rischiano di trasformare questo patrimonio "di confine" in un patrimonio "al margine" della tutela. Le recenti ricerche accademiche svolte dall'Università di Lubiana⁴⁸, l'esplorazione urbana e il turismo alternativo raccontano però di un processo di riappropriazione graduale, capace di riconoscere l'importanza dei bunker come esempio della drastica trasformazione topografica dei luoghi in tempo di guerra, e come deposito della storia militare, politica, sociale e civile dell'ultimo secolo, comune all'Europa e non solo.

Basti pensare alla quantità di linee di bunker edificate o potenziate durante le guerre del XX secolo: il Vallo Atlantico lungo le coste dell'Europa nord-occidentale, la Linea Sigfrido in Germania, la Linea Maginot in Francia, la Linea Metaxas in Grecia, la Linea Molotov in Unione Sovietica, la Linea Rupnik in Jugoslavia, le Linee Gotica e Gustav in Italia – solo per citarne alcune. Un tempo sistemi invincibili integrati nel paesaggio, oggi carcasse di calcestruzzo armato resilienti per solidità ma vulnerabili per significati. Il dilemma sul "se" e "come" gestire tali eredità ha dato talvolta esiti inediti, come nel caso del Bunker 599⁴⁹ della *Nieuwe Hollandse Waterlinie*, nei Paesi Bassi, un sistema di difesa militare idraulico lungo 80 km e composto di circa 700 bunker, utilizzato dal 1815 al 1940 a protezione delle città di Muiden, Utrecht, Vreeswijk e Gorinchem. Qui il tema del confine è stato interpretato dagli studi RAAAF e Atelier de Lyon con un progetto che ha letteralmente tagliato in due la struttura del bunker, trasformandolo in un dispositivo critico nel e per il paesaggio (fig. 3b). L'operazione unisce la violenza dell'atto creativo, che ricorda la guerra e procede per demolizione, all'opportunità di violare la segretezza delle strutture militari aprendo nuovi sguardi sul territorio e sulla storia, che quotidianamente si moltiplicano grazie al costante flusso turistico. L'episodio ricorda i *building cut* di Gordon Matta-Clark ma con una differenza sostanziale: non c'è la premessa demolitiva che contraddistingue le creazioni dell'artista e architetto americano che opera in contesti degradati destinati alla distruzione – come nel caso del *Conical Intersect* (1975)⁵⁰ –; c'è piuttosto la volontà di conservare, ammettendo la distruzione parziale come atto di responsabilità verso il passato. A conclusione, due curiosità: nel 2013 il progetto ha vinto l'*Architectural Review Award* per l'Architettura Emergente, ma soprattutto, dopo l'intervento, il bunker è stato dichiarato monumento nazionale e, nel 2021, in-

48. *Underground Reinvention. Cold War Repository of Tito's Bunkers*, Erasmus + Blended Intensive Programme, funded by the European Union, Coord. Faculty of Architecture, University of Ljubljana, Slovenia (prof.ssa Špela Hudnik).

49. RAAF (Rietveld-Architecture-Art-Affordances), *Bunker 599*, https://www.raaaf.nl/nl/projects/7_bunker_599; Atelier de Lyon, *Bunker 599*, <http://www.delyon.nl/mk.html> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

50. *Gordon Matta-Clark, Conical Intersect*, <https://www.guggenheim.org/artwork/5211> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

serito nel patrimonio mondiale UNESCO come parte della *Dutch Water Defence Lines*⁵¹. Ciò attesta il valore dei processi semantici in rapporto ai meccanismi puntivi e distruttivi di smilitarizzazione (prima) e *Cancel Culture* (poi).



Fig. 3a) – Željava Airbase Bunker, Željava, Croazia e Bosnia ed Erzegovina (Fonte: fotografia di C. Mariotti, 2024); 3b) Bunker 599, Culemborg-Diefdijk, Paesi Bassi (Fonte: fotografia di Lluunnoo 2020, Licenza Creative Commons).

51. Ministry of Education, Culture and Science, *Dutch Water Defence Lines UNESCO. Significant Boundary Modification of the Defence Line of Amsterdam (WHS 795)*, Dossier, 2018, pp. 198-199. Si veda: <https://whc.unesco.org/en/list/759/> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

3.2. Città divise, memorie contese: architetture che diventano luoghi di confine

La condizione di “luogo di confine” non coincide necessariamente con la funzione di difesa fisica, né è sempre inscritta nelle vicende fondative di un sito o nel progetto originario di un’architettura. Vi sono casi in cui edifici concepiti per scopi civili, religiosi o infrastrutturali acquisiscono tale connotazione soltanto in seguito a eventi bellici o conflitti interpretativi. In queste circostanze lo spazio costruito si carica di significati ulteriori rispetto alla funzione originaria, trasformandosi in testimonianza materiale di divisioni sociali e politiche. La dissonanza di queste eredità storiche risiede precisamente in questa ambivalenza: luoghi ordinari resi straordinari dal trauma del confine, che pongono questioni cruciali in termini di conservazione e trasmissione alle generazioni future.

Tra i quattro casi che si è scelto di analizzare, il primo si configura da subito come luogo di confine, ma privo di funzione difensiva in senso stretto, assumendo piuttosto il ruolo di soglia a forte valenza politica e sociale: il Tränenpalast di Berlino. Realizzata nel 1962 in acciaio e vetro accanto alla stazione di Friedrichstraße, questa architettura rappresentò per quasi trent’anni il principale terminale di frontiera tra Berlino Est e Ovest⁵². Con i suoi sette metri di altezza, l’edificio divenne presto noto come “Palazzo delle Lacrime”, denominazione derivata dall’intensità emotiva dei saluti tra persone destinate a vivere separate, sottoposte a controlli scrupolosi di passaporti e bagagli. La funzione rigidamente amministrativa conferì al padiglione un valore simbolico, trasformandolo in testimonianza concreta della divisione tedesca e inscrivendo nella quotidianità dei cittadini la presenza costante del confine. Con la caduta del Muro l’edificio perse la funzione originaria, ma non il suo significato. Dichiarato monumento nel 1990, attraversò una fase di abbandono e di usi impropri, prima di essere riconvertito nel 2008 in memoriale. Oggi ospita un museo che conserva oggetti originali, documenti, filmati e testimonianze, restituendo al visitatore l’esperienza concreta di chi varcava quella soglia⁵³. Il Tränenpalast persiste sia come reliquia fisica della Guerra Fredda, ma soprattutto come dispositivo educativo attivo capace di tradurre la logica del confine in narrazione critica. Il caso dimostra come un’architettura apparentemente neutra, priva delle connotazioni difensive proprie di fortificazioni o bunker, possa comunque essere interpretata come un luogo traumatico e successivamente trasformarsi in strumento di memoria. La sua musealizzazione rende evidente la paradossale ambivalenza di uno spazio al tempo stesso trasparente e sorvegliato⁵⁴ (fig. 4a). Parallelamen-

52. M. Kaule, S. Wolle, *100 Orte der DDR-Geschichte*, Ch. Links Verlag, Berlin 2018, pp. 46-47.

53. *Tränenpalast (Palazzo delle Lacrime). Esperienze di confine dalla Berlino divisa*, <https://www.visitberlin.de/it/tranenpalast-palazzo-delle-lacrime> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

54. *Tränenpalast, From Border Crossing to Museum*, <https://www.orte-der-einheit.de/en/tranenpalast> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

te, essa rivela i limiti di una narrazione istituzionale che rischia di fissare un racconto univoco, richiamando la necessità di preservare la pluralità delle memorie. In questo delicato equilibrio tra conservazione, narrazione e consapevolezza critica risiede la forza di questo luogo: un archivio della frattura che continua a educare al significato del confine come soglia fragile e costitutiva, riportata nella Berlino contemporanea come traccia indelebile del suo passato.



Fig. 4a) – Tränenpalast, Berlino, Germania (Fonte: fotografia di Matthias Süßen, 2022, Licenza Creative Commons); 4b) Barakat Building (Beit Beirut) Beirut, Libano (Fonte: fotografia di Onceinawhile 2019, Licenza Creative Commons).

Diverso è il caso del Barakat Building di Beirut, conosciuto anche come *Beit Beirut* o *Yellow House*: un edificio che non nasce su un confine, ma che a esso viene assimilato. Si tratta di un'interessante architettura neo-moresca, originariamente edificata come residenza borghese nel 1924, con successivo ampliamento nel 1932, emblema della Beirut cosmopolita e prospera dell'epoca⁵⁵. Con lo scoppio della guerra civile libanese (1975-1990), la collocazione del Barakat Building lungo quella che sarebbe divenuta la cosiddetta *Green Line*⁵⁶ ne determinò la trasformazione in luogo strategico e, al tempo stesso, sensibile. Occupato dalle milizie, fu adibito a postazione per cecchini e punto di attraversamento obbligato tra Est e Ovest. Un edificio nato per accogliere la vita quotidiana si trovò così costretto a incarnare la dinamica del confine, mutando da spazio domestico a dispositivo di guerra urbana (fig. 4b). Dopo la fine del conflitto, l'edificio rimase a lungo in una condizione di abbandono, esposto a ipotesi speculative e al rischio di demolizione, fino all'esproprio del 2003⁵⁷. A partire dal 2007, l'architetto Youssef Haidar avviò una complessa fase progettuale, protrattasi per oltre un decennio, orientata alla conservazione delle facciate e degli interni segnati dalla violenza, da intendere come strumento di memoria e come "collezione permanente" all'interno di un centro culturale vivente dedicato alla storia della città⁵⁸. La scelta di mantenere le cicatrici non rispondeva unicamente a criteri tecnici, ma si inseriva in una precisa prospettiva culturale: esibire la rovina come archivio vivo della memoria. *Beit Beirut* non è percepito come monumento da restaurare secondo approcci celebrativi, bensì come organismo ibrido, in cui la ferita diventa parte costitutiva del racconto. La dissonanza del Barakat Building risiede oggi anche nell'ambiguità della sua condizione.

Pur ideato come museo della memoria, il percorso di riuso non può dirsi concluso: l'edificio non ha ancora assunto pienamente tale funzione, ponendosi come progetto incompleto⁵⁹. Questa incertezza non va interpretata unicamente come limite gestionale, ma come riflesso della difficoltà collettiva di confrontarsi con un passato recente e divisivo. In un contesto in cui il conflitto rimane latente, l'edificio si offre come specchio di una memoria che fatica a

55. C. Dezzi Bardeschi, *Beirut: Barakat Building*, in «ANAFKH», n.s. 84 (2018), pp. 57-59.

56. J. Calame, E. Charlesworth, *Divided cities. Belfast, Beirut, Jerusalem, Mostar, and Nicosia*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2009, pp. 37-60. Durante la guerra civile libanese (1975-1990), la cosiddetta *Linea Verde* segnava a Beirut la separazione tra i quartieri musulmani di Beirut Ovest e quelli cristiani di Beirut Est, lungo l'asse della via di Damasco.

57. A. Pellegatta, *Beit Beirut. Le capsule del tempo e la memoria*, 2020, <https://pellegatta.altervista.org/beit-beirut-le-capsule-del-tempo-e-la-memoria/> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

58. S. Brunes, *The Beit Beirut Project: Heritage Practices and the Barakat Building*, in S. Mejcher-Atassi, J.P. Schwartz (a cura di), *Archives, Museums and Collecting Practices in the Modern Arab World*, Routledge, London-New York 2012, pp. 139-155.

59. A. Pellegatta, *Beit Beirut: uno sguardo sul Libano*, Besa, Nardò 2020.

tradursi in narrazione condivisa⁶⁰. In questo caso, l'architettura si propone come laboratorio di riflessione sul patrimonio di confine: la sua forza non risiede nella completezza, ma nella capacità di restituire l'instabilità del ricordo e la persistenza del trauma. Il progetto elaborato rappresenta un chiaro esempio di come la conservazione nella forma "di rovina" possa costituire una scelta critica, capace di valorizzare le tracce evitando al contempo la cancellazione e la cristallizzazione. L'edificio diventa così testimonianza della tensione urbana e occasione per interrogare la possibilità stessa di trasformare il patrimonio dissonante in strumento di riconciliazione, senza neutralizzarne la complessità.

Una prospettiva differente emerge dalla gestione di un altro caso di patrimonio dissonante di confine, che, se posto a confronto con il precedente, apre a una riflessione sulle strategie possibili in luoghi contesi. Il Monastero di Lešok, in Macedonia del Nord, fondato nel XIV secolo in un'area prossima al confine con il Kosovo, dà prova di come un sito religioso possa assumere il ruolo di margine identitario a seguito di un conflitto. Nel corso della guerra del 2001, la chiesa di Sant'Atanasio – parte integrante del complesso – fu gravemente danneggiata dalle milizie albanesi, con l'intento esplicito di colpire la presenza ortodossa nella regione⁶¹. L'episodio non rappresentò soltanto una distruzione materiale, ma un gesto simbolico di cancellazione culturale che trasformò il monastero in linea di demarcazione tra comunità contrapposte. La risposta internazionale, guidata dall'Unione Europea e da ICOMOS⁶² si tradusse tra il 2002 e il 2005 in un progetto di ricostruzione che integrava il restauro delle parti superstiti e la ricostruzione delle sezioni demolite⁶³ (fig. 5a). Tale intervento, preceduto da studi archeologici e architettonici, univa finalità conservative a ragioni e significati politici e sociali: un'operazione di riconciliazione interetnica. In questo senso, il cantiere del monastero divenne un luogo di negoziazione, in cui il restauro non era solo un atto tecnico ma una dichiarazione di una convivenza possibile. Oggi il monastero è inserito nei circuiti di turismo sostenibile del Paese, e i dormitori sono stati adattati per accogliere visitatori durante la stagione estiva. La rivitalizzazione del complesso, tuttavia, non ne elimina la natura di patrimonio dissonante: la ricostruzione porta con sé la tensione tra

60. L'edificio riaprì temporaneamente al pubblico nell'agosto 2017, nonostante l'assenza di personale e servizi e senza una chiara direzione. Questa apertura difficoltosa è stata segnata da questioni ancora irrisolte riguardanti i contenuti dell'esposizione e la definizione della sua narrazione, *A museum of memory in Beirut gets off to a troubled start*, in «The Economist», 10 agosto 2017, <http://economist.com/books-and-arts/2017/08/10/a-museum-of-memory-in-beirut-gets-off-to-a-troubled-start> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

61. L. Sumanov, *Macedonia. Matejce Mission Provisional Report*, in *Heritage at Risk 2001/2002*, ICOMOS, 2002, pp. 133-135.

62. C.H. Pecova, *Macedonian National Committee of ICOMOS*, in *Cultural Heritage at risk in the event of armed conflicts: Macedonia case*, Atti del Urgent Regional Workshop (Ohrid 2002), Skopje 2004, pp. 18-19.

63. V. Sendova, P. Gavrilovic, B. Stojanovski, *Reconstruction, seismic strengthening and repair of the st. Athanasius church in Leshok - case study*, in *13th World Conference on Earthquake Engineering*, atti del convegno (Vancouver 2004), WCEE Secretariat, Vancouver 2004.

l'autenticità perduta e una nuova identità, tra la memoria del trauma e il progetto del futuro. La chiesa di Sant'Atanasio, nella sua forma ricostruita, si presenta come testimonianza di ciò che è stato e come segno di un tentato atto politico di pacificazione. Dal punto di vista critico, Lešok evidenzia come il restauro possa operare su un doppio registro: da un lato recuperare un bene, dall'altro trasformarlo in strumento di dialogo. Al tempo stesso, mette in luce i limiti di tale operazione: la ricostruzione rischia infatti una riscrittura, semplificando la complessità della vicenda. La vera sfida consiste nel mantenere viva la consapevolezza della frattura, evitando che il monumento ricostruito si riduca a un'immagine rassicurante. Lešok è dunque esempio di un patrimonio religioso di confine che, attraversato dal conflitto, assume un valore politico e culturale eccedente la sua materialità, interrogando la disciplina del restauro sul delicato equilibrio tra conservazione della preesistenza e tentativo di riconciliazione.

Il quarto caso ben rappresenta il concetto di *borderland*, non più singolo oggetto architettonico ma vera e propria terra di confine: la Buffer Zone di Cipro è forse l'esempio più evidente di come un'intera porzione di territorio urbano possa essere trasformata in un margine sospeso. Nata nel 1974, dopo l'invasione turca del nord dell'isola⁶⁴, questa fascia di terra attraversa il paese da ovest a est, penetrando nel cuore di Nicosia, e divide la Repubblica di Cipro dalla Repubblica Turca di Cipro del Nord. Un tempo linea di demarcazione è diventata un'area estesa, militarizzata e pattugliata dalle Nazioni Unite, all'interno della quale edifici residenziali, chiese bizantine e architetture coloniali giacciono abbandonati da decenni⁶⁵. La Buffer Zone ha assunto i connotati di un paesaggio urbano "congelato", in cui il tempo sembra essersi fermato, offrendo una rappresentazione estrema del confine come ferita (fig. 5b). Negli anni, la zona è stata al centro di strategie contrastanti. Da un lato, la "non-azione" deliberata delle forze ONU ha garantito il mantenimento dello *status quo*, impedendo trasformazioni che avrebbero potuto alterare gli equilibri politici. Dall'altro, iniziative bicomunali come il *Nicosia Master Plan*⁶⁶ o il *Technical Committee on Cultural Heritage*⁶⁷ hanno tentato di restituire vitalità ad alcuni comparti, promuovendo restauri e azioni di conservazione. Oggi circa 10.000 persone vivono all'interno della buffer zone ma, nonostante questo, buona parte dell'area resta inaccessibile, segnata da una condizione di indeterminatezza. Anche i tentativi di mediazione internazionale, come il *Piano Annan* del 2004⁶⁸ o gli appelli di Europa Nostra, non sono riusciti a produrre un

64. W. Mallinson, *Cyprus: a modern history*, Tauris, London-New York 2005.

65. J. Powell, *Where time has stood still for 50 years: the UN buffer zone in Cyprus in pictures*, in «The Guardian», luglio 2024, <https://www.theguardian.com/world/gallery/2024/jul/20/where-time-has-stood-still-for-50-years-the-un-buffer-zone-in-cyprus-in-pictures> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

66. A. Buoli, O.C. Tiganea, *The Experience of the Nicosia Masterplan. A Conversation with Ali Güralp and Agni Petridou*, in A. Buoli, O.C. Tiganea (a cura di), *Territorial Fragilities in Cyprus. Planning and Preservation Strategies*, Springer, Cham Switzerland 2023, pp. 23-35.

67. <https://www.tcchcyprus.com/> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

68. https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/E-7-2010-5413_IT.html (ultimo accesso: primo settembre 2025).

vero cambiamento. Il carattere dissonante della Buffer Zone si rintraccia in questa dualità: essa è insieme lascito tangibile del conflitto e simbolo di una convivenza mancata. Come patrimonio, pone sfide inedite: è difficile da conservare, perché gran parte degli edifici sono in rovina; è difficile da valorizzare, perché ogni narrazione rischia di essere percepita come parziale; è difficile persino da visitare, se non attraverso iniziative non ufficiali di *dark tourism*. La sua condizione “in sospeso” ne fa però luogo di riflessione, in cui il confine non si limita a separare, ma produce un nuovo paesaggio urbano, fatto di assenze e di silenzi.

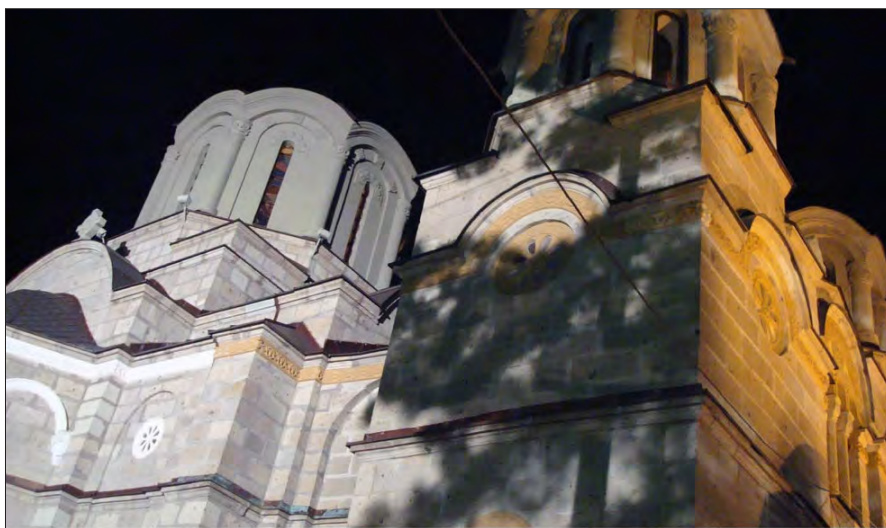


Fig. 5a) Monastero di Lešok, Macedonia del Nord (Fonte: Raso mk, post 2005, Licenza Creative Commons); 5b) Cyprus Buffer Zone, Cipro (Fonte: fotografia di Julian Nyča, 2016, Licenza Creative Commons).

Sotto il profilo critico, la Buffer Zone obbliga a interrogarsi su come gestire patrimoni che non possono essere né pienamente restituiti né del tutto abbandonati. Essa dimostra che il confine può assumere la forma di una strategia di sospensione, in cui la tutela coincide con l'attesa: talvolta risulta più efficace non intervenire, piuttosto che consolidare soluzioni parziali o ideologicamente orientate che rischierebbero di compromettere future possibilità. La stessa incertezza diventa allora una leva di conservazione, capace di preservare la memoria nella sua crudezza, lasciando aperto lo spazio per approcci più condivisi e inclusivi. La Buffer Zone non è solo una ferita aperta ma un luogo di possibilità: se reinterpretata criticamente, potrebbe evolvere da simbolo di divisione a terreno di sperimentazione per nuove forme di negoziazione, coabitazione, memorializzazione.

4. Riflessioni conclusive

Il tema dei confini e del patrimonio dissonante che li caratterizza conserva oggi una grande attualità. In un mondo segnato da nuovi conflitti, sempre più culturalizzati e alimentati da politiche identitarie, la memoria delle divisioni passate continua a intrecciarsi con le fratture del presente. I luoghi che testimoniano le divisioni della storia diventano snodi per riflettere sulla capacità delle comunità di affrontare le proprie eredità traumatiche. L'urgenza di definire strategie di gestione condivise non riguarda soltanto la conservazione dei beni materiali, ma soprattutto la possibilità di costruire narrazioni consapevoli e plurali per restituire la complessità dei margini urbani e territoriali.

Lungi dall'essere solo una barriera di divisione, il confine può rivelarsi spazio per analizzare cambiamenti sociopolitici e culturali, per costruire connessioni e attivare cooperazioni. Dai casi analizzati emerge con chiarezza come il confine diventi un luogo di rinegoziazione di appartenenze, funzioni e memorie. La storia urbana, osservata attraverso la lente dei confini, mostra la persistenza delle tracce lasciate da conflitti e fratture: anche laddove la barriera materiale è stata rimossa, la sua eredità continua a orientare la percezione dei luoghi e il loro significato culturale. D'altro canto, il patrimonio dissonante si colloca in una tensione costante tra cristallizzazione e rielaborazione. Alcuni luoghi restano sospesi in uno stato di abbandono o di gestione tuttora ambigua, come la Buffer Zone di Cipro, la base aerea di Željava o la fortezza di Bender; altri, invece, hanno conosciuto processi di musealizzazione, restauro o valorizzazione con esiti più o meno convincenti, come nel caso del Tränenpalast o del monastero di Lešok. Questo dualismo dimostra che certi patrimoni "difficili" si presentino più di altri come campi aperti di riflessione, per i quali comunità e istituzioni possono giungere a esiti anche profondamente divergenti.

In questi processi, un ruolo decisivo è spesso affidato al turismo: nelle vicende di maggiore successo, esso non si limita a tradurre i luoghi del do-

lore in attrazioni di *dark tourism*, ma diventa strumento di mediazione culturale, di attivazione delle comunità e di diffusione di consapevolezza storica; laddove, invece, manca una *governance* consapevole, rischia di sottovalutare la portata della dissonanza o addirittura di esacerbarla. La sfida che emerge è plurima: preservare i luoghi come testimonianza, evitando al tempo stesso di fossilizzarli in narrazioni semplificate o forzatamente pacificate, e promuovere processi partecipativi che trasformino il confine da trauma a risorsa critica attiva.

“12 registi per 12 città”. Italia ’90 al cinema*

Lorenzo Mingardi**

“12 Directors for 12 Cities”. Italia ’90 in Cinema

In 1989, one year before the Italia ’90 World Cup, the Ministry of Tourism and Entertainment funded the film project “*12 registi for 12 città*” with the aim of promoting the sporting event through an artistic narrative that would bring together cinema and urban history. Twelve leading Italian directors (Antonioni, Bernardo and Giuseppe Bertolucci, Bolognini, Lattuada, Lizzani, Monicelli, Olmi, Pontecorvo, Rosi, Soldati, Wertmüller, Zeffirelli) were tasked with writing and shooting a short film lasting approximately fifteen minutes on each of the twelve host cities of the tournament. The 1989 film project proves fundamental for the analysis of many of the architectural works built for the World Cup – not only stadiums, but also large-scale infrastructures (railway stations, roads, parking areas, facilities designed to reshape entire urban areas) – which in the short films appear either still under construction or even not yet present in the urban fabric. These works thus represent a highly valuable body of study materials that offer multiple layers of interpretation. They are not only useful for gaining deeper insight into the construction processes of certain architectural structures, but can also be considered as an atlas: a topographic map of the places affected by the World Cup interventions, alongside the map of a sort of “cinema-city” portrayed through the gaze of the filmmakers. Cinema, with its power to engage emotions and senses, provides scholars of architectural and urban history with new avenues of investigation, complementing and enriching the perspectives obtainable from traditional documentary sources such as technical drawings or photographs.

Keywords: Italia ’90, Cinema and Architecture, Stadiums; Soccer World Cup, Cinematic Architecture, Urban History.

* Presentato il 24-10-2025, accettato il 30-12-2025.

** Lorenzo Mingardi, Ricamatore di Storia dell’architettura, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze, lorenzo.mingardi@unifi.it.

1. Italia '90

Il 19 maggio 1984 la Fédération Internationale de Football Association (FIFA) affida all'Italia l'organizzazione dei Mondiali di calcio del 1990. Non si tratta soltanto di un riconoscimento sportivo: la decisione segna l'inizio di un impegno complessivo che coinvolge l'intero Paese, chiamato a uno sforzo economico, culturale e infrastrutturale di grande portata. Italia '90, infatti, non si limita alla realizzazione o all'ammodernamento degli stadi, ma diventa un evento capace di incidere profondamente sul tessuto nazionale. Nella seconda metà del Novecento si rivela una delle occasioni più forti di coesione collettiva: molto più di una competizione calcistica, una vera e propria esperienza condivisa di carattere nazionale e popolare.

Per la prima volta nella storia della Coppa del Mondo di calcio, il torneo viene distribuito su un totale di dodici città, accuratamente selezionate per garantire un equilibrio geografico tra nord, centro e sud: Bari, Bologna, Cagliari, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Udine e Verona¹. La definizione delle sedi non è tuttavia un processo immediato. L'individuazione delle città ospitanti si inserisce, infatti, in un lungo e articolato confronto istituzionale, che vede contrapporsi istanze del Governo centrale e richieste delle autorità locali. Tale dialettica, protrattasi per anni, si conclude soltanto nel 1987, a tre anni di distanza dall'assegnazione ufficiale del torneo all'Italia, con la formalizzazione dell'elenco definitivo degli impianti².

Prima di entrare nel merito del nostro caso studio, è necessario soffermarsi su alcuni aspetti generali che rendono Italia '90 un'esperienza del tutto peculiare. Uno degli elementi distintivi rispetto alle edizioni precedenti riguarda infatti l'impianto organizzativo dell'evento, concepito non solo come competizione sportiva ma anche come strumento di rafforzamento della politica economica nazionale e di valorizzazione del *made in Italy*. L'intero progetto si è mosso lungo direttrici molteplici – dalla pianificazione urbanistica al design, dalla comunicazione alla promozione culturale – abbracciando e intrecciando ambiti diversi come la moda e le arti visive, in un'inedita declinazione integrata della cultura progettuale italiana³.

L'assegnazione all'Italia dei Mondiali di calcio non rappresenta soltanto il riconoscimento del ruolo del Paese come protagonista sportivo, ma evidenzia anche la sua forza economica, allora in piena espansione⁴. Le principali azien-

1. Le ultime città escluse furono Perugia e Ascoli. N. Sbeti, *"ITALIA '90" vista da Zurigo. La Fifa come attore politico-organizzativo: ruolo e strategie*, in N. Porro, S. Martelli, G. Russo (a cura di), *Il Mondiale delle meraviglie. Calcio, media e società da "ITALIA '90" a oggi*, FrancoAngeli, Milano 2016, pp. 77-78.

2. *Ibid.*

3. Non a caso l'intera manifestazione di apertura dell'evento si svolge allo Stadio San Siro di Milano con una sfilata di capi di Valentino, Missoni, Mila Schön e Gianfranco Ferré, ispirata ai quattro continenti (Europa, America, Africa e Asia) partecipanti alla manifestazione. <https://www.youtube.com/watch?v=AkEORzTNvo4&t=140s> (ultimo accesso: 29 settembre 2025).

4. P. Ginsborg, *Storia del dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2006, pp. 546-576.

de e industrie italiane sono chiamate a contribuire in modo diretto all'organizzazione della manifestazione, offrendo al mondo l'immagine di un'Italia dinamica, moderna e tecnologicamente avanzata. A gestire questa organizzazione, nel dicembre del 1984, viene istituito il comitato organizzatore dei mondiali di calcio (COL) diretto da Luca Cordero di Montezemolo e presieduto da Franco Carraro (detto 'Il Poltronissima' per le sue numerose cariche: socialista, già presidente della FIGC, presidente del CONI; dal 1987 al 1990, ministro del Turismo e dello Spettacolo; dal 1989 al 1992 sindaco di Roma)⁵. L'organizzazione è autarchica: per la prima volta nella storia dei Mondiali di calcio, il COL si assicura la piena autonomia gestionale dell'avvenimento. In precedenza, infatti, i comitati organizzativi locali avevano sede in Svizzera, presso la FIFA, svolgendo nella nazione luogo dell'evento calcistico attività meramente promozionale⁶. L'Italia gioca dunque la carta del Mondiale per mettersi in vetrina: il mercato internazionale dovrà accorgersi delle sue capacità economiche, industriali e turistiche. Certo, è noto come dal punto di vista economico Italia '90 si sia rivelato un clamoroso disastro per il nostro Paese: l'incremento dei costi per la costruzione degli stadi e delle opere architettoniche e ingegneristiche annesse fu assai elevato⁷. Non è tuttavia questa la sede per esaminare gli errori progettuali delle amministrazioni, le criticità organizzative o altre vicende già ampiamente oggetto di valutazione in sedi opportune. L'attenzione è invece rivolta a evidenziare l'unicità di quell'evento sotto molteplici profili.

Un'ulteriore grande differenza rispetto ai precedenti Mondiali, a testimonianza di un vero e proprio fenomeno culturale di massa per l'intera nazione, *Italia '90* ha potuto contare su una comunicazione multimediale e multiscalare frutto di un progetto di design per lo più coordinato, salvo qualche eccezione. Con il proposito di coinvolgere la collettività nella costruzione di un'identità riconoscibile, il COL indice nel 1986 un concorso di idee per la realizzazione di un logo e di una mascotte che caratterizzino l'evento. Per la mascotte – che, a seguito di un sondaggio popolare su più opzioni tra i giocatori del totocalcio, prende il nome di *Ciao* – viene scelto il bozzetto di Lucio Boscardin e per il logo il lavoro del designer Vittorio Picconi⁸. Le forme comunicative dell'e-

5. Ne fanno parte non solo esponenti di primo piano del mondo sportivo, politico ed economico – Antonio Matarrese (democristiano, presidente della Federazione Italiana Giuoco Calcio), Francesco Nitto Palma (sostituto procuratore della Repubblica di Roma), Enrico Bondoni (giornalista de «Il Tempo» di Roma, responsabile della direzione stampa e comunicazione del COL), Carlo Salvatori (direttore della Banca Nazionale del Lavoro) – ma anche altri project managers di alcune eccellenze economiche e industriali del Paese (FIAT, Alitalia, RAI, Olivetti, Ferrovie dello Stato, INA-Assitalia). L. Mingardi, *Italia '90: la costruzione di una macchina scenica. Lo Stadio San Nicola di Bari e lo Stadio Olimpico di Roma*, in «Critica d'Arte», 9-10 (2021), pp. 79-81.

6. N. Sbeti, «ITALIA '90» vista da Zurigo..., cit., p. 74.

7. N. Porro, *Un mondiale delle meraviglie?*, in N. Porro, S. Martelli, G. Russo (a cura di), *Il Mondiale delle meraviglie...*, cit., p. 8.

8. Per l'utilizzo dei due simboli principali di *Italia '90*, viene realizzato un manuale dallo studio di Giovanni Brunazzi (Image+ Communication di Torino), che aveva già lavorato con la FIAT e la Iveco per importanti campagne d'immagine coordinata. Nonostante i manuali d'immagine coordinata, vengono ingaggiati infatti anche altri grafici e artisti, tra cui

vento investono anche il design dei pervasivi prodotti postali, che proporranno le immagini dell'architettura degli stadi come icone identificative del Mondiale e, in ultima analisi, dell'identità italiana. Anche i grandi network nazionali si mobilitano. La televisione di Stato – la Rai – grazie al Mondiale coglie l'occasione di rinnovare le proprie sedi e di stringere accordi con la Olivetti per la realizzazione dei servizi grafico-informatici delle partite⁹.

A partire dall'estate del 1989 alla televisione si affianca il cinema con il progetto *12 registi per 12 città*. Ai più importanti registi italiani viene assegnata una città dei Mondiali da rappresentare attraverso un cortometraggio dalla durata di otto minuti: Michelangelo Antonioni (Roma), Giuseppe e Bernardo Bertolucci (Bologna), Mauro Bolognini (Palermo), Carlo Lizzani (Cagliari), Alberto Lattuada (Genova), Mario Monicelli (Verona), Ermanno Olmi (Milano), Gillo Pontecorvo (Udine), Francesco Rosi (Napoli), Mario Soldati (Torino), Franco Zeffirelli (Firenze), Lina Wertmüller (Bari). I registi inoltre sono chiamati a montare trenta secondi del loro girato da trasmettere in televisione prima di ogni partita, a seconda della città dove avrà luogo. Usufruento del Decreto legge 28 luglio 1988 n. 299¹⁰, il Ministero del Turismo e dello Spettacolo, con Carraro a capo del dicastero, tramite il Col, stanziava sei miliardi di lire (cinquecento a film) e commissiona all'Istituto Luce la produzione dell'intero progetto. «Un ottimo investimento per far meglio apprezzare la bella Italia»¹¹, dichiara Carraro.

Alberto Burri, che nel 1987 realizza una serie di sei poster ufficiali della manifestazione nei quali non vi è alcuna traccia della tecnologia snodata della mascotte di Boscardin o della grafica di Picconi e Brunazzi. Oltre al lavoro svolto da Boscardin, Picconi e Brunazzi, un ulteriore contributo alla costruzione dell'immaginario visivo di *Italia '90* proviene dal piccolo schermo. La grafica televisiva del mondiale è affidata a Giovanni Anceschi (artista, designer e teorico milanese che già in occasione dei Mondiali di atletica del 1987 aveva curato la grafica televisiva per Rai-Olivetti) e Mario Convertino, che, sensibile ai linguaggi e alle tecnologie contemporanee, sceglie la modellazione e l'animazione 3D per comunicare la modernità del Mondiale, e dunque dell'Italia *tout-court*. Inoltre, nei mesi antecedenti all'evento, a testimoniare la vocazione internazionalizzante della comunicazione dell'evento, la mascotte di Boscardin viene esibita in apposite 'Piazze Italia', collocate nelle più importanti manifestazioni e borse internazionali, in città europee, americane e giapponesi. Si veda M. Galluzzo, *Ciao! L'immagine coordinata dei Mondiali italiani del 1990 fu un terreno di sperimentazione di linguaggi nuovi e di modalità progettuali corali*, 20 gennaio 2016, <https://www.rivistaundici.com/2016/01/20/ciao-italia-90/> (ultimo accesso: il 28 settembre 2025).

9. L'attuale centro Radiotelevisivo Biagio Agnes, anche noto come Centro di produzione Rai di Saxa Rubra, viene costruito a partire dal 1987 su progetto dell'architetto Roberto Panella. Viene inaugurato il 5 giugno 1990 in occasione di *Italia '90* con la denominazione di International Broadcasting Center. Il nome esprime l'iniziale scopo del complesso: quello di ospitare la stampa accreditata all'evento. R. Murizi, *La TV oltre il futuro*, in «Spazio-sport», 2 (1990), pp. 44-45.

10. D.L. 28 luglio 1988 n. 299, *Misure urgenti e straordinarie per gli interventi infrastrutturali e turistici nelle aree che saranno interessate dai mondiali di calcio del 1990 e dalle manifestazioni connesse alla ricorrenza del V centenario della scoperta dell'America "Colombo '92"*.

11. E. Cappucci, *Ciak e Gol. Dodici registi per dodici città*, in «L'Espresso», 19 novembre 1989, pp. 106-107.

I dodici corti vengono proiettati per la prima volta il 7 dicembre 1989 al cinema *Étoile* di Roma (ex cinema *Corso*, progettato da Marcello Piacentini) e due giorni dopo riproposti in televisione nello show in diretta su Rai Uno, realizzato in occasione dei sorteggi per la composizione dei gironi eliminatori dei mondiali e condotto da Pippo Baudo; in diretta dal PalaEur va in onda *Mondiale!*, con ospiti d'onore, tra gli altri, Sophia Loren, Luciano Pavarotti. Il programma televisivo rappresenta l'ennesima conferma che i Mondiali di calcio non sono soltanto un evento sportivo o la vetrina della presunta solidità economica italiana, ma anche un grande momento di incontro e condivisione sociale a carattere nazional-popolare: «Quale migliore occasione dei Mondiali di calcio – afferma Gianni De Michelis, ministro degli esteri – per accendere i riflettori e proiettare l'immagine dell'Italia pressoché in tutti i Paesi?»¹².

2. Il cinema come fonte documentaria

Questo articolo intende dimostrare la rilevanza dei dodici corti del 1989 per l'esame di numerose architetture costruite per il Mondiale – non solo gli stadi, ma anche diverse infrastrutture di notevoli dimensioni (stazioni ferroviarie, strade, parcheggi, attrezzature atte a riconfigurare intere aree urbane) – che, in pellicola, sono visibili in cantiere o addirittura ancora assenti dal palinsesto cittadino. Si tratta, dunque, di una serie di documenti di studio di grande interesse, che offrono molteplici livelli di lettura per comprendere come i palinsesti stratificati delle città italiane siano stati adattati all'evento dei Mondiali di calcio, attraverso la costruzione di nuove architetture e la riconfigurazione di specifici assetti urbani.

I dodici corti presentano contenuti eterogenei. Ciascun regista propone una propria lettura della città assegnatagli, nella quale emergono non solo i luoghi destinati a ospitare le partite del Mondiale e le attività ad esse connesse, ma anche numerose architetture emblematiche delle città protagoniste della manifestazione. Non è qui rilevante soffermarsi sulle strutture narrative e sulle sceneggiature dei corti, quanto piuttosto comprendere in che modo tali opere si configurino come fonti di particolare importanza per l'analisi, anche attraverso il linguaggio cinematografico, di alcuni elementi fondamentali che hanno caratterizzato gli interventi realizzati per Italia '90.

Come ha scritto Massimiliano Savorra, la storia urbana è un terreno d'incontro e di dialogo tra prospettive e metodi differenti, e dunque uno spazio privilegiato di scambio interdisciplinare¹³. In tale contesto il cinema si rivela

12. G. De Michelis, *Sull'Italia gli occhi del mondo*, in «Spaziosport», 2 (1990), p. 22.

13. M. Savorra, *Questioni aperte e spunti di riflessione per la storia urbana tra memoria, rappresentazione e intersezioni disciplinari*, in B. de Divitis, M. Folini (a cura di), *La città degli storici dell'arte*, Aisus international, Torino 2025, p. 435.

una fonte di indagine particolarmente efficace, una nuova traiettoria di studio¹⁴. Le immagini in movimento, infatti, con la loro capacità di coinvolgere emozioni e sensi, offrono agli studiosi di storia dell'architettura e della città nuove prospettive di ricerca rispetto a quelle deducibili da fonti documentarie tradizionali come elaborati grafici o fotografie. Come ha giustamente osservato Giuliana Bruno attraverso un fantasioso accostamento alla medicina, il cinema possiede la capacità analitica di dissezionare lo spazio urbano¹⁵. Ciò è reso possibile dal suo linguaggio, fondato sui tagli del montaggio e dalla stessa modalità di fruizione: un pubblico raccolto in una sala (il cinematografo) che richiama l'anfiteatro anatomico. Nel nostro caso non si tratta di un progetto concepito esclusivamente per il pubblico delle sale cinematografiche, che nel 1989 in Italia, rispetto a oggi, erano ancora numerose e affollate. Uno degli obiettivi del Ministero non era infatti soltanto quello di produrre un corpus di cortometraggi legati all'evento, ma anche di conferire a tali opere una propria autonomia, capace di andare oltre le finalità promozionali e divulgative connesse ai Mondiali. Non si tratta di semplici cartoline cinematografiche. «Quattro anni fa – ricorda Carraro – parlando con Luca di Montezemolo ci siamo resi conto di come in televisione, prima di ogni partita internazionale, in un momento prezioso, di altissima audience si trasmettessero sciocchezze o programmi riempitivi. Allora ho pensato a una possibile “liaison” tra grande spettacolo e grande sport, da cui avrebbe potuto trarne beneficio anche il turismo»¹⁶.

L'arte cinematografica studiata in rapporto all'analisi dello spazio urbano, può assumere numerose forme. Tra queste rientrano, ad esempio, il cinema amatoriale – in particolare i filmati familiari che, volontariamente o per caso, includono frammenti della città –, il documentario e il cinema a soggetto, vale a dire quel cinema d'autore in cui il regista ambienta le proprie narrazioni in spazi reali già esistenti oppure in scenari appositamente costruiti. Lo sguardo autoriale del cineasta ha – rispetto ad altri creatori di contenuti video – la capacità unica di svelare l'intima essenza dei luoghi ripresi, proponendo, dunque, un repertorio di immagini in movimento che può essere indagato dal ricercatore di storia dell'architettura e della città per comprendere al meglio le qualità spaziali delle architetture e le narrazioni o possibilità narrative da essi suggerite. *12 registi per 12 città* rappresenta un caso studio particolarmente efficace per evidenziare il ruolo del cinema a soggetto come mezzo e come agente di rinnovamento metodologico nel campo delle fonti storiche tradizionali. La componente poetica, emoziona-

14. Sul cinema interpretato come fonte documentaria per la storia dell'architettura si veda il numero monografico della rivista «Storia dell'urbanistica», 11 (2019), a cura di G. Belli e A. Maglio, in particolare, A. Maglio, G. Belli, *Introduzione*, *ivi*, pp. 13-19; F. Penz, A. Lu (a cura di), *Urban Cinematics. Understanding urban Phenomena Through The Moving Image*, Intellect, Bristol 2011.

15. G. Bruno, *Atlante delle emozioni: in viaggio tra arte, architettura e cinema*, Mondadori, Milano 2006, p. 12.

16. E. Cappucci, *Ciak e Gol...*, cit., pp. 106-107.

le e sensoriale, così viva nel cinema a soggetto, arricchisce, infatti, la qualità della fonte che lo studioso di architettura può utilizzare. I movimenti di macchina, il montaggio narrativo e l'uso delle luci e del suono contribuiscono a una comprensione adeguata di determinati brani di città.



Fig. 1 – Antonio Matarrese, Franco Carraro, Luca Cordero di Montezemolo, presentazione alla stampa del progetto “12 registi per 12 città”. Roma, novembre 1989 (Fonte: Archivio privato fam. Menghini, Roma).

Il termine *cinema*, dal greco *kìnema* (κίνημα), significa al tempo stesso movimento ed emozione. Il cinema autoriale può dunque essere inteso come un mezzo di trasporto nel senso più ampio del termine: non soltanto come movimento di corpi e oggetti impressi nei fotogrammi, nel ritmo delle inquadrature, ma anche come esperienza dell'abbandonarsi alle emozioni¹⁷. Lo spazio cinematografico non si muove soltanto nel tempo e nello spazio fisico, ma attraversa anche lo spazio interiore. Il cinema muove, e soprattutto commuove, grazie alla sua capacità di dare forma agli affetti e di toccarci in profondità, facendo emergere contenuti alternativi rispetto a quelli deducibili da altre fonti documentarie.

17. G. Bruno, *Atlante delle emozioni...*, cit., p. 15.

Proponendo sempre una lettura autoriale dei luoghi, i registi chiamati a lavorare per Italia '90 ci fanno comprendere come in essi si depositino strati di memorie: sono capaci di portare alla luce ciò che superficialmente non era visibile o non lo era ancora, procurando allo studioso una grande quantità di informazioni che, talvolta, la staticità delle immagini fotografiche o la precisione dei disegni architettonici non forniscono.



Fig. 2 – Fotogramma dell'episodio relativo a Cagliari (Fonte: Archivio storico Istituto Luce, Roma).

3. «Il Mondiale delle Meraviglie»

Proponendo una rappresentazione fantasiosa di quanto costruito per Italia '90, gli stadi e le numerose architetture e infrastrutture – parcheggi, strade, stazioni ferroviarie – costruite con i finanziamenti statali per il Mondiale, appaiono oggi come apparati effimeri che si affiancano alle architetture secolari e moderne delle nostre dodici città. Gli interventi sugli stadi presentano infatti una duplice natura. Da un lato le strutture appaiono poderose e definitive¹⁸; dall'altro, l'insieme dei progetti – segnati da continui travestimenti¹⁹ – induce

18. L. Mingardi, *Gli stadi per il Mondiale di Calcio Italia '90. Riti, mascheramenti e antagonisti*, in «Vesper», 9 (2023), p. 66.

19. S. San Pietro, 1990. *Stadi in Italia*, L'Archivoltò, Milano 1990, pp. 88-165.

a percepirle come apparati effimeri, animati da quell'energia, da quella meraviglia e da quel virtuosismo tecnico che connotano i progetti dei *Trionfi*²⁰ – e, più in generale, degli episodi festivi nel Rinascimento maturo – che affiancavano le architetture stabili in determinate occasioni. Come a Bari. Lo stadio *San Nicola* costruito ex novo per il Mondiale viene interrato in una collina artificiale, così da lasciare sospeso sulla sommità di essa soltanto l'anello superiore delle tribune che si manifestano come se fossero delle «conchiglie sospese nel verde»²¹, dunque una struttura provvisoria e felliniana che da un momento all'altro potrebbe essere smontata. Gli stadi del Mondiale ci appaiono ancora oggi come delle scenografie costruite appositamente per un film (Italia '90) girato in un teatro di posa, costruito all'interno delle città.

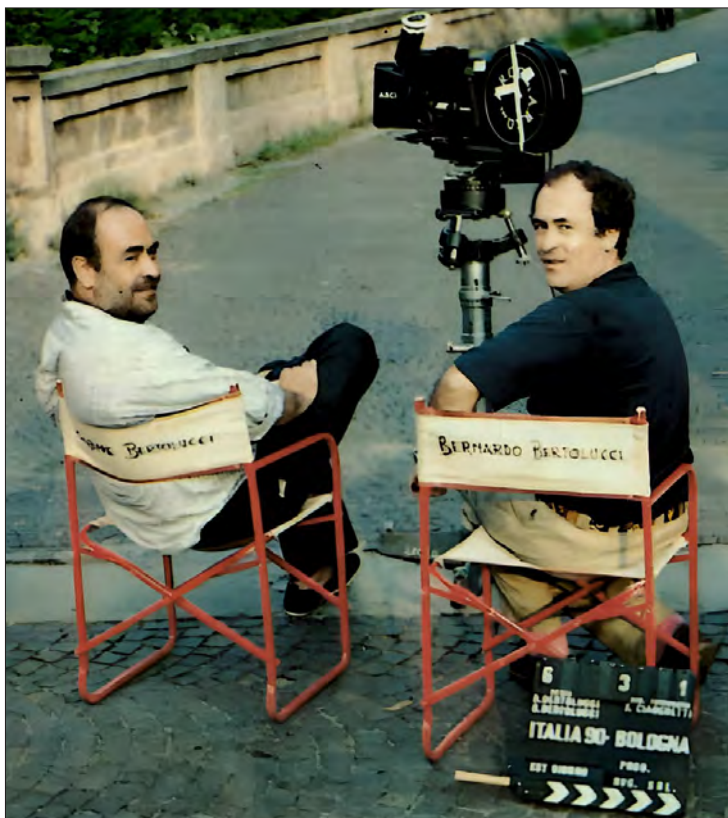


Fig. 3 – I fratelli Bertolucci sul set. Bologna, 1989. Foto di Mario Ciammitti (Fonte: Archivio privato fam. Menghini, Roma).

20. A. Pinelli, *Feste e trionfi: continuità e metamorfosi di un tema*, in S. Settis (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, II, *I generi e i temi ritrovati*, Einaudi, Torino 1985, pp. 281-350.

21. A. Martini, G. Nannerini (a cura di), *Gli stadi mondiali. I progetti e le realizzazioni di Italia '90*, Edilstampa, Roma 1990, p. 34.

I cortometraggi non pongono gli stadi al centro del loro interesse: in alcuni casi li mostrano, certo, ma più spesso ne restituiscono la presenza indiretta, evidenziando come queste architetture abbiano trasformato i paesaggi urbani in cui sono state realizzate. Il caso di Genova è emblematico. Alberto Lattuada ci mostra i dintorni dello stadio *Ferraris* progettato da Vittorio Gregotti con il torrente Bisagno che corre accanto all'impianto. Le immagini ci fanno comprendere come fosse l'area prima della costruzione della grande piastra di cemento, concepita come una sorta di 'sagrato' dello stadio. Perché venne realizzata quell'opera? Ogni progettista impegnato nella realizzazione degli stadi rispetta le indicazioni redatte dalla FIFA e dal COL nel testo *Guida progettuale preliminare sulle caratteristiche tecniche, dotazioni di servizi richiesti per gli stadi che saranno sede del Campionato del Mondo di Calcio del 1990*, che insiste particolarmente sulla distribuzione degli spazi e l'assoluta importanza di alcuni requisiti ritenuti fondamentali per il buon funzionamento degli impianti: in particolare la sicurezza degli spettatori. Italia '90 è infatti la prima manifestazione calcistica sul fronte nazionale di importanza mondiale in cui lo stadio diventa laboratorio di politiche rivolte a contenere fenomeni violenti al suo interno e nelle immediate vicinanze, a neutralizzare la possibile avversione dei tifosi alla vittoria degli avversari. Le ragioni di tali attenzioni prendono le mosse dagli episodi di violenza all'interno degli impianti europei negli anni precedenti²². Dunque, a seguito di questi tragici eventi, gli stadi di Italia '90 sono tra i primi impianti all'avanguardia in termini di sicurezza: presentano numerose vie di fuga per organizzare al meglio il deflusso delle tifoserie e, per evitare assembramenti, vengono predisposti esclusivamente posti a sedere leggermente distanziati tra loro. Inoltre la *Guida* indica chiaramente agli architetti coinvolti come organizzarlo: deve costituire una vasta area di rispetto. Ma non solo per ragioni di sicurezza. La sua ampiezza è necessaria anche per ospitare una serie di *facilities* connesse all'evento²³. Rispettando la configurazione del vecchio Ferraris, Gregotti mette a punto un progetto caratterizzato da quattro torri angolari che fungono sia da elementi volumetrici distintivi dell'opera sia da cerniere distributive di tutto il sistema. Allo scopo di poter ricavare delle aree libere adiacenti al nuovo edificio, lo studio Gregotti comprende la necessità di coprire con una piastra in cemento armato un tratto del torrente Bisagno che corre in prossimità dello stadio²⁴. Ancora oggi la costruzione di questa struttura rappresenta un elemento straniante per i genovesi perché li

22. Prima della finale di Coppa dei Campioni del 29 maggio 1985 tra Juventus e Liverpool allo Stadio Heysel di Bruxelles e prima della semifinale di Fa Cup tra Liverpool e Nottingham Forest al Hillsborough Stadium di Sheeld morirono, rispettivamente, trentanove e novantasei spettatori. E. Dunning, *The Roots of Football Hooliganism. An Historical and Sociological Study*, Routledge, London 1988.

23. Bologna, Archivio Edilizia Comune di Bologna, faldone n. 41/31/D/3390. Col, *Guida progettuale preliminare sulle caratteristiche tecniche, dotazioni di servizi richiesti per gli stadi che saranno sede del Campionato del Mondo di Calcio del 1990*, pp. 12-14.

24. Milano, CASVA, Archivio Vittorio Gregotti, 162.LIB, *Genova. Stadio Luigi Ferraris. Ristrutturazione tecnico-funzionale*, 1987, p. 29. Sul Ferraris si veda: E. Ranzani, Gregotti Associati: Stadio Luigi Ferraris, Genova, in «Domus», 682 (1987), pp. 46-55.

conduce a una diversa percezione della realtà fisica, topografica e spaziale di quel particolare luogo della città²⁵.

«Oggi Genova – dichiara Lattuada nel novembre 1989 – è soprattutto il porto in espansione, che contribuirà a far risorgere la città, proiettandola nel futuro. Io l’ho voluta mostrare così, piena di energia, con i suoi nuovi grattacieli, i suoi grandiosi nodi autostradali e le sopraelevate piene di macchine»²⁶. Non a caso uno degli sponsor del Mondiale, *ça va sans dire*, è la Fiat²⁷, protagonista assoluta del corto dedicato a Torino, in cui il regista Soldati sceglie di riprendere attraverso numerose inquadrature la fabbrica di Mirafiori. Nelle molte riprese che Lattuada dedica al porto non si scorgono ancora i segni degli interventi di Renzo Piano, che sarebbero stati realizzati in vista delle Colombiadi, attingendo però in gran parte ai fondi di Italia '90 previsti dalla legge 6 marzo 1987, n. 65 (*Misure urgenti per la costruzione o l’ammodernamento di impianti sportivi, per la realizzazione o completamento di strutture sportive di base e per l’utilizzazione dei finanziamenti aggiuntivi a favore delle attività di interesse turistico*)²⁸ e dalla legge 29 maggio 1989, recante *interventi infrastrutturali nelle aree interessate dai campionati mondiali di calcio del 1990*.

A Cagliari, Carlo Lizzani mostra agli spettatori lo Stadio Sant’Elia attraverso una ripresa aerea in cui si possono vedere i lavori di costruzione della pensilina della tribuna progettata da Adriano Rossi, uno dei pochi interventi che subì l’impianto cagliaritano inaugurato nel 1970, tra i più “giovani” stadi coinvolti nel Mondiale. Dall’elicottero scorgiamo in costruzione la struttura in legno lamellare della pensilina, in cui la trave superiore funge da elemento principale della copertura e quella inferiore da elemento di collegamento e scarico tra la copertura e la struttura in cemento armato²⁹. Con le sue scelte di montaggio, Lizzani riesce a far apparire lo stadio come un elemento cardine della vita cittadina di Cagliari, attribuendogli un significato e una centralità che superano di gran lunga la sua reale funzione nel contesto urbano. Da alcune inquadrature del centro abitato e consolidato della città assistiamo allo stacco diretto sulle riprese aeree dell’impianto. «Alla base della composizione di un complesso architettonico [...] – scrive il regista russo Ejzenstejn – si trova la stessa “danza” sui generis che è alla base [...] del montaggio cinematografico»³⁰. È come se il regista, grazie al montaggio, avesse voluto presentarci il Sant’Elia come la nuova cattedrale laica della città, l’edificio pubblico destina-

25. L. Mingardi, *Gli stadi per il Mondiale di Calcio Italia '90...*, cit., pp. 67-68.

26. E. Cappucci, *Ciak e Gol...*, cit., p. 108.

27. N. Porro, *Un mondiale delle meraviglie?*, in N. Porro, S. Martelli, G. Russo (a cura di), *Il Mondiale delle meraviglie. Calcio, media e società da "ITALIA '90" a oggi...*, cit., pp. 15-26.

28. «Gazzetta Ufficiale» serie generale, 55, 7 marzo 1987; M. Morisi, *Gli stadi di Italia '90»: gli attori di un'esperienza di amministrazione locale*, in «Amministrare», 11(1991), p. 61.

29. A. Martini, G. Nannerini (a cura di), *Gli stadi mondiali...*, cit., p. 60.

30. S.M. Ejzenštejn, *Piranesi o la fluidità delle forme*, in «Rassegna sovietica», 1-2 (1972), p. 37. Poi in M. Tafuri, *La sfera e il labirinto*, Einaudi, Torino 1980, p. 100.

to a diventare da quel momento il punto di riferimento per i cagliaritani, proprio come, per esempio, la cupola di Santa Maria del Fiore per i fiorentini o le Due Torri per i bolognesi.



Fig. 4a, 4b, 4c, 4d – Fotogrammi dall'episodio relativo a Roma (Fonte: Archivio storico Istituto Luce, Roma).

È noto che molti registi cinematografici coltivino una particolare forma di “topofilia”³¹, e dunque non ci sorprende come Michelangelo Antonioni indugi su alcuni scorci di Roma, evidentemente a lui molto cari, e quanto i fratelli Bertolucci siano legati alle strade e ai portici di Bologna, tanto da scrivere un piccolo soggetto per il loro corto: è l'unico tra i dodici che abbia una sorta di trama. «Eravamo in cerca di un pretesto – afferma Giuseppe Bertolucci – di un cavallo di Troia che ci permettesse di entrare nell'universo petroniano. L'abbiamo trovato nel rito antico e inimitabile del nascondino, il gioco infantile, archetipo di ogni suspense [...] Non abbiamo voluto scoprire una Bologna segreta [...] ma osservare la città con un punto di vista diverso, avvicinandoci in punta di piedi, come nel gioco del nascondino, appunto: scoprire un luogo con un colpo d'occhio per poi subito fuggire»³². Uno di questi luoghi è il portico a fianco dello stadio ex *Littoriale*, ora *Renato Dall'Ara*, in cui di scorcio riusciamo a cogliere un'immagine del cantiere del parcheggio interrato di Piazza della Pace, realizzato con i finanziamenti per le opere pubbliche legate al Mondiale³³.

In ciascuno dei corti, la narrazione della città storica si intreccia in maniera inevitabile con i luoghi predisposti dal COL, concepiti per accogliere eventi, manifestazioni e momenti di aggregazione legati al Mondiale, divenendo parte integrante del tessuto urbano e della sua memoria collettiva. Nel corto dedicato a Napoli Francesco Rosi inquadra più volte Castel dell'Ovo, non solo uno dei simboli architettonici della città, ma anche sede di uno dei centri stampa napoletani per Italia '90 che avrebbe accolto centinaia di giornalisti provenienti da tutto il mondo. A Firenze, avvalendosi della colonna sonora originale di Ennio Morricone, Zeffirelli sceglie di non inquadrare luoghi strettamente legati alla competizione, ma di dare forma visiva a uno dei motti scelti dagli organizzatori – «Il Mondiale delle meraviglie» – ovvero sia quello di affiancare le arti – poesia, pittura, scultura, musica e architettura, patrimonio identitario e

31. Y.F. Tuan, *Topophilia: a study of environmental perception, attitudes, and values*, Prentice Hall Inc., Englewood Cliffs, New Jersey 1974.

32. E. Cappucci, *Ciak e Gol...*, cit., p. 110.

33. Sulle opere pubbliche del mondiale, M. Mancini, *I potenziamenti della rete stradale*, in «Spaziosport», 2 (1990), pp. 34-35.

simbolo della fama internazionale dell'Italia – al rito collettivo del calcio. In questa prospettiva, così come Alberto Burri nel manifesto ufficiale trasforma il Colosseo in un campo da gioco, Zeffirelli 'riconfigura' due delle piazze più rappresentative di Firenze, Santissima Annunziata e Santa Croce, immaginandole come veri e propri campi da calcio, luoghi in cui la tradizione artistica dialoga con la modernità dello spettacolo sportivo.

Il cinema a soggetto, pur essendo concepito come opera narrativa e di intrattenimento, può essere considerato una fonte documentaria preziosa per lo studio della città e delle sue trasformazioni. Come osserva Siegfried Kracauer, il film possiede una capacità intrinseca di «salvare la realtà fisica» attraverso la registrazione di frammenti della vita quotidiana e degli ambienti urbani, spesso colti in maniera involontaria³⁴. L'inquadratura, pertanto, non si limita a costituire un supporto scenografico, ma diviene una testimonianza storica. Rispetto alle fonti istituzionali – cartografie, piani urbanistici, fotografie – l'immagine cinematografica restituisce non solo la dimensione morfologica di brani di città, ma anche la loro valenza simbolica e sociale. In tal senso, il cinema mostra le pratiche d'uso degli spazi, contribuendo a mettere in evidenza la dimensione vissuta dello spazio urbano, ciò che Henri Lefebvre definisce *espace vécu*, in contrapposizione allo spazio concepito dai tecnici e dai pianificatori³⁵. I film offrono dunque una stratificazione complessa: da un lato, documentano l'aspetto materiale della città in un determinato momento storico; dall'altro, rivelano come essa venisse percepita, abitata e immaginata. Dunque in questa prospettiva, oltre alla sua valenza espressiva, il cinema a soggetto è anche un dispositivo di memoria culturale, capace di integrare e, talvolta, problematizzare altre fonti storiche. Nel 1979 Anthony Aldgate scrive: «Il cinema è una fonte storica insostituibile»³⁶. Perché un film può agire come una moderna cartografia, capace di rivelare nuovi riferimenti: la percezione immersiva e corporea dello spazio filmico trasforma le immagini in architettura, mutandole in una geografia di spazi vissuti e vivi.

12 registi per 12 città è un corpus di particolare valore: dodici autorevoli registi italiani hanno illustrato le città sedi dei Mondiali, indagando le modalità con cui esse si stessero preparando ad accogliere Italia '90. Come è emerso dall'analisi del cinema d'autore quale fonte visiva di particolare rilievo per l'indagine storico-urbana, i cortometraggi risultano pertanto efficaci a comprendere le modalità attraverso cui i palinsesti delle città italiane siano stati trasformati in occasione dei Mondiali di calcio, sia attraverso la realizzazione di interventi architettonici ex novo sia mediante la trasformazione di assetti urbani consolidati.

34. S. Kracauer, *Theory of Film: The Redemption of Physical Reality*, Oxford University Press, New York 1960, p. 65.

35. H. Lefebvre, *La production de l'espace*, Anthropos, Paris 1974, p. 66.

36. A. Aldgate, *Cinema and History. British Newsreels and the Spanish Civil War*, Scholar Press, London 1979, p. 12.

The “Invisible Market”: A Methodological Proposal for Identifying Architecture and Spaces of Commercial Practice in Early Modern Cities (14th-16th Centuries)*

*Daniela Nunes Pereira***

This article proposes an innovative methodological framework to identify commercial practices and spaces in early modern cities, based on Portuguese sources from the 14th to the 16th centuries, in which the explicit designation of “market” is often absent. Drawing on the concept of the “invisible market”, the research moves away from the search for formal labels and focuses instead on identifying functional indicators of urban commerce through three interdependent levels: technical-architectural vocabulary porch (*alpendre*), arches (*arcos*), air (*ar*), tents (*tendas*) and shop (*boticas*), spatial organisation (location, connectivity, morphology), and regulation (charters, royal decrees, municipal statutes, lease contracts, council records). The method, systematised in tables and replicable, is structured in three stages: lexical survey, contextual reading, and spatial-normative cross-referencing. This approach supports the argument that urban commerce was functionally and legally embedded in the urban fabric, even without being formally designated as a “market”. The article draws on an extensive documentary base, complemented by visual sources, and discusses the limitations, comparative potential, and applicability of the framework in Iberian and Ibero-American contexts. The proposed methodology thus offers a new way to trace commerce in the city and to understand its role in urban transformation, constituting an original contribution to the interpretation of city formation through its commercial spaces and architectures.

Keywords: Early Modern Cities, Economic History, Invisible Market, Commercial Architecture, Urban Regulation, Evidentiary Methodology.

* Presentato il 17-10-2025, accettato il 22-12-2025.

** Daniela Nunes Pereira, Marie Skłodowska-Curie Postdoctoral Fellow, Department of Languages, Cultures and Visual Studies, University of Exeter (UK), D.Nunus-Pereira@exeter.ac.uk.

Abbreviazioni:

ADB = Arquivo Distrital de Beja

AGI = Archivo General de Indias

AGS = Archivo General de Simancas

AHCML = Arquivo Histórico da Câmara Municipal de Lisboa

AHME = Arquivo Histórico Municipal de Elvas

AHMG = Archivo Histórico Municipal de Granada

AMP = Archivo Municipal de Plasencia

ANTT = Arquivo Nacional da Torre do Tombo

Introduction

At the end of the Middle Ages and throughout the 15th and 16th centuries, Portuguese cities were fully integrated into Atlantic and Mediterranean trade networks¹, actively participating in the circulation of goods, people, and capital that characterised the expanding Iberian world². Products from North Africa, the African Atlantic coast, the eastern Mediterranean, and overseas regions fed a transforming urban economy, accompanied by the regular presence of foreign merchants. However, despite the intensity of this commercial activity, contemporary documents rarely name, describe, or explicitly locate the physical spaces where these exchanges took place.

This absence is not due to the non-existence of such spaces, but rather to a representational regime that describes them indirectly, through a functional vocabulary that tends to dissolve their materiality into the urban everyday. Instead of recognisable market descriptions, the archives offer a fragmented lexicon – shop (*boticas*), tents (*tendas*), porch (*alpendre*), arches (*arcos*), air (*ar*) – which suggests commercial practices that were dispersed and integrated into the urban fabric, without a fixed formal centre.

A striking example of this logic is the Paço da Ribeira, commissioned by King Manuel I in 1510, in a strategic location along Lisbon's riverside front³, connected to Atlantic trade routes. This construction forms part of a broader context of urban reconfiguration promoted by the Crown, in which the proximity between administrative and commercial functions is deliberate. When, in 1580, an anonymous Italian traveller described the building as both royal and mercantile, with the spices of the empire stored in the arches (*arcos*) beneath the king's chambers⁴, the fusion between commerce and power, between architecture and economic function, is clearly revealed (fig. 1). Ultimately, this exposes a structural urban reality that characterises the Portuguese city from the 14th to the 16th centuries: commerce was fully integrated into the urban fabric but represented through scattered functional designations, the spatial and architectural interpretation of which often remains ambiguous.

This silence is not unique to the Portuguese context. It reflects a broader difficulty in urban history studies: the tendency to search for markets where we recognise them today, in squares, buildings or enclosures explicitly named as such, projecting onto the past a functional logic of centralisation that did not always exist, or which was expressed in different forms.

1. L. Sicking, *The Medieval Origin of the Factory or the Institutional Foundations of Overseas Trade: Toward a Model for Global Comparison*, in «Journal of World History», 31 (2020), pp. 295-326.

2. J.-J. López-Portillo (ed.), *The Expansion of Latin Europe, 1000–1500. Spain, Portugal and the Atlantic Frontier of Medieval Europe*, vol. 8, Routledge, New York 2016.

3. N. Senos, *O Paço da Ribeira*, Editorial Notícias, Lisboa 2002.

4. A.H. de Oliveira Marques, *Uma descrição de Portugal em 1578-80*, in Id., *Portugal quinhentista*, Quetzal Editores, Lisboa 1987, p. 231.



Fig. 1 – António de Holanda (attrib.), *View of Lisbon*, frontispiece of Duarte Galvão, *Crónica de D. Afonso Henriques*, c. 1500-1510 (Source: Museu Condes de Castro Guimarães, Cascais, MS MCCG-BIB-014).

At this point, it is important to distinguish between the “market” as an authorised economic event, with varying periodicity and its own legal status, and the “market” as a structured physical space. Portuguese sources record the former with precision, through royal charters, taxes, or jurisdictional grants⁵, but rarely document or name the latter. This dissociation between institution and spatiality contributes to the invisibility of the physical structures of urban commerce and forms, precisely, the starting point of the methodological approach.

The literal search for the category of “market” tends to produce an interpretative void. The word appears in acts of establishment, grants, and rights, but rarely as an architectural or topographical designation of a recognisable space. In its place, documents often reveal a set of technical and functional terms – tents (*tendas*), shop (*boticas*), porch (*alpendre*), shop (*loja*), air (*ar*) – which point to commerce spread across various parts of the city. The term *ar*, used to designate the empty space beneath arcades that was subject to

5. V. Rau, *Feiras medievais portuguesas: subsídios para o seu estudo*, Editorial Presença, Lisboa 1982.

leasehold, illustrates well the semantic and material complexity of these urban commercial structures.

This type of representation, also common in other Iberian cities, has received little attention in urban historiography, which often expects to find markets in accordance with modern models. Such expectation produces an illusion of absence: if we search only for centralised and named markets, urban commerce in the 14th to 16th centuries appears invisible, when in reality it was fully present, albeit in less explicit forms. It is precisely this gap between commercial practice and the way it was named or represented that this article takes as a methodological problem. Rather than asking “where is the market?”, the proposal is to analyse how commerce materialises, circulates, and is regulated in the city, even when not designated as such. To this end, it proposes an evidentiary reading based on the intersection of technical-architectural vocabulary, spatial organisation, and normative regulation⁶.

The central hypothesis is that there existed an “invisible market”: a functionally and legally significant presence, yet semantically concealed, whose logic only becomes legible through the combined analysis of lexicon, form, and regulation. By aligning this proposal with Portuguese documentation from the period, the argument is made that this is not a case of absence, but rather of a form of naming that fragments the mercantile function into dispersed and legally controllable units, requiring a specific method in order to be recognised.

By acknowledging that the exercise of urban commerce in 14th- to 16th-century Portugal does not always correspond to formally or architecturally defined categories as named in the sources, this article proposes a methodology focused on the evidentiary reading of commercial practices and their spatial and regulatory expressions. Drawing on royal, municipal, and notarial documentation, the aim is to understand how commerce was inscribed in the city, not as a centralised and named entity, but through a regulated functional dispersal, often expressed by a technical and fragmented vocabulary. This approach will be applied to a series of Portuguese urban case studies, while also being placed in dialogue with Castilian and Ibero-American contexts, in order to explore the relationships between vocabulary, space, and regulation in the economic functioning of the early modern city⁷.

6. This methodology was first developed in D.N. Pereira, *The Market Space of Portuguese Cities: Urbanism and Commercial Architecture, 15th–17th Centuries*, Routledge, London–New York 2025, and is here systematised and extended to the colonial urban contexts of the New World on the basis of new documentary sources and a comparative analytical approach.

7. This article forms part of the research carried out within the project FORUM: Formation and Organisation of Markets in Ibero-American Cities (MSCA GA 101201832, HORIZON-MSCA-2024-PF-01), funded by the European Union (10.3030/101201832). The project is based at the University of Exeter, under the supervision of Fabrizio Nevola.

As will be developed in the state of the art, this research engages with a renewed historiographical debate that places architecture and regulation at the centre of the analysis of urban commerce.

1. State of the art and methodological necessity

Starting from the observation that urban commerce is not always explicitly named in the sources, it becomes necessary to understand how historiography has addressed – or overlooked – the spatial forms of the market and the architectural structures that made it possible. Although historiography recognises the centrality of commerce in medieval and early modern urban life⁸, it has often assumed that such activities were concentrated in squares or dedicated buildings, without systematically questioning how these spaces were constituted, used, or recorded in the sources. The near-automatic association between square and market has become a methodological assumption, projecting onto the past a logic of functional centralisation that does not always correspond to historical reality. This assumption tends to render invisible the forms of commerce dispersed throughout streets, alleys, and ground floors, the identification of which requires a more attentive analysis of the material, architectural, and regulatory traces left in the sources⁹.

This lack of deeper reflection on the spatiality of commerce is equally evident in the field of architectural history. Patrick Haughey, in one of the introductory texts to the collection *A History of Architecture and Trade*, observes that the market is rarely included as an object of analysis in architectural history, despite commercial activity being structurally dependent on the architectural and urban forms that make it possible. As the author states, “architectural history rarely includes the market, even though commercial activity is largely enabled by architecture”¹⁰.

The persistence of this absence may be related to the obstacles identified by Donald Harreld in the context of the city of Antwerp. According to the author, one of the main challenges facing urban history lies in determining to what extent transformations in the use of urban space for commercial purposes during the 16th century stemmed from the emergence of new mercantile practices. Although not entirely modern, these practices were already moving away from medieval models, giving rise to multiple spaces of transaction, not always identifiable through the usual categories of “market”. Within this framework, Harreld asks: «Could the rise of a merchant culture have had a deep impact on the ways in which Europeans viewed the public and private use of space?» By shifting attention towards how space was perceived rather

8. J. Davis, *Medieval Market Morality: Life, Law and Ethics in the English Marketplace, 1200-1500*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

9. D. Nunes Pereira, *The Market Space of Portuguese Cities...*, cit., pp. 26-42.

10 P. Haughey, *Introduction. The Architecture of Trade is as Old as Human History*, in P. Haughey (ed.), *A History of Architecture and Trade*, Routledge, New York 2018, pp. 1-9.

than merely used, this question invites a reconsideration of the very nature of the available sources. What appears in the sources as absence may correspond to a transformation in the ways of conceiving, naming, and describing the market and its spaces, a transformation capable of redefining the codes of its visibility¹¹.

This reading raises a central methodological question for the analysis of the phenomenon: the documentary invisibility of markets may not correspond to an actual absence, but rather reflect a transformation in the ways urban space was recorded, appropriated, and organised. More than an empirical gap, we may be facing a shift in the ways the market was named and represented within the city – a shift that requires an approach capable of capturing its indirect traces, particularly the morphological continuities and architectural structures that, in a diffuse manner, shaped the rhythms of mercantile daily life.

The same difficulty in identifying the market in the sources is highlighted by Mathieu Arnoux, who suggests that many historians may have abandoned the topic precisely because they could not find it explicitly mentioned. Arnoux therefore emphasises the importance of using indirect sources to recognise the existence and organisation of markets beyond conventional designations¹². It is within this framework that the proposals of Donatella Calabi¹³ and Elena Svalduz¹⁴ gain methodological relevance. Both advocate for a reading of the city through architectural forms and their continuities, as a means of identifying the traces of commerce embedded in the urban fabric. By shifting the focus from the “market” as a named institution to built forms and their uses, these approaches pave the way for a morphological analysis that reads architecture both as evidence and as a historical agent. Ultimately, this entails a necessarily indirect method, attentive to the successive layers of occupation, transformation, and adaptation, a method capable of reconstructing a commercial topography often absent from textual documentation.

This line of enquiry also finds support in the typomorphological reading developed by Enrico Guidoni. In his analysis of merchants’ houses in Lazio, the author shows how the *loggia* – a sequence of arches on the ground floor – confers a semi-public status on the space and functions as a mercantile device. Display, shade, continuity of movement, and the transparency of the ground

11. D. Harreld, *Trading Places: the Public and Private Spaces of Merchants in Sixteenth-Century Antwerp*, in «Journal of Urban History», 29 (2003), p. 659.

12. M. Arnoux, *Les marchés médiévaux (XIe–XIVe siècles): entre institution, économie et société*, in F. Bayard, P. Fridenson, A. Rigaudière (eds.), *Genèse des marchés. Colloque des 19 et 20 mai 2008*, Institut de la gestion publique et du développement économique, Paris 2015, pp. 17-36.

13. D. Calabi, *Il mercato e la città. Piazze, strade, architetture d'Europa in età moderna*, Marsilio, Venezia 1993.

14. E. Svalduz, *Architecture and Market Spaces: Padua and the Venetian Mainland in the Early Modern Age*, in E. Svalduz (ed.), *Market Spaces, Production Sites, and Sound Landscape of European Cities: From History to Regeneration*, Padova University Press, Padova 2022, pp. 119-127.

floor are treated as part of the technique of selling. Guidoni's reading is decisive because it teaches us to see the series (modules, openings, supports) as an indication of commercial purpose, even when the texts remain silent regarding the presence of a "market"¹⁵.

Following and expanding on these approaches, Fabrizio Nevola highlights the importance of using different types of sources, from official documents to criminal records, images, and material traces, to understand the central role of streets and public spaces in urban life. For Nevola, streets were not merely places of transit, but true infrastructures for the circulation of people, goods, and information, something confirmed by the legislation of the time itself. This approach connects with the so-called *spatial turn*, which sees space as the result of interaction between social practices and built forms, and has been further strengthened by the use of digital tools such as Geographic Information Systems (GIS), historical cartography, and 3D models, which make it possible to render visible everyday practices absent from traditional sources¹⁶.

It is within this same framework that the questions raised by Derek Keene and the Anglo-European tradition concerning *portici* and *loggias* are situated, transforming the analysis of these architectural elements into an urban problem: where are they located? Are they planned or added later? What customary rights govern their use? How are they connected to circulation and to property regimes?¹⁷

Iberian historiography has also emphasised this relationship between market and built space. Luís García de Valdeavellano, in his study on medieval Castile and León, demonstrates that "market" referred not only to the institution of exchange but also to the physical place where it occurred. This polysemy raises a crucial question – "where does the market take place?" – and underscores the importance of topography in medieval commercial dynamics¹⁸. Although he acknowledges the frequent location of the market in the central square¹⁹, near institutional powers, or outside the city gates in more open areas, the author notes that these spaces have been little studied within the field of historical urbanism. Valdeavellano questions how these spaces, with a long commercial tradition, influenced or gave rise to more stable and

15. E. Guidoni, *I portici nella tradizione urbanistica europea*, in F. Bocchi (ed.), *I portici di Bologna e l'edilizia civile e medievale*, Grafis Edizioni, Bologna 1990, pp. 55-63.

16. F. Nevola, *Sources and Methods for Studying Historical Streets*, in D. van den Heuvel (ed.), *Early Modern Streets: A European Perspective*, Routledge, London-New York 2022, pp. 29-49.

17. D. Keene, *Portici in England*, in F. Bocchi, R. Smurra (eds.), *I portici di Bologna nel contesto europeo*, atti del convegno (Bologna 2013), Luca Sossella Editore, Roma 2015, pp. 199-209.

18. L. García Valdeavellano, *El mercado: apuntes para su estudio en León y Castilla durante la Edad Media*, Universidad de Sevilla, Sevilla 1975, pp. 29, 32, 35.

19. M. Asenjo González, *El comercio: actividad económica y dinámica social en las plazas y mercados de Castilla, siglos XIII-XV*, in «Cuadernos del CEMYR», 9 (2001), pp. 97-134.

permanent commercial locations, and how they contributed to the development and growth of cities²⁰.

On the Portuguese side, Luísa Trindade refined this analysis by demonstrating the polyvalence of the square and the mercantile nature of the public ground floor. In the *Paços do Concelho* (Town Halls), the overlapping of functions is revealing: while the upper floor concentrated the responsibilities of governance, the ground floor opened up to commerce through arcades and porch (*alpendres*), subject to regulated occupation regimes. In this way, municipal architecture functioned as a true mercantile infrastructure²¹.

This line of thought finds a natural extension in the Ibero-American context. The transfer of Iberian urban models, the central square, ground-floor porch (*alpendres*), municipal regulations inherited from the medieval world, to colonial cities did not entail a simple repetition, but rather the adaptation of forms to new economic, social, and cultural contexts²². The *Ordenanzas de Población* or *Leyes de Indias*²³ sought to fix a specific morphology and regulation, but the colonial market was always born of a tension: between royal norms and everyday practices, between indigenous traditions and the imposition of new typologies. In this intersection, architecture became a device of power, delineating social hierarchies and differentiated spaces for Indigenous peoples, enslaved persons, or marginal vendors²⁴.

Bringing Iberian and Ibero-American cases into dialogue confirms the relevance of the proposed framework: the intersection of lexicon, space, and regulation reveals both the persistence of medieval and early modern models and their transformation in colonial contexts. In Portuguese sources, the difficulty in identifying the “market” does not indicate its absence, but rather a different form of recording and regulation. The term appears primarily in legal contexts, while mercantile practice is expressed through functional designations, tents (*tendas*), shop (*boticas*), porch (*alpendres*), arcades, almost always associated with building, usage, and ownership regulations. In this way, ephemeral architectures and the materiality of the ground floor offer a pathway to understanding urban commerce, even when the city does not name it as a “market”.

20. L. García Valdeavellano, *El mercado...*, cit., pp. 29, 32, 35.

21. L. Trindade, *Urbanismo na composição de Portugal*, Imprensa da Universidade de Coimbra, Coimbra 2013.

22. R.L. Kagan, *Plaza and square: perspectives on the city in the early modern Atlantic world*, in F. Andrés Robres, M. Hernández Benítez, S. Martínez Bermejo (eds.), *Mirando desde el puente: estudios en homenaje al profesor James S. Amelang*, UAM Ediciones, Madrid 2019, pp. 365-378.

23. Felipe II, *Ordenanzas de descubrimiento, nueva población y pacificación de las Indias dadas en 1573 en el Bosque de Segovia, según el original conservado en el Archivo General de Indias de Sevilla*, Ministerio de la Vivienda – Servicio Central de Publicaciones, Madrid 1973.

24. L. Fernández González, *Philip II of Spain and the Architecture of Empire*, Penn State University Press, University Park 2021.

This perspective is reinforced by the work of Nevola, who analyses how, in various Italian cities, the presence of *botteghe* (shops) embedded in the ground floor of aristocratic residential buildings was a functional and recurrent solution – even if scarcely visible in official documentation. As the author demonstrates, “The rental income was a vital constitutive element of Renaissance urban architecture,” and palaces frequently integrated shops beneath arcades, with independent mezzanines, rented out to generate income²⁵.

Rather than seeking monumental buildings or squares explicitly designated as markets, the aim is to recognise, within the urban everyday, a dispersed, regulated, and persistent mercantile fabric. In this sense, the Portuguese case aligns with recent historiographical debates, but is marked by its specificity: between the 14th and 16th centuries, urban commerce is rarely expressed through the explicit designation of “market”, but rather through the combination of architectural forms and legal regulations that structured city life.

2. Methodological proposal and integration of the documentary annex

General framework (Tables 1, 2, 3 annex)

The application of the methodological framework begins, first and foremost, with direct engagement with the source, where references to commerce almost always appear in fragmented form – as technical terms, legal expressions, or spatial allusions. It is this lexicon: porch (*alpendre, portales, soportales*), arches (*arcos*), air (*ar*), tents (*tendas*), shop (*boticas*), shop (*loja*), that constitutes the first indication of a mercantile practice and serves as the entry point for analysis. Each occurrence is associated with its spatial context: a street, a square, a municipal building, the ground floor of a house. This double register – word and place – provides the raw material of the study and defines the first layer of the table.

This is followed by a second operation: functional translation. Each identified term is related to the economic or social function that the document states or implies, daily provisioning, retail sale, the exercise of a trade, rent collection. At this point, a distinction is made between what is declared, often in normative formulas or royal prescriptions, and what is practised, discernible only through repeated use or popular resistance. The table reflects this stage by separating functions and practices from patterns of use, thus restoring the tension between norm and lived experience.

The third stage concerns regulation and conflict. No mercantile space was neutral. Porch (*alpendres*), arcades, shops (*boticas*), or tents were subject to leaseholds and contracts, shaped by municipal statutes or royal charters that

25. F. Nevola, *Home Shopping: Retail and Domestic Space in Early Modern Italian Palaces*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», 70 (2011), pp. 153-183.

defined dimensions, uses, and penalties. At the same time, they were spaces of dispute: municipalities versus the Crown, tenants versus guilds, neighbours versus merchants. Each regulation reveals an effort to order the urban space and, simultaneously, reveals the resistances encountered by that effort. It is within this framework that the long arc of transformation can be traced. A makeshift wooden porch might, within a generation, become subject to fiscal lease, later rebuilt in stone and incorporated into the monumentality of the square, and finally appropriated by private individuals. The column dedicated to transformations records this trajectory, allowing each case to be seen not as a fixed image, but as part of a continuous process of adaptation, in which commerce settled and was redefined within the very fabric of the city.

Finally, each row of the table ends with a historiographical reading. The aim is not merely to classify or tally occurrences, but to situate them within a broader reflection on urban commerce and its presence in the city space. The final column reveals what the framework allows us to make visible: how regulation could either highlight or conceal certain practices, how architecture functioned both as a support and as a means of control, and how the urban fabric itself was structured around activities that are rarely named as “markets” but lay at the heart of everyday life.

The tables should not be understood as completed inventories, but as analytical tools. When read horizontally, they allow each occurrence to be traced from the term recorded in the source to its interpretation; when read vertically, they reveal patterns that emerge only through comparison across cities and periods, distinct ways of making commerce visible or invisible, of monumentalising or silencing it, of maintaining or transforming practices. It is in this double movement, between detail and regularity, that the method gains strength, opening the way for an urban history built not only from the major, named places, but above all from the small, discreet, regulated, and persistent units that composed the mercantile density of the early modern city.

As Evelyn Welch has observed in the context of Italian cities, in the absence of clearly defined physical divisions, market spaces were often delineated by movable elements (baskets, benches, stalls), visual cues (signboards, goods on display), auditory signals (such as the ringing of bells), and temporal markers (mornings, afternoons, weekly or monthly cycles, Saturdays or Sundays)²⁶. In the central areas of town squares, these movable structures temporarily transformed open spaces into commercial hubs, which would later be cleared to make room for other urban functions.

This implies that the boundaries of the market were as much auditory and transient as they were spatial and regulatory. According to Welch, while these boundaries were ephemeral, they were not devoid of structure or conflict. In fact, they often prompted regulatory responses, such as municipal ordinances

26. E. Welch, *Luoghi e spazi di mercati e fiere*, in D. Calabi, E. Svalduz (eds.), *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Luoghi, spazi, architetture*, vol. 6, Angelo Colla Editore – Fondazione Cassamarca, Vicenza-Treviso 2010, pp. 69–70.

that sought to distinguish areas of commerce according to the types of goods sold²⁷.

The chronological sequence that structures the tables responds only to a reading need. In the 14th century, fragmentary traces predominate, fragile and ephemeral structures, scarcely embedded in the urban architecture. In the 15th century, these same structures enter the realm of regulation: contracts, leaseholds, and municipal statutes begin to shape their uses and render commerce more legible. In the 16th century, the process reaches a new level: stone replaces wood, royal intervention reconfigures trading spaces and transforms them into images of power²⁸. Iberian and Ibero-American parallels further show how these models were appropriated, adapted, or contested in different contexts. The chronology serves merely as a guiding thread; interpretation always arises from the intersection of cases, highlighting how concealment, regulation, and discipline coexisted across time and space, shaping multiple and tension-filled urban realities.

3. *From documentary clue to critical reading: practising the methodological framework*

The practical application of the methodological framework always begins with a seemingly minor detail, drawn from a source. It might be a word in a royal charter (*foral*), a clause in a leasehold contract, or a municipal regulation defining how the ground floor is to be used²⁹. Terms such as tents (*tendas*),

27. E. Welch, *De compras en el Renacimiento. Culturas del consumo en Italia, 1400-1600*, Universitat de València, València 2009, pp. 103–104.

28. In 1523, the council of Loulé renewed its efforts, this time dedicating themselves diligently to determining the architectural configuration of the new porch: “Let them make a portal of carved stone with its bubbles and good *lioz* stone and it shall have six arches with five marbles, with their vases and capitals of well-carved stone.” L.M. Duarte (ed.), *Actas de Vereação de Loulé, século XVI, 1522-1527*, Câmara Municipal de Loulé, Loulé 2014, p. 66.

29. This dynamic is clearly demonstrated through a contract, drafted in the *Casa da Fala* (House of Speech) in Portalegre, in which representatives of the council, along with other crown officials, gathered to discuss the construction of new arches in the square at the request of Gomes Afonso, a vassal of the king: “I have a house in the square of this town and it adjoins the square’s *alpendre* [porch], and because, Lords, you will know that in the city of Lisbon, as in other cities and towns, our Lord the King, for their nobility, allows many people to rise in the *ar* [air] and there build their houses, preserving the serviceability of the ground to the council [...], I would like to raise above the said *alpendre* [...] two or three *arcos* [arches] as needed and necessary for my said house [...]. I ask you, Lords, to grant me this air and I will comply very well [...] on condition that this Gomes Afonso cannot at any time claim possession of the *fundo* [i.e., possession of the bottom of the arch] of the *alpendres* and *arcos* thus made, nor benefit from them through his office, unless it remains free to the council, which may do with it what it pleases and make *boticas* [shops] for the council.” ANTT, *Odiana*, liv. 6, “Aforamento do aar de hum pedaço de alpendere da praça da villa de Portalegre...”, cc. 45v-46.

shop (*boticas*), porch (*alpendre*), air (*ar*) are not neutral: each opens a window onto the daily life of the city, linked to a specific space, the street in front of the church, the new square, the ground floor of a municipal building³⁰. These terms make it possible to reconstruct a mercantile geography that documents rarely describe in full. It is from the junction of word and place that the basis for analysis emerges, as organised in the tables that follow.

A royal order to build slaughterhouses at a specific point in the city is not merely an abstract decree: it reveals the need to organise supply, the conflicts between residents and the town council, and the attempt to assert central power over urban life. Likewise, the prohibition of setting up stalls at the door of a shop (*botica*) reveals both the desire to organise street space and the persistence of resistant practices. The analysis then moves into the realm of regulation and conflict. Leasehold contracts, rents paid to the municipality, and municipal statutes defining dimensions and volumes not only reveal how the urban economy functioned, but also the struggles that shaped it: between municipal councils and the Crown, between merchants and neighbours, between tenants and guilds³¹, between royal authority, local power, and the Church³².

The same porch (*alpendre*) that begins as an improvised wooden covering later appears formalised in rental contracts, rebuilt in stone, and integrated into

30. The Town Hall of Guimarães is the result of a renovation that took place between the reigns of King Manuel and King John III. Similar to the Town Hall of Viana do Castelo, its ground floor is comprised of ogival arches that establish a direct connection between the aforementioned squares. The *Tombo do Concelho*, dated 1612, provides details about the new municipal building, noting that “beneath the town hall there is a covered area where cabbages, vegetables, and other goods are sold [...] and on this ground, the *alcaide-mor* (mayor) owns some benches [...] beneath the town hall, to the north, there is a pharmacy, a bench, and another near the arch, towards the east.” A.V. Braga, *Administração seiscentista do município vimarense*, Câmara Municipal de Guimarães, Guimarães 1953, p. 276.

31. The Manueline documentation related to the New Street of the Merchants reveals valuable information about the administration of buildings intended for commerce, particularly highlighting the complex interaction between the property owners and the municipal authorities. An illustrative episode dates back to 1498, when King Manuel I ordered a survey of individuals who rented walls in front of their houses on this Street. Within this context, the case of Álvaro Nogueira stands out. Nogueira, a nobleman from the *Casa Real* (Royal Household), authorized grocers to affix “nails for the display of merchandise” on the walls of his houses located on Nova Street. D. Nunes Pereira, *The Market Space of Portuguese Cities...*, cit., pp. 85-95. P. Pinto, *Resumos e transcrições de documentos relativos à Rua Nova*, in A. Jordan-Gschwend, K.J.P. Lowe (eds.), *The Global City: On the Streets of Renaissance Lisbon*, Paul Holberton Publishing, London 2015, pp. 365-381.

32. Of particular note is the 1471 leasehold granted by King Afonso V to João Álvares, which authorised the construction of porch (*alpendres*) intended to shelter up to two hundred shops (*boticas*) during the annual fair held near the Monastery of Santa Maria das Virtudes in Santarém. This royal act exemplifies the transformation of an informal market into a regulated structure and the transfer of fiscal control from the ecclesiastical sphere to royal authority. ANTT, *Estremadura*, liv. 4, cc. 29v-30.

the monumentality of the square, until eventually, in some cases, it is appropriated by private individuals. This trajectory is part of a broader dynamic of appropriation and reconfiguration of public spaces. As Petrowiste argues in the case of Toulouse, interventions justified by functional or monumental needs could also serve as instruments for shifting municipal control over commercial practices, in favour of private interests³³.

It is within this kind of dynamic that continuities and ruptures between contexts become visible, making it possible to trace the trajectory of occurrences from term to practice and to establish comparisons. It is in this articulation between detail and regularity that the mercantile density of a city becomes apparent, a city rarely designated as a “market”, yet structured around persistent architectural and regulatory devices.

The examples gathered do not exhaust the subject. Many more could be added, scattered across notarial archives, municipal records, and contractual clauses. The methodological effort lies in collecting these minimal traces and articulating them together. Only through the accumulation and cross-referencing of sources does it become possible to see the spaces and architectures of urban commerce take shape. The apparent abundance of examples can be misleading, suggesting that the market was widely documented, when in fact each mention is unique, often indirect, and only comes to light through the patient work of collection and connection. What appears to be abundance is, in reality, the result of an evidentiary reading, without which these traces would remain invisible.

4. Application to specific cases: Lisbon, Elvas, and Beja

The application of the methodological framework to a representative set of Portuguese cities makes it possible to highlight patterns that would be difficult to discern through a linear reading of the sources. The analysis of Lisbon, Elvas, and Beja shows how similar spaces – central squares – assumed different functions: in some cases accommodating and formalising commerce, in others rejecting it and relocating it to other parts of the city.

In the case of Lisbon, the documents clearly reveal a process of transition from flexible, pragmatic municipal solutions to a logic of royal centralisation of commerce. The royal charter of 1478, in which King Afonso V authorises the city council to build a porch (*alpendre*) next to the Ribeira wall, is exemplary: it was a lightweight structure intended to relocate the fruit vendors who had until then occupied Rua da Ferraria to the walled periphery³⁴. The language of the charter – porch (*alpendre*), “fruit”, “arches”, “rent” – clearly reveals its immediate and utilitarian nature. The intervention had no monumental ambition but responded to a daily problem of circulation and supply, while also seeking to create a source of income for the municipality through the enclosure and

33. J. Petrowiste, *Infrastructures commerciales et dynamiques de l’habitat dans le Midi toulousain des XIIIe–XIVe siècles*, in «Archéologie du Midi Médiéval», 34 (2016), p. 223.

leasing of the street's arches. More than the construction itself, it is the underlying logic that matters: an attempt to domesticate spontaneous urban practices by reordering them within a provisional architectural device capable of channelling mercantile flows and inscribing them within a municipal fiscal economy. Twenty years later, in 1498, the provisional logic of the porch (*alpendre*) gives way to a royal programme of another scale. King Manuel orders the construction of two-storey houses with shops (*boticas*) on the ground floor, carefully aligned according to fixed dimensions and linked to perpetual leaseholds³⁵. The detail of the regulations is revealing: width of openings, stone doorways, identical windows, controlled height. It was no longer a temporary shelter, but the integration of commerce into the very architecture of the city, transformed into a stable source of income, a form of spatial control, and an image of urban order.

What had once been flexible and municipal became lasting and royal. In this riverside space, the shift was completed just a few years later, in 1510, when the same site was chosen to house the Paços da Ribeira. The palatial façade, with its balcony of arches, not only dominated the riverside front. Under the arches (*arcos*), spices arriving from the African coast were stored, consolidating the connection between local and overseas trade. Lisbon thus demonstrates how urban commerce, once regulated by the council's provisional solutions, was ultimately incorporated into the architecture and representation of royal power.

In Elvas, documentary analysis reveals an urban programme that deliberately excluded the commercial function from the new square. At the end of the 15th century, the square of Elvas, next to the church of Nossa Senhora dos Açougues, was a small space, overloaded with functions. Butcher stalls, bakeries, and market women's benches were clustered in front of the church, creating a vital provisioning hub, but also a scene of noise, odours, and disorder. In the 1498 *Cortes*, the municipal council acknowledged this centrality while also denouncing the discomfort of a space where daily commerce was entangled with divine service³⁶. The commercial heart of the city thus emerged as both indispensable and problematic. The council's petition to King Manuel (1511) and successive royal orders repeatedly stressed the need to create a broad, noble space capable of hosting bullfights, jousts, and religious ceremonies. The vocabulary of the time reinforced this representative purpose: words like "nobility", "procession", and "festivities" are used. Spatially, the square was organised around the church of Santa Maria and the new Town Hall (*Casa da Câmara*), with no mention of provisioning facilities. A royal charter from 1513 illustrates the extent of this

34. AHCML, *Livro dos Pregos*, doc. 443, c. 296.

35. ANTT, *Corpo Cronológico*, parte 3, b. 1, doc. 30, transcribed by H. Carita, *Lisboa manuelina e a formação de modelos urbanísticos da época moderna: 1495-1521*, Livros Horizonte, Lisboa 1999, pp. 210-211.

36. D.J.J. Alves (ed.), *Cortes Portuguesas: Reinado de D. Manuel I (Cortes de 1498)*, Centro de Estudos Históricos da Universidade Nova de Lisboa, Lisboa 2002, pp. 391-392.

transformation. One side of the square remained empty, the plots left as *chãos* (vacant ground), with no private individuals willing to build³⁷. This lack of interest is telling: had the square been intended for commerce, the plots would have been in high demand for the rents they could generate, as was the case in Beja (fig. 2). In Elvas, however, royal intervention was necessary, mandating the compulsory construction of two-storey houses within one year, under penalty of a fine. The priority was not to stimulate commerce, but to impose architectural uniformity and confer prestige on the central space. While the medieval square of Santiago and Rua dos Açougues continued to concentrate provisioning activities, the new Manueline square asserted itself as a ceremonial space, stripped of everyday functions. The documentary silence on sales structures, the lack of private economic interest, and the royal pressure to regularize façades all converge on the same conclusion: in Elvas, the invisibility of commerce was not an absence, but a deliberate choice, a programmed exclusion in the name of urban representation.



Fig. 2 – Engraving of D. Manuel Square in Beja, showing the butchery at the back, the town hall beside it, the pillory in the centre, and the arcades used by merchants, 19th century (Source: Municipal Archive of Beja).

37. AHME, *Livro segundo das próprias Provisões, Alvarás, Cartas e ordens Régias*, c. 66, transcribed by M. H. Z. Cabeças, *Festas, Urbanismo e Arquitectura: A Praça Nova de Elvas*, Master's thesis in Art, Heritage and Theory of Restoration, Faculdade de Letras, Universidade de Lisboa, supervised by Prof. Maria Alexandre Lousada, 2008, pp. 36-37.

Whereas in Elvas the Manueline intervention resulted in the exclusion of commerce from the new central space, in Beja the logic was the opposite. The square opened by order of King Manuel, between 1500 and 1501, was from the outset conceived as a mercantile infrastructure. The documentation immediately underlines this purpose: butcher stalls (*açougues*) and *fangas* were relocated to the new space, houses were expropriated and demolished to create a regular square, and even a pre-existing street was sacrificed to allow for the composition of a rectangular enclosure. The urban transformation was thus aimed at re-centring and monumentalising the commercial function. The recorded expropriations demonstrate the scale of the operation: eight houses, wine cellars, sheds, as well as the *açougues* and *fangas* themselves, were torn down, with compensation calculated in detail. The goal was not merely to create a noble void, but to replace a dispersed commercial street with an orderly and visible square. Beja's new market was therefore built upon the destruction of the medieval fabric, reorganising provisioning practices into a centralised space. The location of the butcher market, projected at the head of the square, translates the representativeness of commerce into stone³⁸.

The documentation also shows how the merchants themselves became agents of this transformation. Pero Soares, for instance, invested in the construction of houses on the square and secured the privilege of setting up exclusive tents (*tendas*) in front of his façade. These tents, erected at the merchant's expense, generated income both for the owner and for the municipality, which regulated their use³⁹. The square thus functioned as an economic space shared by the Crown, the municipality, and the merchants. The presence of porch (*alpendres*) and arcades, similar to the arches (*arcos*) of Lisbon's *rossio*⁴⁰, (fig. 3) inscribed in the urban fabric a typology recognisable throughout the Iberian world: continuous façades, open to daily commerce, combining practical function with monumental appearance. Unlike Elvas, here the absence of empty plots is revealing: the lots were occupied, contested, and transformed into commercial investment.

The examples of Elvas and Beja clearly demonstrate how the methodological framework enables a dissection of the true mercantile function of central urban spaces. It is not enough to assume, almost automatically, that every square or churchyard corresponded to a market: the current morphology can be misleading, crystallising only the final layer of a long history of uses. It is necessary to return to the moment of their genesis, to trace the

38. ANTT, *Chancelaria de D. Manuel I*, liv. 42, cc. 89v-90; *Odiana*, liv. 7, cc. 63v-64.

39. ANTT, *Fragmentos*, cx. 6, mç. 2, n.º 38: *Requerimento de Pêro Soares para ser isento de foro ao concelho de umas tendas defronte de umas casas que fizera na praça de Beja*.

40. ADB, *Livro I da Câmara*, transcribed by M.C.R.J. Páscoa, *Fr. Francisco de Oliveira – A escrita da História Regional e Local no século XVIII*, Master's thesis in Regional and Local History, Departamento de História, Faculdade de Letras, Universidade de Lisboa, 2002, 2 vols., vol. II: documentary appendix, pp. 65-66.

transformations they underwent, and to follow the traces of daily use in order to understand how commerce was inscribed into – or excluded from – urban life. When placed in contrast, Elvas and Beja offer a revealing picture: in Elvas, the new royal space was built in opposition to the market, stripping the central location of economic function in order to assert it as a ceremonial stage. In Beja, by contrast, the Manueline intervention constructed the square as mercantile infrastructure, with butcher stalls, tents (*tendas*), and arcades (*arcos*) designed to organise and monumentalise everyday exchange.



Fig. 3 – Anonymous engraving, Rossio Square with the façade and arcades of the Royal Hospital of All Saints, under which shops were leased, and St George's Castle, before the 1755 Lisbon earthquake, first half of the 18th century (Source: Álvaro Roquette / Pedro Aguiar Branco Collection, SARL).

5. Methodological replicability (Tables 4 and 5 annex)

The strength of the methodological framework lies in its capacity to be replicated in different contexts without losing analytical precision. However, this replication is not automatic: it requires careful adaptation to local vocabulary, institutions, and practices. In Portugal, terms such as porch

(*alpendre*), shop (*botica*), or tents (*tenda*) open the way for analysis. In Castile, we encounter *portales*, *soportales*, *alhóndigas*, *tiendas*, *lonjas*, *cajones*, *mesones*, which, although never designated as a “market” in the architectural sense, fulfilled equivalent functions. The method remains the same: identify the technical term, locate it within the urban space, and cross-reference it with the regulation that surrounds it. Only then is it possible to classify the mercantile function as visible, invisible, or ambiguous.

The Castilian examples demonstrate this versatility. For instance, in Plasencia (1522-1526), the use of the *portales* around the *Casa Consistorial* is mentioned in municipal records as a space heavily frequented by merchants, thus establishing a functional equivalence between institutional construction and daily commercial practice⁴¹. The mere presence of this term indicates that public architecture could serve as the framework for invisible commerce, and the framework applies equally here: we identify the technical term, compare it with its urban location, and verify the local regulation in order to classify the mercantile function as “visible”.

In Badajoz, a private individual’s request to build *portales* was contested by the *ayuntamiento*, which invoked the need to preserve the *anchura* (width) of the square as a collective good⁴². This dispute, recorded in notarial proceedings, reflects not only concerns for the common good but also strategies for maintaining privileges and rental income. The public discourse of *anchura* was instrumentalised to safeguard established private interests.

In Granada, the transformation of former collective provisioning structures, such as the *Alhóndiga*, into shops leased through *censo* contracts shows how a space once used communally was gradually appropriated as a private mercantile device⁴³.

The Ibero-American context makes the logic of this process particularly visible. The lexical diversity that appears in the sources – *portales*, *soportales*, *tiendas*, *tianguis*, *parián*, *zócalo*, *gato*, *baratillo*, *pulperías*, *mesones*, *cajones* and *asientos* – already constitutes a material indication of the existence and density of urban commerce. Each of these terms carries with it its own spatiality, referring to architectural forms, modes of occupation, regimes of use, and regulatory structures that together configure a true mercantile topography of the city.

41. AMP, *Libro de Actas de Acuerdos del Ayuntamiento (1522-1526)*, f. 141r, cited in L.J. Gordo Peláez, *Equipamientos y edificios municipales en la corona de Castilla en el siglo XVI*, tesis doctoral, Universidad Complutense de Madrid, Madrid 2009, p. 193.

42. AGS, *Consejo Real de Castilla*, leg. 20, exp. 5, f. 1r: *Proceso por los portales de Gómez Hidalgo*, transcribed by J.M. González González, *Un documento excepcional para la historia del urbanismo español: el pleito de Gómez Hidalgo por hacer unos portales en la Plaza de San José de Badajoz*, in «Revista de Estudios Extremeños», LXII, 2006, p. 345.

43. AHMG, *Propios y Arbitrios*, libro 1292: *Traslado del apeo de las casas, tiendas y demás bienes de propios de la ciudad de Granada, así como de los castillos frontereros dentro del cuerpo de la ciudad, y en el Albaicín y arrabales (1537)*, transcribed by E. Galera Mendoza, R. López Guzmán, *Arquitectura, mercado y ciudad. Granada a mediados del siglo XVI*, Universidad de Granada, Granada 2008, pp. 108-168.

This lexical multiplicity is more than the mere coexistence of traditions: it reveals an overlapping of urban models in which European and Indigenous ways of making the city are articulated. In 1525, for example, the Cabildo of Mexico City authorised residents to encroach upon the Plaza Mayor in order to build *portales*, an initiative that materialises the desire to transplant the Iberian model of commercial arcades as a device for ordering and rendering commerce visible. Later, in 1573, the Laws of the Indies, by regulating squares equipped with *portales*, confirmed the Crown's interest in associating economic function with the representation of imperial and municipal power through architectural language: "All the surrounding squares, and the four main streets that lead out from them, shall have *portales*, for they are of great convenience to the traders who usually gather here"⁴⁴.

Meanwhile, Indigenous markets, the *tianguis*, predated the arrival of the colonisers and structured the provisioning of cities according to their own rules. Bernardino de Sahagún's *Florentine Codex* clearly describes the robustness and organisation of these spaces. Throughout the sixteenth century, *tianguis* such as those of Mexico, San Hipólito, San Juan, Juan Velázquez, and Santiago Tlatelolco remained active, signalling the persistence of deeply rooted Indigenous commercial practices⁴⁵.

The importance of these markets did not go unnoticed by local authorities. As Barbara Mundy observes, it was precisely the recognition of this economic potential that led the Indigenous cabildo, in the late 1540s, to attempt to build an arcaded building at the north-eastern corner of the tianguiz of Mexico City. Since the Indigenous cabildo did not have the resources to finance the construction, it ceded the plot of land to Lorenzo de Tejada, so that he would undertake the building of the arcades⁴⁶. Tejada, in turn, requested authorisation from the Spanish cabildo to construct the *portales*. In 1549, Tejada received formal authorisation to build *portales* "beside the *tianguiz* of Mexico", but subject to specific obligations. The reading of the minutes of 2 and 6 September of that year reveals the rationale underlying this decision: the *portales* were justified on the grounds of their public utility, both in terms of urban order and decorum – "the policing and embellishment of this city, from which benefit and utility will derive" – and in terms of economic functionality – "so necessary and advantageous for the people who trade, buy, and sell there"⁴⁷. Here, architectural elements, far from being merely ornamental, operate as instruments for regulating and domesticating mercantile space.

44. Felipe II, *Ordenanzas...*, cit.

45. B. Rubio Fernández, *Antiguos Tianquiztli, nuevos Tianguis: cambios en los mercados y el comercio en la ciudad de México en el siglo XVI*, tesis doctoral, Universidad Complutense de Madrid, Madrid 2014, pp. 121-145.

46. B.E. Mundy, *The Death of Aztec Tenochtitlan, the Life of Mexico City*, University of Texas Press, Austin 2018, pp. 157-158.

47. I. Bejarano (ed.), *Actas de Cabildo del Ayuntamiento de la Ciudad de México*, vols. V-VI (1545-1561), México 1889, pp. 270-272.

The consolidation of the *tianguéz* as a vital space for urban provisioning reappears in 1562, when, according to the minutes of 23 October, municipal officials recorded the possibility of building “up to six shops” in the *tianguéz* of San Juan, “without any prejudice whatsoever”, and further recommended the installation of shops “around the said *tianguéz*”⁴⁸. The response of the Cabildo, in granting “this site to the city” and ordering the immediate staking out of the land, reflects the appropriation of mercantile space by municipal authority and its juridical formalisation as part of the public urban domain.

This logic was extended to other *tianguis*, San Juan, San Hipólito, and Santiago, for which royal licences were sought in order to build shops intended for the municipal treasury⁴⁹. The generalisation of the architectural model of the *portales*, far from being merely an aesthetic concern, emerges as an effective device for capturing rents, regulating circulation, and containing commercial practices within the city.

The transformation of the *tianguis* through *portales*, licences, and land surveys should therefore be understood not only as a form of colonial control, but as part of a longer tradition of urban ordering, deeply rooted in the European, and particularly Iberian, urban tradition⁵⁰.

The operation was legitimised through the language of “police” and “authority”, hallmarks of colonial normative vocabulary that sought to frame commerce within a regular, visible, and inspectable architectural grammar. But the *tianguí* resisted this framing. The sources reveal the opposition of the indigenous *alcaldes* and the mercantile community operating there, who insisted on a flexible, plural organisation inherited from ancestral practices. The vibrant space of the market came into tension with the attempt to convert it into a monumental façade of serial arcades. The conflict was not merely architectural: it set two conceptions of the city in opposition – one governed by colonial discipline, and the other rooted in communal uses that continued to shape urban life beyond imposed norms.

In the case of the Ciudad de los Reyes (Lima, Peru), although it shared the Iberian-derived logic of urban and mercantile organisation observed in cities such as Mexico City, the chronology of the consolidation of mercantile spaces reveals a far slower and more negotiated process. Lima’s Plaza Mayor did not emerge as a fully structured square, but rather as an urban space in permanent construction, whose material and juridical definition took shape through successive decisions of the cabildo and the viceregal authority.

The later description by the Jesuit Bernabé Cobo, who arrived in Peru in 1599 and still in the seventeenth century saw the square as “surrounded by humble buildings”⁵¹, with few permanent structures, finds clear resonance in

48. I. Bejarano (ed.), *Actas de Cabildo del Ayuntamiento de la Ciudad de México*, vols. VII–VIII (1562–1584), México 1889, p. 87.

49. *Ibid.*

50. D. Nunes Pereira, *The Market Space of Portuguese Cities...*, cit.

51. B. Cobo, *Historia de la fundación de Lima*, ed. M. González de la Rosa, Imprenta Liberal, Lima 1882, p. 56.

the foundational documentation. Already on 14 September 1535, only months after the foundation of the city, the cabildo itself acknowledged that the sites intended for the principal institutions had not yet been fixed, admitting that “at the time when this city was founded, no plot was designated for His Majesty on which there might be a house of smelting and trade”⁵². The need to assign a specific plot to the cabildo was justified precisely because “there is nowhere else sufficiently suitable where it can be done”⁵³, revealing the initial precariousness of the urban centre and the absence of a spatial structure capable of sustaining administrative and economic functions.

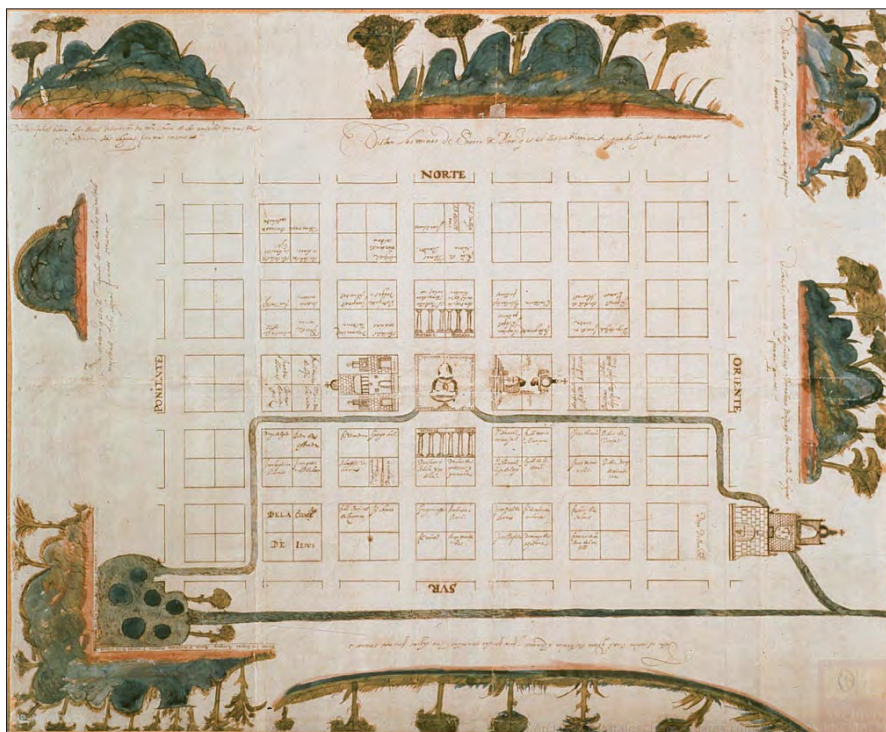


Fig. 4 – Plan of the new settlement to be built in the plains of La Goleta, four leagues from the mines of Nuestra Señora de la Concepción de Sierra de Pinos, probably dated 12 November 1603 (Source: Seville, Archivo General de Indias, MP-MÉXICO, 51).

Although the municipal building began to be erected as early as 1535, its consolidation was slow and marked by provisional solutions. It was only in the 1550s that the cabildo acquired a more stable architectural presence, and it is in this context that the first explicit references to the *portales* appear as

52. B. Lee, *Libros de Cabildos de Lima*, Book 1 (1534–1539), Torres Aguirre – Sanmartí y Cía, Lima 1935, pp. 47-50.

53. *Ibid.*

devices necessary both to urban government and to the municipal economy. On 6 September 1557, the municipal record proposed transforming the ground floor of the cabildo building, which was then still bare earth: “what lies beneath the corridor and the council chamber is filled ground, and it would be very convenient to make a floor, remove the earth, and construct six shops in what lies beneath the chamber, and to make a portal in what falls beneath the corridor”⁵⁴. This passage is revealing: the very building of municipal government was conceived, from an early stage, as a support for shops and a *portal*, articulating administration and commerce within the same physical structure.

A second phase began in 1564, when the cabildo decided to extend the *portales* to the private houses that defined the square. The model adopted was already that of a standardised typology, as can be seen in the order to build “portales with a clear span of fifteen feet, like the one that began to be built at the prison”⁵⁵. The operation rested on a clear institutional logic: the cabildo granted the urban ground and the right to use the upper storey, “the upper part of them to be owned and used by such persons as they may wish”, in exchange for the construction of the *portales* and the guarantee of public use of the ground floor, “the lower part of them to remain freely available at all times”⁵⁶.

In 1570, the intervention took on a clearly political scale, when the Viceroy formally ordered that “portales be built in the public square of this said city”, entrusting their execution to the *oidor* Don Álvaro Ponce de León⁵⁷. The cabildo accepted the order, “as His Excellency commands”, but not without asserting its jurisdiction over the space thus created. It therefore imposed strict conditions on the use of the corridors, prohibiting “any kind of trade, nor benches, nor tables, nor chairs, nor platforms, nor any kind of merchandise”⁵⁸. This clause did not aim to exclude commerce from the square, but to prevent an economically profitable space from being appropriated by private individuals without municipal control. By defending the *portales* as a space belonging to the cabildo, it secured the square as its own domain, from which it could extract rents and exercise fiscal authority.

Subsequent developments confirm this interpretation. After a dispute with the Royal Audiencia, which reaffirmed the public character of the square and its corridors, the cabildo obtained authorisation to lease the *portales* on a temporary basis, under clauses that prevented any transfer of ownership. The viceregal grant of 1599 consolidated this regime, converting the *portal* into a

54. B. Lee, *Libros de Cabildos de Lima*, Book 5 (1553–1557), Torres Aguirre – Sanmartí y Cía, Lima 1935, p. 672.

55. B. Lee, *Libros de Cabildos de Lima*, Book 6, Part 2 (1562–1568), Torres Aguirre – Sanmartí y Cía, Lima 1935, pp. 231–232.

56. *Ibid.*

57. B. Lee, *Libros de Cabildos de Lima*, Book 7 (1570–1574), Torres Aguirre – Sanmartí y Cía, Lima 1935, p. 26.

58. *Ibid.*

fiscal unit – *asiento*, *cajón* – juridically recognised and economically exploitable for the benefit of the city⁵⁹.

In January 1600, municipal officials were appointed to manage the annual leases, fully integrating this space into the economic administration of the cabildo⁶⁰. In the case of Lima, the *portales* of the Plaza Mayor thus transformed the square into a fiscal, administrative, and mercantile device.

The technical vocabulary – *tianguis*, *portales* – signals two conceptions of the market in confrontation; the urban position, streets gaining value around this indigenous space, reveals how mercantile centrality structured the city's form; the regulation (concessions, refusals, licences) exposes commerce as a field of conflict between local practices and colonial ambitions. Read together, this material does not merely describe the transformation of a space, but the very cultural and economic negotiation that characterised colonial urbanisation: the attempt to monumentalise indigenous commerce into municipal arcades, community resistance, and the selective appropriation of rents by municipal elites.

In Potosí, Bolivia, the indigenous market known as *Gato de las Indias* was targeted for relocation to make way for a convent. Local opposition, reinforced by the intervention of the Viceroy of Peru, the Count of Alba, ensured that the market remained in its original location until the end of the 17th century⁶¹. Here, the method reveals another facet: not only lexical or architectural adaptation, but the reading of urban disputes as a field of negotiation between colonial powers and indigenous communities.

In the town of Sierra de Pinos (1603), the plan drawn by Gaspar de la Fuente included a central square with *portales* on its north and south sides, integrating the mercantile infrastructure into the city's foundational design, in the style of the Spanish *plazas mayores*⁶². This typological choice demonstrates that in the American contexts, mercantile visibility could be prescriptive: it is not necessary to reconstruct scattered clues, but rather to observe how commerce was embedded from the outset in the urban project (fig. 4). The framework adjusts accordingly: the lexicon already appears in the architectural plan itself, and institutional regulation is incorporated as a foundational clause of colonial urbanism.

In summary, the replicability of the framework lies not in applying it unchanged, but in capturing the lexical shifts required by each context. In the Iberian cases, we find convergent vocabulary and analogous architectural

59. J. Bromley, *Libros de Cabildos de Lima*, Book 13 (1597-1601), Torres Aguirre, Lima 1944, pp. 353–354.

60. *Ibid.*, pp. 371, 401, 557.

61. J.E. Mangan, *Trading Roles: Gender, Ethnicity, and the Urban Economy in Colonial Potosí*, Duke University Press, Durham–London 2005, pp. 161–163.

62. AGI, MP-MÉXICO, 51: *Planta de la nueva población que se ha de hacer en los llanos de la Goleta, a cuatro leguas de las minas de Nuestra Señora de la Concepción de Sierra de Pinos*, ca. 12 Novembre 1603.

devices. In the American cases, the task is twofold: to apply the framework and to reshape it, incorporating local terms, recognising spatial hybridities, and acknowledging political tensions. It is this lexical effort, this active search for regional equivalents, that makes the methodological framework not only applicable but effective and critical on a transnational scale, transforming the “invisible market” into an analytical category capable of illuminating the intersection between architecture, regulation, and practice in the colonial world. Yet the presence of *tianguis*, the vitality of indigenous markets, and local forms of resistance show that colonisation produced hybrid urban forms, neither entirely imposed nor entirely preserved.

6. Final considerations

The aim of this article was to develop tools that help us recognise commerce even when historical sources do not refer to it clearly. The idea of the “invisible market” emerges here as a working hypothesis – invisible not because it did not exist, but because it is often hidden in words, dispersed across functions, or even deliberately omitted.

Urban commerce in the 14th to 16th centuries did not organise itself around a single form. It flows through arcades (*arcos*) and porch (*alpendres*), occupies openings in upper-storey houses, settles in aligned shops (*boticas*) or movable tents (*tendas*), and extends into the interstices of the *ar* leased to the municipality. These small units, almost always discreet, structure the daily life of the city.

The documentation analysed clearly shows that it is in these small units, regulated by land rents, leaseholds, municipal statutes, and contracts, that the city’s true commercial activity is concentrated. The methodological framework proposed in this article was designed precisely to make this fragmented system visible. Its value lies not only in being a technical tool, but in the fact that it forces the cross-referencing of three key aspects: technical and architectural vocabulary, spatial form, and the rules that regulate it. Only when these three dimensions converge, or, at the very least, when two of them articulate coherently, can one affirm the presence of a commercial function.

The applicability of the methodological framework to different Portuguese contexts confirms not only its operational effectiveness but also its capacity for critical interpretation of urban space and its evolving meanings. In Elvas, the exercise revealed a logic of exclusion: a square conceived for ceremony, with no signs of commerce. Beja, by contrast, demonstrates the opposite: a space reconfigured for commerce, with visible interventions and explicit mercantile functions. Lisbon, in turn, stages the moment of transformation: from a temporary porch (*alpendre*) authorised for fruit sales to stone-and-lime shops (*boticas*) integrated into an urban frontage. This is where the comparative strength of the framework lies. Applying the same method across

different contexts reveals that there is no single model. The framework does not always produce the same results, but it allows for the testing of patterns and the highlighting of differences. Portuguese, Iberian, and Ibero-American cities face similar challenges in managing commerce: how to organise street vendors, how to use façades, how to control shops. Yet each city responds in its own way. It is precisely this difference that the methodology helps to uncover.

It is also important to recognise that this methodology has its limits. In the case of this framework, for example, it works well when there are documents and structures that can be cross-referenced, such as laws, contracts, architectural forms, technical vocabulary, and iconography. But such evidence is not always available or easy to identify. In many cases, the documents we have are sparse, fragmented, or simply did not record certain practices because they were informal or short-lived. As such, there is a risk of interpreting as “absence” what is in fact only “invisible” due to a lack of documentation. Moreover, the framework may work better in cities with well-defined and permanent commercial spaces, and less effectively where commerce was more mobile or improvised. Its value, in that sense, lies not only in what it enables us to see, but above all in what it compels us to question.

The “invisible market” is not proposed as a metaphor. It is, rather, a heuristic category, a reading tool designed to interrogate what the sources omit, what the forms conceal, and what the regulations leave unsaid. More than asking *where* the market is, this work seeks to deconstruct the way that very question has been posed. The aim is not to define the market as a pre-existing structure, but to understand how it is constructed, hidden, and transformed in each city, depending on the rules, spaces, and practices involved. This construction is always tied to power, regulation, language, architecture, and everyday life. In short, this text does not aim to provide an answer, but to keep the question open: not *where* is the market, but *when*, *how*, and *why* does it become visible in the city?

Documentary annex

Tab. 1 – Documentary evidence of urban provisioning spaces in Portugal, 14th century.

City / Period	Spatial characterisation	Table 1					Historiographical reading
		Documentary content	Functions and practices	Patterns of use	Regulation	Conflicts and tensions	
Guarda, 1364 / 1395	Market square next to the Church of São Vicente; royal porch with six stalls and an inn; facing Rua Direita; light structure (probably wood/tiles).	«...juu alpendre meu em que sayam as regateiras que vendiam os pescados [...] mando que se tornem [...] a vender as dictas cousas na dicta praça de San Vicente [...] e constringades as pescadeiras que vendam os pescados soo o dicto alpendre» (alpendre, inn, fishwives, hucksters, stalls, fair, rented). — <i>Chancelarias de D. Pedro I; Tombo da Beira</i> .	Declared: centralise bread, fish, fruit, and cloth sales in the porch and square. Practised: dispersed sales, popular resistance.	Forced occupation; daily rental; mixed use of fair + provisioning + circulation.	Royal mandate (Chancellery): fiscal leasing by royal almoxarife.	Resistance of hucksters in selling under the porch; attempt to transfer the fair to Santa Maria → ruin; space disciplined threat of depopulation of houses and inns.	The “invisible market” as a fiscal device of control: more about fiscal and spatial discipline than monumentalisation; tension between popular mobility and royal centralisation.
Lisbon, 1366	Urban commercial streets (Rua Nova and Rua da Madalena); presence of stalls (shops) and activity of tailors; functional and spatial differentiation.	«...cosiam ante as minhas tendas da Rua Nova e em outros lugares...» «...ora novamente o rendeiro dessa cidade costringe que vão coser à Madalena...» (tailors, stalls, Rua Nova, Rua da Madalena, fine, rented houses, leased, constrained). — <i>D. Pedro I, Alouguia da Beira</i> , 9 set. 1366.	Declared: regulate location of tailors to Rua da Madalena. Practised: autonomous work near Rua Nova stalls.	High concentration of craft and commercial activity in Rua Nova; attempt at reorganisation by the council.	Royal regulation (decision of the king after consultation with the council and tailors); intervention against abuse by leaseholder.	Conflict between leaseholder/council and tailors; attempt at coercive centralisation vs. professional freedom; loss of economic value for Rua Nova.	Shows early regulation and resistance in the urban professional space. Illustrates how royal power acted as an arbiter between the council and urban trades. Rua Nova appears as a dynamic and valuable space.
Lisbon, 1364	Shop/portal leased in royal building (almoxarifado of the customs house); shop structure embedded in public ground floor.	«...Juú filho de Fernão Esteu, boticario... trazia emprazado huñ portal de tenda do nosso almazem... fezo que via tanto por tanto pranças, nem pagou dello anos, acrescentando, segundo nossa ordenança... dito portal torna...» (shop portal, warehouse, lease, almoxarife, tenant). — <i>Livro 3, Extremadura</i> , ff. 2v.	Declared: commercial use (apothecary/shop) in leased portal. Practised: unauthorised sale and cession, against the rule.	Controlled occupation; individualised use of fiscal module in royal building; high density due to proximity to customs.	Direct royal regulation: lease subject to approval; redistribution as royal grant; intervention of almoxarife and treasurer.	Conflict: illicit sale of lease without paying rent; automatic annulment and loss to the Crown.	Fiscal-commercial nucleus of the city, regulated down to the level of the portal; interlinking of customs house and daily commerce.
Lisbon, 1395	Urban commercial zone with shops occupied by foreign merchants (Genoese, Pisanians), visibly integrated in the city's mercantile fabric.	«...alguns nossos naturais colhem com os mercadores pizenlines e jenoeses... e hes fazem outros muitos desguisados...» «...irar das portas das lojas em que tem seus panos e mercadorias os panos verdes...» (foreign merchants, shops, cloths, wares, green cloths, shop door, dishonour). — <i>Chancelaria de D. João I, Porto</i> , 26 jul. 1395.	Declared: royal protection of foreign merchants and their freedom of display. Practised: cloth sales with exhibition at the shop door (commercial attraction).	High density of trade and coexistence of local and foreign merchants; tension around visibility in public space.	Direct royal regulation: king orders protection of merchants and imposes obligations on council, civil judge and elders.	Conflict between foreign merchants and “native”; hostile acts, dishonour, violence and restrictions on display.	Document shows royal policy of integrating and stabilising foreign merchants; use of public space as visual instrument of commercial power.

Tab. 2 – Documentary evidence of urban provisioning spaces in Portugal, 15th century.

City / Period	Spatial characterisation	Functions and practices	Patterns of use	Regulation	Conflicts and tensions	Transformations	Historiographical reading
Petri-urban village/territory of Almeida de Nogueira, 1402	"...na aldeia da Nogueira houve de sempre, e h'la ora, carniceiros, padeiros, vindicadores e vintners pescadarias que vendiam e vendiam vivandas e fahaves. Institutional solution aos moradores [...] e que as casas fossem vendidas em lugar certo, sob um alpendre para se comestarem e ali se regulasse a vida dos regaleiros e bakers."	Declared: protection of local provisioning; circulation of foodstuffs; spatial fashion freshest and chapel tents (alpendre).	Continuous use of food-related functions; moderate but essential provisioning density for residents and chapel tents.	Royal intervention (royal charter); involvement of the chapel, local municipal/judicial authorities engaged.	Conflict between "powerful men of the region" and the chapel's provider, dispute over jurisdiction and rents.	Projected transformation: from dispersed commerce; concentrated under alpendre; institutional consolidation of sales space.	Document exemplifies royal policy of protecting rural provisioning; reveals tensions between commercial centralisation and local networks; highlights the role of alpendres and bakers.
Lisbon, 1403	Commercial area near the sambos, market frequented by Jews (specie), cambio em que todos vendem suas presenças of fixed tents under lease.	Declared: leasing of tents by the council; Practised: sale of spices by Jews.	High mercantile density; specialised commerce; strong Jewish presence.	Judicial regulation (corroborated); royal approval; municipal council involved.	Conflict between private parties and the council; judicial withdrawal of plaintiffs in favor of the council.	Tents returned to council possession; maintenance of infrastructure under public control.	Reveals regulation of spaces linked to specific communities; affirms urban taxation as a municipal instrument.
Faro, 1444	Central urban space under restructuring: ruined houses near butcher stalls and vacant plots; construction of a porch (alpendre) for public sales.	Declared: expand provisioning and create a permanent structure; Practised: functional reorganisation of the square.	High functional density; convergence of provisioning, fair and trade.	Municipal initiative; land donation; connection required within two years; royal approval.	Implicit conflict with private owners; use of incentives and institutional control.	Redevelopment of ruins into provisioning infrastructure; monumentalisation of the square.	Construction of the alpendre as civic ordering; link with Santa Clara Alentejano integration; points global dimension of the project.
Faro, 1457 (Boutica de 1419)	Bouticas near the fountain of Rua Nova or Rua Formosa; infrastructure supply with water.	Declared: royal property of the da dita cidade; ... ANTT, Livro 40, folios 288-289.	High density articulation between commerce, public space and main streets.	Royal judgement based on requisition; action of the royal prosecutor.	Direct conflict between Crown and revenues.	Forced regularisation in favour of the Crown; amendment of municipal acts.	Dispute reveals limits of municipal management; reaffirms royal control over urban revenues.
Petro, 1470	Urban portal and loggia in Rua Nova; physical link with arches and pillars; zone of circulation and commerce.	Declared: partial concession for a cloth shop; Practised: physical adaptation of the loggia.	High density; coexistence of commerce and housing; architectural sharing.	Royal and municipal regulation; charter of Afonso V and municipal approval.	Latent conflict in defining limits private use and uses (partial change).	Lease transforms public space into private use; formal compartmentalisation.	Municipal and royal management shape urban architecture; transformation of interstitial spaces.
Santarém, 1471	Land near the monastery, intended for fair porches; division into 200 buyases for selling cloth.	Declared: reorganisation of the fair with fixed buyases; Practised: informal sales in hats.	Inference use on fair days; high mercantile density.	Royal lease with specific clauses; obligation to build and maintain.	Conflict between monastery (previous rent) and Crown (new fiscal structure).	Replacement of hats with formal buyases; revenue shifted to the Crown.	Royal power transforms informal market into regulated structure; fair moves from religious to royal fiscal domain.
Portalegre, 1472	Central square with porch (alpendre) with stone houses; mixed structure with private houses above.	Declared: construction above the porch; Practised: mixed use (commerce below, housing above).	Serial occupation under arcades; strong functional density.	Explicit municipal regulation; annual rent in kind; municipal control of ground floor.	Tension over appropriation of ground floor space; defence of public use.	Partial privatisation of upper floor; preservation of municipal control below.	Example of the "invisible market"; monumentalisation of arcades; semantic fragmentation (<i>bouças, ar, alpendre</i>).
Alentejo, around Ribeira wall; construction of a porch (alpendre) for fruit vendors.	"...fazer de fora dos muros a Ribeira hum boom alpendre ao longo do muro (...) cerrar os arcos da dita rua para ficar em renda..." — Chancelaria de D. Afonso V, 16 jun. 1478.	Declared: recognise fruit sales; Practised: expected transfer to covered extramural space.	Seasonal and collective use; medium density.	Royal regulation at municipal initiative; construction and rents borne by the council.	Implicit tension with informal commerce at Ferraria; possible resistance.	Reorganisation of commercial space; anticipation of monumentalisation process.	Example of regulation and surveillance in late 15th century; anticipates Manueline reform.
Central area (Padaria); shops and Paço do Trigo; vacant properties with strategic value.	"...lojeiras na Padaria das casas e cidade averba algũa redeja que nam avysa por extremar ass despedida..." — Lisboa, Câmara, 7 dez. 1486; autorização régua de 29 mar. 1486.	Declared: leasing to generate income; Practised: commercial reactivation.	Occupation of vacant properties with clear mercantile function.	Royal regulation and municipal management; perpetual lease.	Implicit criticism of previous management; inefficiency or speculation.	Redevelopment of disused properties; reaffirmation of the council as economic manager.	Urban government focused on monetisation of patrimony; commercial recovery.
Square with butcher stalls, bakeries and female street vendors; near church.	"...que se façam pellas razões que dizesz para a dita cidade aver provento e nectuar despensa..." — Cortes de D. Manuel I, 29 mar. 1486.	Declared: food provisioning; Practised: intense daily sales, mainly by women.	Overcrowded occupation; high density; mixture of commerce and worship.	Regulation via Cortes; petition presented to the king.	Conflict between commerce and stalls; attempt to relocate butcher search for more dignified space.	Proposal to relocate butchers; search for more dignified space.	Cue of invisibilisation: religious monumentality imposed over women's commerce.
Ribeira zone; extramural; regular construction of two-storey bouticas along the wall.	"...as que se fazem entre essas sobradadas (...) os portões feitos de pedraria (...) o obrigado delle para sempre (...) o Cronológico, Parte III, Maio 1.º - Março 30." — Corpo	Declared: ordering and embellishment; Practised: fraction of commercial activities within architectural organisation.	Dense and regulated occupation; mixed use; high monetisation.	Direct royal regulation; exact prescribed measures; perpetual lease.	Implicit conflict with previous laws and municipal jurisdiction.	Replacement of earlier municipal project (1478) by royal intervention.	Profound reform of Ribeira; symbol of royal re-centralisation; aesthetics and urban taxation subordinated to central power.

Tab. 4 – Documentary evidence of commercial regulation in Castilian towns, 16th century.

City / Period	Spatial characterisation (type of urban space; architectural form / materials / dimensions)	Documentary content (keywords; vocabulary; source)	Table 4			Conflicts and tensions	Transformations (appropriation / privatisation; over time)	Historiographical reading
			Functions and practices (declared and practised use)	Patterns of use (occupation; density)	Regulation (type; agents)			
Plasencia, 1522–1526	Central square with projected town hall “with arcades and corridors”; representative and multifunctional space.	«[...] muchos de los vecinos desta cibdad [...] quieren que se labren la dicha casa con sus portales e corredores [...] noque de los portales se aprovechen mucho todos los vecinos [...] mayormente los negociantes. Vocabulary: <i>portales; corredores; negociantes</i> . Source: Archivo Municipal de Plasencia, <i>Libro de Actas de Acuerdos</i> , 1522–1526, f. 141r, cit. López Martín 1986, pp. 121–122.	Declared: seat of Justice and local councillors. Practised: festive space (attendance at festivals and bullfights); daily use of arcades by merchants and residents.	High functional density; simultaneously political-administrative, festive and mercantile space.	Municipal deliberation on architectural form and functions of the town hall; decision of public investment.	Tension between representative function (council/justice) and intensive occupation of arcades by neighbours and merchants.	Construction of new town hall according to proposed design; mercantile appropriation of arcades as functional extension of square.	Testimony of Iberian model of town halls with arcades as multifunctional civic space (political, festive, commercial), anticipating urban solutions transplanted to the Americas, as in the Plaza Mayor of Mexico City.
Badajoz, 1535	Public square (<i>Plaza de San José</i>); central space for fair and market. Attempt to install arcades (<i>soportales</i>) in front of private houses.	«[...] es donde se hace la feria de los puercos e madera y caballos e otros ganados [...]» (f. 4r); «[...] se vende en ella toda la madera e ganados e bestias e otras cosas que se traen a vender [...]» (f. 4v); «[...] con fazeise los ditos portales queda la plaza sin anchura ninguna [...]» (f. 7r). Vocabulary: <i>feria; mercado; madera; puercos; caballos; ganado vacuno; bestias; correas; soportales</i> . Source: <i>Pleito de Gómez Hidalgo</i> , Autos notariales da Cámara de Badajoz, 1535, ff. 4r–12r.	Declared: petition by Gómez Hidalgo to build arcades as element of prestige. Practised: annual cattle fair; trade in timber and goods; daily use of square for circulation and sale.	Intensive use on fair days and weekly markets; high density of people, livestock and carts.	License requested by private individual (Gómez Hidalgo); decision and contestation by Ayuntamiento, councillors and Justice.	Conflict between private benefit (embellishment, rents) and collective interest (maintenance of width/utility of square).	Attempt at partial privatisation of public space; popular resistance; perceived inequality with neighbours already owning arcades.	Opposition to Gómez Hidalgo reflects not only concern for common good but also strategies of maintaining privileges and rents. Public discourse of “width” was instrumentalised to preserve established private interests.
Granada (Bibarrambla / Herrería), 1537	Alignment of one house and three shops in series, in new street opened in Herrería de Bibarrambla; brick-and-a-half walls; 10 varas long by 8 wide.	«Visitaron e aparearon una casa e tres tiendas juntas... en la Herrería de Bibarrambla donde solía ser el Alhondiguilla». Vocabulary: <i>tienda</i> . Source: <i>Alhondiguilla</i> , <i>censo</i> . Source: Núm. 38, fol. 127.	Declared: shops leased by <i>censo</i> . Practised: serial commerce in adapted space.	Modular, continuous occupation; medium-high density (joint use of house + 3 shops).	Notarial and fiscal regulation (annual <i>censo</i> of 4,500 maravedís); official survey (<i>proso</i>).	Not explicit.	Conversion of collective building (<i>Alhondiguilla</i>) into private commercial frontages.	Paradigmatic case of “invisible” mercantilisation”: shows how collective provisioning buildings were converted into private commercial units.
Granada (Albaicín, Canicentera), 1537	Individual shop facing the square, in butchers’ street; brick-and-a-half walls; 2 varas + 2 tercias long by 3 wide.	«Otra tienda en el dicho Albaicín en la plaza en la calle de Canicentera, y es carnicería». Vocabulary: <i>tienda; carnicería; plaza, censo</i> . Source: Núm. 113, fol. 156.	Declared: butcher’s shop under <i>censo</i> regime. Practised: specialised sale of meat.	Isolated occupation, but integrated in high functional density.	Notarial and fiscal regulation (annual <i>censo</i> of 600 maravedís + 8 reales).	Not explicit; but functional framing suggests possible tensions over specialisation.	Maintenance of functional specialisation of street; corporate appropriation of space by butchers.	Example of urban specialisation by trade: concentration of butchers in dedicated street reinforced corporate control of food commerce.

Tab. 5 – Documentary evidence of urban planning and commercial spaces in the New World, 16th–17th centuries.

City / Period	Spatial characterisation (type of urban space; architectural form / materials / dimensions)	Documentary content (keywords; vocabulary; sources)	Functions and practices (declared; practised)	Table 5 Patterns of use (occupation; density)	Regulation (type; agents)	Conflicts and tensions	Transformations (appropriation / privatisation; over time)	Historiographical reading
Mexico City, 1525	Plaza Mayor; plots around the square; authorisation to extend 21 feet into public space for construction of portales; materials: stone and wood.	Todos los vecinos que ovieren solares en la redonda de dicha plaza pueden tomar cada uno veinte y un pies [...] para que en ellos puedan hacer sus portales» (<i>Actas de Cabildo</i>). Vocabulary: <i>portales</i> ; <i>vecinos</i> ; <i>solares</i> .	Declared: integration of <i>portales</i> as functional extension of the square. Practised: civic-commercial use of <i>portales</i> by all neighbours.	Uniform concession to all plots; induced mercantile densification and architectural ordering.	Explicit municipal licence issued by the Cabildo; equally applied to all neighbours.	Little apparent tension; collective project of monumentalisation and spatial organisation.	Regulated appropriation of part of the public space; the 21 feet converted into a lasting urban standard.	Foundational act of the Plaza Mayor; normative replication of the Iberian model in the capital of New Spain.
Ciudad de los Reyes (Lima, Peru)	Plaza Mayor with porches (<i>portales</i>) built progressively from 1561; stone structures with wooden superstructures; regulated street front; spatially dominant in urban grid.	“we habían hecho en la plaza de esta ciudad, habían sido construidos para que los mercaderes y negociantes pudiesen andar por ellos libres del sol [...] los oficiales que vivían y tenían sus casas en dichos portales sacaban los bancos y mesas de su oficio a ellos, lo cual estorbaba a los dichos mercaderes y negociantes”. Vocabulary: <i>portales</i> ; <i>tendas</i> ; <i>tendejones</i> ; <i>renia</i> ; <i>bancos</i> ; <i>mesas</i> . <i>Actas del Cabildo de Lima (1561–1602)</i> .	Declared: maintenance of public (urban order) and free circulation. Practised: informal mercantile presence under the porches, later regularised; planned installation of <i>tendejones</i> .	Increasing occupation of the space by both mobile and fixed structures. From artisanal stalls; then licensed shops; culminating in regulated <i>tendejones</i> .	Initially prohibitive (1561–1577); later permissive through licences (1590) and leases (1600). In 1602, a commission was appointed to organise the <i>tendejones</i> . Agents involved: the Cabildo, the Viceroy, and the Royal Audiencia.	Recurrent conflict between municipal norms and everyday practices; persistent occupation of the porches by resident artisans, who extended both their work and their products into the public space; a tension between functional use and institutional planning.	Conversal en infraestructura fiscal: os portales e, mais tarde, os <i>tendejones</i> tornaram-se instrumentos centrais de apropriação económica do espaço público e de afirmação do poder local. O Cabildo respondeu à ocupação informal persistente tentando regularizá-la por meio da arrendamento.	The Cabildo conceived the portales as instruments of urban order, designed to ensure free circulation and protect licensed merchants. In practice, however, the space was informally occupied by resident artisans, who extended their work and materials into the public space, creating tension between regulation and everyday use.
Sierra de Pinos (New Spain), 1603	Regular central square, laid out in grid, with porches planned on north and south sides; civil power buildings to the east (Casas Reales, Audiencia, cárcel) and religious to the west (Main Church).	En los lados norte y sur de la plaza se dibujar fachadas con <i>aportales</i> ». Source: AGI, MP, MEXICO, 51 (plan by Gaspar de la Fuente, sitor of the Audiencia of Guadalajara, 1603). Vocabulary: <i>plaza</i> ; <i>aportales</i> ; <i>casas reales</i> ; <i>audiencia</i> ; <i>cárcel</i> .	Declared: expression of the ideal city for a mining settlement. Practised (implicit): civic and commercial use under the porches; formal integration of mercantile activity in the square.	Regular, planned occupation; porches on north and south sides, contrasting commercial zone, contrasting with institutional axes.	Project designed by royal sitor (Gaspar de la Fuente), under the jurisdiction of the Consejo de Indias; regulation by foundational layout.	No explicit conflict; but codification of layout expresses intentional separation between institutional and commercial functions.	Projected fixation of a common practice (market under porches) from spontaneous to mandatory in colonial urbanism.	Illustration of model transmission: the Crown codified the market under porches as a structural component of the ideal city. The graphic document reveals how Iberian spatial logics were transferred to the Americas as foundational planning norms.
Mexico City, 1604 – <i>Portales of the Tlangua</i>	Project for construction of urban portales around the indigenous tianguis of San Juan, peripheral but highly active space; modular shops with counters facing the street.	“De hacerse el dicho portal redunda en policía y autoridad de la ciudad y se hace grande beneficio a la gente del tianguis [...]” (AHCM, 14 Nov. 1604). “Antonio de Cabral [...] le señaló lo terreno para poner sus tiendas para propios desta ciudad.” “Ana Núñez [...] recibió solar de los alcaldes indios desta ciudad.” Vocabulary: <i>portal</i> ; <i>tianguis</i> ; <i>tandas</i> ; <i>propios</i> ; <i>mercaderes</i> ; <i>oficios</i> ; <i>asnaros</i> ; <i>mesas</i> .	Declared: improvement of urban order and benefit to indigenous trade. Practised: strategic appropriation of land adjacent to installation of public shops (<i>tandas</i> de <i>propios</i> of the council).	Indigenous space of high mercantile density (<i>tianguis</i>); attempt to insert urban-fiscal infrastructure (<i>portales</i>).	Initiative of the Cabildo; formal opposition by indigenous couple; counter-grant by indigenous <i>alcaldes</i> (parallel authorities).	Tension between Cabildo project and indigenous urban authority; jurisdictional dispute over urban space; legal resistance by indigenous agency.	Attempt to convert indigenous market into an urban circuit controlled and taxed; project of control and exploitation of indigenous commercial space.	Emblematic case of spatial domination: the Cabildo sought to appropriate indigenous commercial vitality by installing urban portales. The resistance of Ana Núñez and the indigenous <i>alcaldes</i> shows persistence of parallel structures of jurisdiction and community agency in the face of colonial urbanisation.

Portuguese Urbanism: Structural and Formal Contact Sheet*

Walter Rossa**

‘The whole is greater than the sum of its parts’ is the Aristotelian principle on which the author bases this text on Portuguese urbanism. The geographical scope is that of the regions of the world with Portuguese cultural influence and, in chronological terms, it focuses on the 1st Empire (Modern Age, from the Pearl River in China to the River Plate in South America), without ruling out medieval antecedents and extensions in the 2nd Empire (from the Age of Revolutions to decolonisation in 1975, focusing on the African colonies).

Beginning with a brief but critical overview of the rich evolution of Portuguese urban historiography, with a special focus on urban planning, the author concluded that its development had slowed down, with works centred on traditional urban morphology, i.e., focused on little more than the two-dimensionality of the urban plan.

In an attempt to overcome this impasse, the author formulates a question that, because it demands knowledge that extends far beyond the characteristics of Portuguese and Portuguese-influenced city plan patterns, requires a change in method and focus. Although the cases and even the sources are necessarily the same, the tools are not. Next, according to a mosaic of seven components that he so suggestively and ambiguously considers ‘evidence of contact,’ he attempts to begin answering, clearly leaving open the challenge of its development and expansion in subsequent works.

Keywords: Portuguese Influence, Urbanistics and Landscape, the City as Discourse, Structure and Form, Invariants and Types.

1. Portuguese urbanism: from its origins to the pertinence of the question that arises

Portuguese urban history emerged in Portugal and Brazil in the 1950s and gained prominence in the following decade¹. But it was only after the

* Presentato il 28-11-2025, accettato il 19-12-2025.

** Walter Rossa, Full professor, Department of Architecture, Center for the History of Society and Culture, University of Coimbra, wrossa@uc.pt.

1. For a more detailed overview of this initial production, see, for a focus on the history

democratisation of Portugal, triggered by the Revolution of 25 April 1974, and the subsequent decolonisation of its empire, that it gained the momentum necessary to develop in the multifaceted way it presents itself today. This synchrony was not concerted, with regular collaborations between experts on both sides of the Atlantic, mostly architects, only being established in the late 1990s. Only a few years earlier, Portuguese historiography had begun to concern itself with the urban phenomena resulting from “overseas expansion” and colonialism, realising that without a view of the whole, it would not be able to evolve in its understanding of what is now Portugal’s urban heritage.

However, in addition to historiography of local interest and scale, whose origins are complex to discern, Portuguese urban history had its great driving forces in geographers and historians, with medievalists deserving credit for building, from the 1980s onwards, a somewhat systematised network of knowledge, centred on the teachings of A. H. de Oliveira Marques and Iria Gonçalves² and which, in the domain of urbanistics, would culminate in Luísa Trindade’s doctoral thesis in 2010³. They were preceded by geographers such as Orlando Ribeiro, Jorge Gaspar, Pereira de Oliveira, Ilídio do Amaral and Clara Mendes, the latter two in the African colonial context⁴. It is curious to note that, in all cases, the works focused on the Middle Ages (the formation of the country and its basic urban network) and the Contemporary period (between Brazil’s independence and the decolonisation resulting from the Revolution of 25 April 1974). In fact, with the dynamics of overseas expansion and colonisation that began in the 15th century and imperial development in the following centuries, urban processes in the European Portuguese space remained relatively incipient until the Enlightenment, arousing interest only more recently.

In this slow historiographical evolution, the history of urbanism, with its methodological basis in morphology, although never neglecting programmes, soon took its place within urban history, which is inseparable from the development, precisely in the last decades of the 20th century, of an awareness of the loss of cultural values in urban, rural and natural landscapes. Portugal did not suffer the destruction that Spain experienced with the Civil War (1936-1939) and the rest of Europe with the Second World War (1939-1945). Thus, in the middle decades of the 20th century, there was no reconstruction, but rather the decline of a country that was increasingly isolated internationally,

of urbanism, W. Rossa, *Le città nuove dell’universo urbanistico portoghese: invariabilità ed evoluzione* in A. Casamento (ed.), *Fondazioni urbane. Città nuove europee dal medioevo al Novecento*, Edizioni Kappa, Roma 2012, pp. 245-264.

2. J. Mattoso (dir.), *The Historiography of Medieval Portugal c. 1950-2010*, Instituto de Estudos Medievais, Lisboa 2011, the entries by Maria Helena da Cruz Coelho, Amélia Aguiar Andrade and Adelaide Millán da Costa.

3. L. Trindade, *Urbanismo na composição de Portugal*, Imprensa da Universidade de Coimbra, Coimbra 2013.

4. For a complete overview: M.G. Fernandes, *O estudo da forma urbana em Portugal, entre os geógrafos*, in V. Oliveira, T. Marat-Mendes and P. Pinho, *O estudo da forma urbana em Portugal*, University of Porto, Porto 2015, pp. 55-64.

demographically bled dry by emigration and exhausted by the Colonial War (1961-1974). In other words, while Europe was rebuilding itself, the Portuguese urban network was being deformed without public policies for organisation and planning.

Furthermore, we must cross-reference this Portuguese context with international trends, starting with developments in the social sciences known as the “Spatial Turn”⁵. Put simply, during this same period, space and place began to play a crucial role in the interpretation of social phenomena, which is not unrelated to technological developments such as geographic information systems and the ability to collect and process enormous amounts of data and their relationships.

Returning to Portugal, the explosive volume of investment resulting from integration into the then European Economic Community in 1985 had enormous impacts, not always controlled or positive, on the landscape, reigniting awareness of the large-scale loss of cultural heritage, which, together with freedom of research, ultimately forced a deeper understanding of this issue. This converged with the *European Campaign for Urban Renaissance* promoted by the Council of Europe between 1980 and 1982. On the other hand, decolonisation, which was one of the pillars of the democratic revolution of 1974, opened the door to a global reflection on the legacies of the empire, for which the cycle of celebrations of the half-millennium of Portuguese discoveries (1986-2002) was a privileged catalyst, due to the multiplicity of actions and funding⁶.

In sync with developments in Europe, this surge in studies on colonial cities was preceded by a significant interest in the country’s urban history, marked between 1985 and 1993 by four interdisciplinary events and their respective publications⁷. It was inevitable that this momentum would lead to

5. From an Anglo-Saxon perspective, the website of the University of Virginia’s *Spatial Humanities* project – <https://spatial.scholarslab.org/spatial-turn/> (last accessed on 30 September 2025) – provides a comprehensive overview of the movement, but for a more Europe-centred perspective: Y. Gouchan, *The spatial turn*, in R. Baleiro, G. Capecchi, J. Arcos-Pumarola (eds.), *E-Dictionary of Literary Tourism*, University for Foreigners of Perugia, 2023 – <https://www.unistrapg.it/it/spatial-turn> (last accessed on 30 September 2025). To mention only historians who have had a major influence on Portuguese historiography, Fernand Braudel, Michel Foucault and Henri Lefebvre played a key role in this change.

6. In our field, we should highlight the project *A Cidade de como civilização: universo urbanístico português 1415-1822* (*The City as Civilisation: The Portuguese Urban Universe 1415-1822*), curated by Walter Rossa, Renata de Araujo and Hélder Carita, which resulted in publications such as H. Carita, R. Araujo (org.), *Colectânea de Estudos: Universo Urbanístico Português 1415-1822*. Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa 1998; W. Rossa, R. Araujo, H. Carita (org.), *Atas do Colóquio Internacional Universo Urbanístico Português 1415-1822*. Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa 2001, and several scientific meetings were held, bringing together for the first time around a hundred researchers from all parts of the former colonial empire.

7. A.T. Matos, C.L. Medeiros (dir.), *A cidade em Portugal: onde se vive* (dossier), in

more in-depth research, such as the doctoral theses of Teresa Barata Salgueiro⁸, in Geography, and Margarida Souza Lobo⁹, in Architecture, which I highlight among others for their national rather than monographic focus¹⁰.

The result of a very diverse thematic and working line established in 1962 by José Augusto França's PhD thesis *Lisboa Pombalina e o Iluminismo*¹¹ – the first in-depth work on the history of Portuguese urbanism – in 1984, Art History saw Horta Correia complete his PhD thesis on Vila Real de Santo António¹² and catalyse the emergence of a series of disciples whose master's and doctoral theses in the history of urbanism constituted a considerable increase in knowledge of the subject¹³. In 1995, one of them produced, as a chapter in a *History of Portuguese Art*, the only text that to date provides a comprehensive overview of Portuguese urbanism from its origins to the end of the Old Regime, from the Pearl River to the River Plate¹⁴. From another lineage, another comprehensive work was published in 1999, albeit restricted to the Portugal-Brazil axis¹⁵.

Well before that, the emergence and development of similar studies on Spanish urbanism and its former empire¹⁶, as well as the parallels between the different contexts – the geographical proximity of Portugal and Spain and their

«Povos e Culturas», 2 (1987); M.M.A. Perdigão, *O Imaginário da Cidade*. Fundação Calouste Gulbenkian, Lisboa 1989; A.N. Gusmão (ed.), *Cidades e História, ciclo de conferências*, Fundação Calouste Gulbenkian, Lisboa 1992; M.J.F. Tavares, *A Cidade: jornadas inter e pluridisciplinares*, Universidade Aberta, Lisboa 1993, 2 voll. In the first of these publications, José Manuel Fernandes, in the text *O lugar da cidade portuguesa* (pp. 79-112), made the first attempt at a synthesis of Portuguese urbanism, which he later replicated, see chapter 7 of J.M. Fernandes, *Arquitectura Portuguesa: uma síntese*, INCM, Lisboa 1991.

8. T.B. Salgueiro, *A Cidade em Portugal: uma Geografia Urbana*, Afrontamento, Porto 1992.

9. M.S. Lobo, *Planos de Urbanização: a época de Duarte Pacheco*, FAUP and DGOTDU, Porto 1995.

10. The thesis by B.J. Ferrão, *Projecto e transformação urbana do Porto na época dos Almadás: 1758/1813*, FAUP, Porto 1989, deserves a mention, however, because in order to contextualise his theme, the author produced a synthesis – innovative and extraordinary at the time of its writing in 1985 – on the history of Portuguese urbanism.

11. J.A. França, *Lisboa Pombalina e o Iluminismo*, Livros Horizonte, Lisboa 1965; French edition, J.A. França, *Une ville des Lumières: la Lisbonne de Pombal*, SEVPEN, Paris 1965; Italian edition, J.A. França, *Una città dell'illuminismo: la Lisbona del marchese di Pombal*, Officina, Roma 1972.

12. J.E.H. Correia, *Vila Real de Santo António: urbanismo e poder na política pombalina*, FAUP, Porto 1998.

13. It was part of this group of disciples of Horta Correia that promoted the project described in note 5.

14. W. Rossa, *A cidade portuguesa*, in P. Pereira (ed.), *História da Arte Portuguesa*, III, Círculo de Leitores, Lisboa 1995, pp. 233-323.

15. M.C. Teixeira, M. Valla, *O Urbanismo Português: séculos XIII-XVIII Portugal-Brasil*, Livros Horizonte, Lisboa 1999.

16. Note the seminal A. García Bellido et al., *Resumen Histórico del Urbanismo en España*, Instituto de Estudios de Administración Local, Madrid 1954.

colonies in America; they built the first global empires synchronously; and they moved from dictatorships to democracy and joined the European Economic Community at practically the same time – determined a systematic methodological and thematic comparison in the field of urban history, with a special focus on urbanism. In the Spanish case, too, the history of urban planning was fundamental to the development of urban history, and the cycle of events commemorating the 500th anniversary of the discovery of America, in 1992, gave it considerable impetus¹⁷.

The structural difference between the urban centres founded by Portuguese and Spanish colonisers in America was the focus of this vast initial production. Philip II's imposition of the famous "damero" (checkerboard) on the new cities of the Spanish Empire in the *Leyes de Indias* of 1573, confirmed a considerably rigid choice for the geometric basis of the colonisation models of Classical Antiquity. Instead, the cities founded by the Portuguese in Brazil emerged with a more flexible expression, which, in a succession of works, eventually affiliated with the medieval new cities of the various Iberian kingdoms, before and after Spanish unification¹⁸. In short, while the Spanish adopted the Hippodamian model, which has as its compositional module the square block with identical streets that intersect at right angles, the Portuguese continued and developed the medieval European model, which is based on narrow and deep plots that determine a hierarchy between streets and cross streets and allow greater permeability to the influence of the terrain¹⁹.

Within the scope of what we can call a historiography of Portuguese urbanism, which necessarily includes the colonial sphere and a traditional morphological and chronological focus, we can say that today we have a considerable number of monographs and case studies, varying in depth, and that their number continues to grow. On the other hand, the compilation, systematisation, and publication of collections of cartographic and iconographic sources, plans, and projects²⁰ have provided an invaluable boost

17. Among many others: F. Terán (ed.), *La Ciudad Hispanoamericana: el sueño de un orden*, CEHOPU, Madrid 1989.

18. N.G. Reis, *Contribuição ao Estudo da Evolução Urbana do Brasil (1500/1720)*, Pioneira, São Paulo 1964; R.M. Delson, *New Towns for Colonial Brazil: spatial and social planning of the eighteenth century*, Department of Geography of Syracuse University and University Microfilms International, Ann Arbor 1979; P.O. Azevedo, *Urbanismo de trazado regular en los primeros siglos de la colonización brasileña*, in *Estudios sobre urbanismo Iberoamericano, siglos XVI al XVIII*, Consejería de Cultura de la Junta de Andalucía, Sevilla 1990, pp. 306-322; W. Rossa, *A cidade portuguesa...*, cit.; L. Trindade, *Urbanismo na composição de Portugal...*, cit.

19. W. Rossa, *Stone Raft, Allegory on the Spread of European Urbanistics in Early Modern Times*, in «Joelho», 6 (2015), pp. 78–93.

20. L. Silveira, *Ensaio de Iconografia das cidades portuguesas do*, Junta de Investigações do Ultramar, Lisboa 1956, 4 voll., was a very important early phenomenon, which would only have repercussions decades later, particularly in Brazil: I. Adonias, B. Furrer, *Mapa: Imagens da Formação Territorial Brasileira*, Odebrecht Foundation, Rio de Janeiro 1993; N.G. Reis, *Imagens de Vilas e Cidades do Brasil Colonial*, University of São

to research. If this disciplinary evolution was triggered by the comparison between the urbanism of the Portuguese and Spanish empires, at least the study of their Iberian roots imposed the search for other formal and methodological references in Europe, notably Italian and French, through contact with their vast bibliographic production and interaction with their respective authors.

It was also then that we confirmed the relevance and convergence of other disciplinary areas to the development of the history of urbanism, and how much the scientific nature of our work depends on the rigour of research design and historical analysis²¹. We also confirmed that while the study of cases in Brazil yields results in this comparison, the same is not true in Asia²². This is because, while in the Atlantic space of the former empire, cities are the result of a long process of colonisation beyond the coastline and, thus, of foundations, in the Indian Ocean, processes of occupation and adaptation of pre-existing coastal structures essentially took place, with few cases of new cities and, even then, always in long-term processes, without prior planning. Their structure and form, when viewed traditionally, are different.

Until this clarification of models was consolidated, the prevailing interpretation of the flexibility expressed by Brazilian colonial cities gave way to elaborate explanations which, based on the principle of their lack of planning and thus their organic nature, were based on a more tolerant and gradual colonialism, which contributed to the development of a myth of exceptionality – not specificity, as would be acceptable – of what then came to be known as the “Portuguese city”²³.

Paulo, Official State Press and Fapesp, São Paulo 2000; A.M.M. Belluzzo, *O Brasil dos Viajantes*, Odebrecht Foundation, São Paulo 2000; J.C. Garcia, *A mais dilatada vista do mundo: inventário da coleção cartográfica da Casa da Índia*, Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa 2002.

21. L. Trindade, *História do Urbanismo: investigação, fontes e instrumentos*, in A.A. Andrade et al (eds.), *Espaços e poderes nas cidades da Europa Medieval*, Instituto de Estudos Medievais e Câmara Municipal de Castelo de Vide, Lisboa 2018.

22. W. Rossa, *Indo-Portuguese Cities: a Contribution to the Study of Portuguese Urbanism in Western Hindustan* (bilingual), National Commission for the Commemoration of Portuguese Discoveries, Lisboa 1997; W. Rossa, *Chaul: Historical Background and Urbanism; Daman: Historical Background and Urbanism; Diu: Historical Background and Urbanism* (with Nuno Grancho); *Mumbai: Historical Background and Urbanism; Vasai Fort: Historical Background and Urbanism; Goa: Historical Background and Urbanism; Kochi: Historical Background and Urbanism; Mylapor: Historical Background and Urbanism*, in J. Mattoso (coord.), W. Rossa (ed.), *World Heritage Around the World: Architecture and Urbanism. Asia and Oceania*, Calouste Gulbenkian Foundation, Lisboa 2011.

23. The main author on this concept-theme is José Manuel Fernandes (see note 7). I also began my scientific work based on this perception, but after coming into direct contact with colonial legacies and their historiography, I have been deconstructing and interpreting the same data, realities, and phenomena in light of concepts such as cultural influence and the reciprocity implicit therein.

It is not possible to dissociate this interpretation from a new “Luso-tropicalism”, a revisiting of the concept produced by some sectors of the Portuguese elites²⁴ after decolonisation, which allowed the discomfort of the unenviable realities of Portuguese colonialism to be mitigated, accommodated or even numbed. Under the impetus of postcolonial studies, but essentially because, half a century later, it is now possible to write history, it is a way of thinking that is in the process of being abandoned.

With all this in mind, and in particular with the need to evolve from morphological research to an integrated view of the various characteristics of urban landscapes, the cities left behind by Portuguese colonialism – the overwhelming majority of which are not “Portuguese cities” – should be studied in terms of their specificity and the results of the formal interaction of their components, rather than through a forced interpretation of myths of exceptionality and generalities deeply rooted in adages such as the famous but erroneous “those who have seen Goa need not see Lisbon”, and a list of preconceived ideas about characteristics that are common to many other urbanistic cultures.

Focusing on what seems essential – overcoming the thematic and methodological stagnation of Portuguese urban history – the question that imposes itself on me today is as simple as it is difficult to answer: if we identify similarities between the urban landscapes of Portugal, Madeira and the Azores and places as diverse as the traditional neighbourhoods of Macau, Goa, Mozambique, Angola, São Tomé and Príncipe, Cabe Verde and Brazil, why not try to identify and characterise what determines them? The implicit geography imposes the chronology of the former empire, that is, until the decolonisation resulting from the Revolution of 25 April 1974, but with greater emphasis on Brazil’s independence. After that, the dynamics of transformation intensified and took on different meanings. This question must necessarily focus on the “centres of identity” of these urban centres, some of which are among the most populous and densely populated metropolises on the planet.

The answer will not only be important in terms of knowledge, but also as an operational tool for safeguarding actions, as it is necessary to distinguish between what can change without losing its identity and cultural value, and

24. “Lusotropicalism” was a concept coined by the highly celebrated Brazilian intellectual Gilberto Freyre, which the Portuguese fascist regime known as the Estado Novo (1928/33-1974) used as a fundamental argument for maintaining the empire after the decolonisation promoted by other European colonial systems. It pointed to the exceptional nature, rather than the specificity, of the Portuguese colonial system, creating a theoretical basis for a myth of racial harmony, fair miscegenation, empathy, interculturality, etc. It was, as the regime’s propaganda managed to instil in common thinking, a vocation, “the Portuguese way of being in the world”. C. Castelo, *«O modo português de estar no mundo», o luso-tropicalismo e a ideologia colonial portuguesa (1933-1961)*, Afrontamento, Porto 1998, and C. Castelo, *O luso-tropicalismo e o colonialismo português tardio* in «Buala», 5 March 2013, <https://www.buala.org/pt/a-ler/o-luso-tropicalismo-e-o-colonialismo-portugues-tardio> (last accessed on 15 August 2025).

what must therefore be preserved. It also has the potential to help non-specialists distinguish what is at stake, because, as has been understood until now, the morphological patterns of an urban centre – essentially the structure of its landscape and not its form, as one might etymologically expect – are immaterial, an abstraction that is difficult to glimpse and, therefore, to valorise.

2. *About the method*

To progress in this direction, it is necessary to change the method, or rather, to simultaneously broaden the horizons and the focus. To this end, it is essential to admit that, since morphology is, by etymological definition, the study of form, we are still far from exploring its full potential. In other words, we must move from the study of two-dimensionality to that of three-dimensionality in the morphological expressions of Portuguese urbanistics, introducing landscape as an operator and focus. In line with what I have just expressed in the previous paragraph, it is a question of moving from the almost exclusive study of the abstraction of the urban design structure – or, if we prefer, the plan or the “ground plan” with the identification and location of the programmes – to the materiality of their urban form, their relationships, in short, their landscape expression. Let us therefore focus on what is fundamental – the structure and the form – freeing ourselves from the illusory seduction of what is immediate and accessory, that is, the image.

Over the last decade, I developed some methodological reflections along these lines, and I now intend to test their application to my usual cases, those of Portuguese urbanism. I highlight the attempt to understand the discursive mechanisms of urbanistics – its “grammars” – in light of the methodological codification of linguistics²⁵. If we drew on the operational concepts of syntax and morphology – which refer precisely to structure and form – we could also resort to phonology and semantics for the image, if that were the focus. Pragmatics, on the other hand, is helpful to us because it leads to the integrated relationship between the site and the territory, that is, to contexts.

However, it is impossible to study form without context and syntax, syntax without semantics and form, and so on, in a thorough and productive way, just as it is impossible to ignore the history and external examples that each case invokes, that is, its hypertextual dimension²⁶, or, more precisely, hyperdesign²⁷.

25. W. Rossa, *Urbanismo ou o discurso da cidade*, in W. Rossa, M.C. Ribeiro (eds.), *Patrimónios de Influência Portuguesa: modos de olhar*, Imprensa da Universidade de Coimbra, Fundação Calouste Gulbenkian and Editora da Universidade Federal Fluminense, Coimbra, Lisboa and Niterói 2015, pp. 477-519. Hereinafter, I will freely use the proposals and conclusions I have recorded there, thus dispensing with the need to repeat the arguments that support them.

26. A. Corboz, *Le Territoire comme palimpseste et autres essais*, L’Imprimeur, Paris 2001.

27. W. Rossa, *(Alguns) Lugares da morfologia urbana na urbanística contemporânea*, in W. Rossa, *Fomos condenados à cidade: uma década de estudos sobre património urbanístico*, Coimbra University Press, Coimbra 2015, pp. 81-95.

In reality, more than a palimpsest (which refers to an archaeological reading), cities are “discourses in blue characters” that refer us from one to another with all time condensed into contemporaneity. Urbanism thus also emerges as a system of signs, in which the structural ones are more perennial and immutable. In contrast, the image ones are ephemeral and volatile, falling into the intermediate degrees, those of a formal character, simultaneously stable and plastic.

If, instead of structure, form is not abstraction, and the use of drawing as a research tool was the fundamental contribution made by architects to the studies that unravelled the planimetric specificities of medieval and modern Portuguese urbanistics – such as, for example, having the narrow and deep plot as a compositional module; or the tendency to use proportional systems based on the square (1) and its evolution $\sqrt{2} > \sqrt{3} > 2^{28}$ – it will also be through the use of architectural tools that another level of analysis and knowledge can be achieved. It is strangely reductive that, until now, the focus has remained on two-dimensionality, on the plane that, in essence, is not form, but structure – the abstraction already mentioned above. Form, however, is not an abstraction. Form materialises all the vectors present, from the impositions of structure to the specificity of the urban interactions of the formal components of the city, from the square to the plaza, passing, without being exhaustive, through the streets and plots and blocks, buildings, parks, gardens and monuments.

3. *Answers under the motto “the whole is greater than the sum of its parts”*

In Portuguese urbanism, the choice of locations does not follow a single pattern. However, the paradoxical relationship between concerns with defence and the search for specific and relevant moments of open interaction with the aquatic environment is recurrent. Flexibility in adapting to the terrain is evident in settlements built from scratch – new cities or neighbourhoods – with the deformation of regular matrices in their functions, facilitated by the use of narrow, deep plots as modules. Where they exist or have existed, the layout of the walls follows equivalent principles, i.e., it is articulated with the characteristics of the territory and not with the urban layout, whether or not this preceded them. In short, there are no cases of walled perimeters according to pure geometric shapes. All of this suggests that the formation processes occurred over a prolonged period, resulting in the anachronism of expressions and a chronic lack of demographic and financial resources, which became a

28. W. Rossa, A.R. Leite, I. Coelho, N. Simões, P. Barão, *Recensando as invariantes: alinhamento de alguns casos de morfologia urbana portuguesa de padrão geométrico*, Actas do V Colóquio Luso-Brasileiro de História da Arte (Faro 2001), University of Algarve, Faro 2002, pp. 61-80; W. Rossa, *Património urbanístico: (re)fazer cidade parcela a parcela*, in W. Rossa, *Fomos condenados à cidade: uma década de estudos sobre património urbanístico*, Coimbra University Press, Coimbra 2015, pp. 97-131.

structuring condition. Even at the height of its empires, Portugal never became a wealthy country, nor did it cease to be a peripheral part of Europe.

We must bear all this in mind when we begin to examine recurring patterns – invariants²⁹ – that justify the “family resemblance” we intuitively sense when experiencing multiple sites. We will primarily follow the chronology of the First Empire, which is not a choice, but rather a result of the analysis itself. However, the Second Empire, the African one, will also emerge, and its medieval antecedents are fundamental to understanding the whole. Let us then proceed to the exercise through some portraits, as an exhaustive investigation would require time, resources, and space.

CONTACT SHEET 1:

SCALE

The chronic lack of demographic and financial resources, mentioned above, had an inevitable impact on the scale of spaces and buildings, with rare cases of monumentality common to other European urban cultures, particularly those of Spain, both in Europe and America. The Praça do Comércio system, planned as part of the reconstruction after the 1755 Lisbon earthquake, is an exception that the rest of the area covered by the same plan – Baixa-Chiado – immediately behind it confirms. However, even this is an explosion in relation to what existed there before and what remains in the neighbourhoods that surround it to the east and west (Fig. 1).



Fig. 1 – Terreiro do Paço/ Praça do Comércio, Lisbon. Above: D.V. Serrão (drawing), H. Schorkens (engraving), Landing of Philip III in 1619. (Source: J.B. Lavanha, Viagem da Catholica Real Magestade del Rey D. Filipe II. N. S. ao reyno de Portugal, Thomas Iunti, Madrid 1622). Below: Praça do Comércio today, with Baixa in the background.

29. *Idem.*

In the urban landscape of Lisbon, the exception in terms of volume and monumentality of S. Vicente de Fora is proof of this characteristic of Portuguese urbanism, as it was commissioned and built by the first monarch of the period of the union of the Iberian crowns, Philip II (r. 1581-1598). In fact, like the Torreão do Paço da Ribeira, which disappeared in that catastrophe but nevertheless directly inspired the two that were later erected in that square, and those of the Palácio-Convento de Mafra (1717-1730), an exception in the Portuguese landscape, made possible by the discovery of gold and diamonds in Brazil, which, in his youth, led João V to want to emulate Rome, bringing models, architects and monumentality from there³⁰.

There are, of course, other exceptions, starting with Goa, which, more than just the capital of the Indian state, has become the main Catholic sanctuary in Asia, rivalling the monumental shrines of other religions on the Indian subcontinent. A city where, among all the non-religious buildings, only structures with antecedents in the small Islamic city conquered and occupied in 1510 stood out. Apart from some of the most notable Catholic buildings, nothing else remained in a landscape that has since become a coconut grove and is now being redeveloped in a neoliberal manner³¹.

Still on the subject of scale, we find further evidence in the contrast between the 18th-century plans for the cities founded in the Brazilian hinterland, which structured large plots and squares, and wide streets, and what was realised by the architecture (Fig. 2).

If the grandeur or majesty of the Amazon or Mato Grosso landscapes influenced the plans, it had no impact on the architecture³². In other words, the monumentality induced by the ground plan was translated into stunted growth by the forms that responded to it. Its limited material and architectural relevance resulted in its replacement or abandonment, leaving us with only the records of the time. In Minas Gerais, at the height of the Gold Cycle, the only church built on royal initiative, the Cathedral of Mariana, is modest in contrast to the exuberance demanded by the patronage of the mining brotherhoods, which, however, is met through formal and artistic devices, never through monumentality.

30. W. Rossa, *L'anello mancante: Juvarra, sogno e realtà di un'urbanistica delle capitali nella Lisbona settecentesca*, in A. Cornaglia, A. Merlotti, C. Roggero, E. Kieven (eds.), *Filipo Juvarra, 1678-1736, architetto dei Savoia, architetto in Europa*, Il Campisano, Roma 2014, pp. 183-196; G. Raggi, *O projeto de D. João V: Lisboa ocidental, Mafra e o urbanismo cenográfico de Filipo Juvarra*, Caleidoscópio, Lisboa 2021.

31. W. Rossa, *Goa: From Short-Lived Capital City to Mythical Capital*, in S. Chaudhuri, N. Das, I. Jackson, I. H. Magedera (eds.), *Envisioning the Indian City. Spaces of Encounter in Goa, Calcutta, Pondicherry, and Chandigarh*, Jadavpur University Press, Kolkata 2025, pp. 63-87.

32. R. Araujo, *As Cidades da Amazônia no século XVIII: Belém, Macapá e Mazagão*, FAUP, Porto 1998; R. Araujo, *A urbanização do Mato Grosso no século XVIII: discurso e método*, 2 voll., PhD thesis in History of Art, Universidade Nova de Lisboa, supervised by J. E. Horta Correia, 2000.

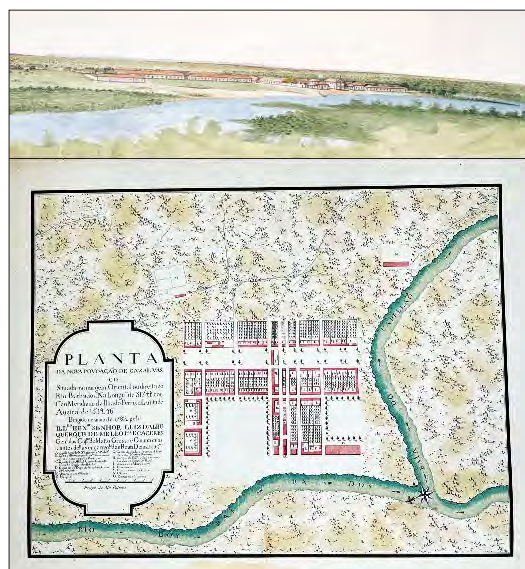


Fig. 2 – Casal Vasco. Above: Plan of the new settlement of Casal Vasco [...] erected in the year 1782. (Source: J.C. Garcia, *A mais dilatada vista do mundo: inventário da coleção cartográfica da Casa da Índia, Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses*, Lisboa 2002, p. 306. Original from the Casa da Índia, Penvalva do Castelo). Below: Prospectus of the village of Casal Vasco (c. 1790). (Source: N.G. Reis, *Imagens de Vilas e Cidades do Brasil Colonial*, University of São Paulo, Official State Press and Fapesp, São Paulo 2000: pp. 264 and 396. Original from the Bocage Museum, University of Lisbon).

CONTACT SHEET 2:

SQUARES OPEN TO THE AQUATIC ENVIRONMENT

The aforementioned search for a connection with the aquatic environment (rivers, lakes, coves, bays, and the sea) is not unique to Portuguese urban planning. Still, the way it takes shape is. To understand this, it is necessary to take into account that the contact zones between cities and these natural elements changed radically during the Industrial Revolution, as the explosive increase in the capacity, draught and manoeuvrability of ships led to the construction, usually on reclaimed land, of large port fronts, which in turn required the convergence of land transport, primarily the railway. What was left buried or behind rarely had mooring jetties for long-distance ships, but rather quays or even slipways for small transfer vessels. Today's port warehouses and container parks represent an exponential expansion of warehouses that once blended in with the surrounding buildings, and together with shipyard and arsenal complexes, limited the urban landscape. In this entire area dedicated to nautical activity, which the Portuguese call "Ribeira", the exception to the direct relationship between public space and the aquatic environment was,

and in some cases continues to be, its squares, one side of which was, or had been, the waterfront with its quays.

Praça do Comércio in Lisbon, already mentioned (Fig. 1), is the greatest example, with a more common case nearby: Praça da Ribeira. The former is a reinterpretation, following the 1755 Lisbon earthquake, of the old Terreiro do Paço (Palace Courtyard), a space of reverence for the Royal Palace, which Manuel had launched. This established itself as the centre of power for the empire that was then beginning to take shape. It is no coincidence that the palatial complex included, among other more common features, the colonial administration and trade agencies and had, on either side, the arsenal, the shipyards and the customs house, the latter closing off the square to the east. It was formed through land reclamation, alongside the establishment of the 1st Empire, in the same dynamic and chronological context. Its image was defined by Philip II's aforementioned commission for a turret over the river and the concomitant renovation of the wing that connected it to the original core. This was the entrance for royalty and distinguished visitors. A century and a half later, John V made significant renovations to the palace itself, adding, among other features, a patriarchal basilica, the palace of the respective dignitary, and a clock tower. His successor, Joseph I, would also inaugurate an opera house shortly before the catastrophe that would destroy everything.

Typologically a "Place Royale", Praça do Comércio no longer has the palace and now offers considerably more space to the central state apparatus. Centred on an equestrian statue of the king, it extended over the river and mirrored, to the east, the wing-tower system, with a triumphal arch on the north wing axis through which one enters the city itself. Until the end of the empire, it was the seat of power par excellence, but since then it has undergone transformations that began with the loss of its state offices and the concession to the logic of mass tourism. Formally, however, it remains the head of a typological series that characterises Portuguese urbanism.

In fact, former colonial capitals established at very different times, such as Goa (India), Rio de Janeiro (Brazil), Dili (East Timor) and Maputo (Mozambique), have or had their symbolic centres of power in similarly arranged squares. As vice-royal capitals of the 1st Empire (Asia-Brazil/Indian Ocean-Atlantic), the first two even had, like Lisbon, a palace. In two other capitals with strong functional ties between them, Salvador (Brazil) and Luanda (Angola), the choice of an elevated position for the city's layout did not prevent their centres of power (government palaces, town halls or customs houses) from forming squares on open platforms along a cliff overlooking the respective bays between them and the Atlantic. When the capital of Cape Verde was moved to Praia in the 19th century, the same approach was adopted for the square where the Governor's Palace was built. Later and regional cases, such as Bolama (a city founded to be the capital of Guinea-Bissau) or Lobito (Angola), have their centres of power at low altitudes in squares open to the channels that connect them to the ocean. In all these squares, the regularity of the three fronts and the architectural solemnity imposed by the

programmes present them as spaces for the formal reception of the city, as a whole, and as points of connection for an empire and a colonial system linked by the sea.

Close to where the Tagus River flows into the sea, Belém, on the western edge of Lisbon, is structured around two squares representing power, where this programme reached its peak. Today's Afonso de Albuquerque Garden is the result of the evolution of the old square, or courtyard, formed in the early 18th century, opposite the Royal Palace of Belém, which is now the official residence of the President of the Republic. This was the location of the quay from which the court travelled to and from Terreiro do Paço. The plan for the installation of the Portuguese World Exhibition, held in 1940, transformed it into a garden and built another square, overwhelmingly larger and admittedly monumental, in front of the Jerónimos Monastery, which was significantly named Praça do Império (Empire Square). It is the place in Portugal with the most iconographic and symbolic significance linked to Portuguese colonialism – although no longer with a primary focus on Brazil – which is now the subject of heated ideological debates. Not even the railway line that crosses between these squares and the river – and which has long been intended to be replaced by an underground tunnel – can break the umbilical connection between the powers that be, the river and the sea.

However, Portuguese urban planning has a second type of square open to the water, consisting of those that are, in essence, genuine “Praças da Ribeira” (riverfront squares), i.e., where it is not the representation of power that generates them, but commerce, the port quay and social interaction. The aforementioned case in Lisbon, parallel to Terreiro do Paço-Praça do Comércio, is less visible today than, for example, that of Porto. Smaller coastal towns and villages, such as Aveiro, Setúbal, Lagos, Tavira, Ponta Delgada, and Angra still preserve these spaces, which no longer perform their original functions, because in the 19th century market buildings were built, to which daily trade and butchers' shops were transferred. However, in everyday language the Portuguese continue to say that they are “going to the square” when in fact they are going to the market. The truth is that, even before the formation of squares in Portuguese towns and cities in the 15th century, the “square” was essentially the area where the market was held, often located along a street. The urban square with these functions also appeared in the colonies, but it is not possible to list them here.

As a kind of symbolic synthesis of this striking feature of Portuguese urbanism, I draw attention to Fig. 2, in which the 1782 plan for the foundation of Casal Vasco (in Mato Grosso, near the border between Brazil and Bolivia) advocated the foundation of the sparse city around two squares, each of them open to one of the two rivers that converge there. The larger one, Praça da Vitória, would be framed by dwellings for indigenous people, barracks for the military, a hospital and a house for the governor. The other was intended for the residents. As we saw in the previous contact sheet, the solemnity of the plan was not matched by the architecture.

The previous proof leads us to another observation: how some architectural objects have been manipulated to create an effect that exceeds the expectations of their basic functions, or, in other words, how their program includes the creation of scenarios with an urban or landscape impact. I will refer to the most expressive cases, which, although not numerous, indicate a technique that is less evident in other smaller-scale examples. It is something intrinsically modern, arising when the façade takes on, or rather, is reborn with its own value within the architectural composition.

The Jerónimos Monastery in Belém (Lisbon) is probably the easiest to understand. Construction began in 1502 on Restelo beach, where the fleets made a final stop for water and a last religious ceremony before setting sail. Intrinsically linked to Portuguese “overseas expansion”, Manuel I desired it as a ceremonial work of art for his pantheon and that of his family. It consists of a monastic structure with a functional layout based on three common elements: the church, the dormitory, and the cloister, which integrate fundamental aspects of monastic life, such as the chapter house and the refectory.

What stands there today is a romantic revivalist reconstruction from the 19th century, prompted by the destruction caused by the 1755 earthquake. It considerably altered the architectural expression of the dormitory and the top of the tower, as well as the depth of the building, which is the only relevant aspect for our purposes here, as there was no other volume behind the dormitory aisle before. This makes evident the formal choice to build a long, narrow volume parallel to the beach, increasing the monastery’s presence over the river landscape at the entrance to Lisbon, an effect that was synchronically and triangulately complemented by the construction on the river of the festive tower-bastion known as the Belém Tower and, on an overlooking hill, the Chapel of St. Jerome. This is something that has lost part of its tremendous impact with the construction within this triangle and its surroundings.

The landscape effect of the monastery dormitory was enhanced by its installation on a hollow gallery at ground level, which fishermen’s warehouses later occupied and, in the renovated version, by the Museum of Archaeology. The final expedient appears in the layout of the church, in line with the dormitory, and not, as usual, at right angle to it, which imposed the extreme enhancement of the side door on the Gospel side, as it is on the main facade of the complex, without, however, eliminating the entrance at the foot of the nave, as the monastery was male. In short, with the inevitable exception of the cloister, everything has been done to ensure that the complex faced the river and, through it, the world, with the maximum possible expression-extension (about 290 metres), without wasting space in depth.

That dormitory above the open gallery evokes another one built at the same time: the “bridge” that gave rise to the west wing of Terreiro do Paço. The establishment by Manuel I of his primary royal residence on the banks of the

Tagus in Lisbon is often referred to as a symbol of the Crown's commitment to the commercial component of "overseas expansion". The palace itself was built on dry land, requiring private access with a quay on the riverbank. Hence, the bridge gallery, measuring around 100 Portuguese sticks (110 metres), which also served as a kind of breakwater to consolidate the ongoing land reclamation that would eventually form the *terreiro*. The almost simultaneous construction of the Customs House on its eastern side would contribute to this consolidation³³. While behind it there was a landfill for Praça da Ribeira, behind the "bridge" was the palace garden, which separated it from the arsenal and shipyards. The lower floor was used for various purposes, first directly linked to maritime activity, then to the growth of the state apparatus.

The evolution of the bridge, as we have already seen, was commissioned by Philip II, who topped the main wing of the palace with an imposing tower over the river, a complex process that took place over approximately seven decades. Inevitably, in this evolution, it moved from a late medieval or Manueline style to a classical one. This established one of the two typical views of Terreiro do Paço – from the east, looking at the façade of this wing projecting over the square – the other being from the south, with a bird's-eye view and the city as a backdrop. But what is most interesting is how a programme that, as a rule, would be resolved in a volume with proportions close to a square, a rectangle with golden ratio or $\sqrt{2}$ proportions, or even around courtyards, appears stretched to a length something like ten times its width. Perhaps it was to ensure private access to the river or to help consolidate the embankment of the *terreiro* under construction. However, it seems that, in addition to all this, as in the contemporary case of the Jerónimos Monastery, they did not want to miss the opportunity to build a public space of reverence for the palace without accentuating its presence to the limit. In other words, the construction of the courtyard cannot be dissociated from the construction of this bridge, which, in a few decades, would become the most prominent wing of the palace.

The last example is closely related to the Lisbon case. It is the palace and grounds of Vila Viçosa, seat of the Ducal House of Bragança, following that of the Avis Dynasty (1385 to 1580), the main Portuguese noble house, which it eventually succeeded in the Restoration of Independence in 1640. During the intervening Philippine (or Habsburg) Dynasty, the town and its palace were known, expressively, as the "court in the village". Here too, it all began with a small, discreetly landscaped palace, contemporary with the founding nucleus of the Paço da Ribeira in Lisbon, from which a narrow, long wing was built to the south, forming the western boundary of its *terreiro*/ courtyard. The length is the same (100 Portuguese sticks). However, the construction took place in two stages, one beginning in 1533 and the second in 1559, a chronology that justifies the adoption of a classical compositional grammar,

33. N. Senos, *O Paço da Ribeira 1501-1581*, Notícias, Lisboa 2002; H. Carita, *Lisboa Manuelina e a formação de modelos urbanísticos da época moderna (1495-1521)*, Livros Horizonte, Lisboa 1999.

which can be traced back to Fra Giocondo's edition of Vitruvius' *De Architectura* (1511)³⁴. The third floor was likely to be completed in the second half of the following century, but this may have been planned from the outset.

The façade facing the courtyard, monumentally clad in white and grey marble, contrasts with the rear, where only the simple window frames add some detail to the extensive whitewashed surface. Were it not for the careful design of the composition and the treatment of some interior spaces, one could say that all the compositional and financial investment was devoted to the construction of an imposing façade that defined a courtyard, all in an attempt to emulate the royal complex in Lisbon. I am led to believe that the idea for this façade, probably inspired by the two cases I mentioned earlier, arose well before the start of its long construction, because when Duke Jaime I began construction of the palace in 1501 on what became the north-west corner of the courtyard, he turned the façade of the Augustinian convent church located on the opposite corner, i.e. the south-east, to the west, and in 1514 he ordered the construction of the Convento das Chagas on the south-west corner. This would be established as the pantheon of the duchesses, and the other as that of the dukes. In other words, two decades before the construction of the palace's grand façade began, the grounds had been marked out.

These are three cases that are as special as they are arduous, which means we cannot now move on to those of lesser significance, as scattered as the empire itself. However, I can add to them the one in which the submission of the architecture of buildings to public space, including the street, is taken to the extreme: the so-called "Pombaline" urbanism, systematised in the reconstruction of the centre of Lisbon after the 1755 earthquake³⁵. In addition to the plan adopted in 1758, dozens of drawings demonstrate this, for example, in the rarity of interior designs and in the dozens of elevations, the overwhelming majority of which are of streets rather than buildings. Alongside this, strict rules were imposed to ensure uniformity in these repetitive street façades, such as the admission of a simple coat of arms to identify the building of a noble family among the others, the creation of a specific type of church inserted into a block, where the main façade is the only one different from the others and the bell tower is placed inside the block. Churches which, like public buildings, were designed by those who conceived the plan and drew all the street elevations. In other words, the urban ensemble was assumed to be an architectural object. This attitude would be replicated in other cases, notably in Vila Real de Santo António, founded in 1773 in the extreme south-east of Portugal³⁶.

34. N. Senos, *A ampliação do Paço de Vila Viçosa*, in *De todas as partes do Mundo: o património do 5º duque de Bragança D. Teodósio I*, J. Hallett, N. Senos (coord.), Tinta da China, Lisboa 2018, pp. 109-131.

35. W. Rossa, *On the First Plan*, in A. Tostões, W. Rossa (eds.), *Lisbon 1758: the Baixa Plan Today*, exhibition catalogue, Lisbon City Council, Lisboa 2008, pp. 24-81.

36. J.E.H. Correia, *Vila Real de Santo António...*, cit.; W. Rossa, *Cidades da Razão: Vila Real de Santo António e arredores*, in «Monumentos», 30 (2010), pp. 16-31.

CONTACT SHEET 4:

CHURCHES WITH TWO TOWERS ON THE FAÇADE

In the previous contact sheet, we noted the exclusion of towers from the façades of churches in the centre of Lisbon after the 1755 earthquake, which interrupted a long tradition, an almost invariable feature of Portuguese architecture.

Church façades with two towers arrived in Portugal after the Council of Burgos, which, in 1080, abolished the Iberian or Mozarabic rite and imposed the Roman liturgy on the peninsula. With the pilgrims to Santiago de Compostela and the Frankish knights who drove the Christian conquest, bishops, liturgy, models, and master masons arrived, and with them, the Romanesque style for the cathedrals of Braga, Porto, Coimbra, and Lisbon. Only in Coimbra was the two-tower façade not adopted, a style that would be continued by two Gothic cathedrals, Guarda and Évora.

As in Spain, contrary to the almost universal European trend, except Leiria, the cathedrals built in the Modern Age (Miranda, Portalegre, Angra, Ribeira Grande, Salvador and Goa) adopted this façade formula. However, what matters most here is how religious congregations adopted it for multiple renovations and for newly built churches, and how this influenced the urban and rural landscapes of the colonies, particularly in Goa, Macau, and Brazil.

The Jesuits were primarily responsible for this, resulting in a departure from the model of the mother house, the Gesù in Rome. Ingeniously, in cases such as Coimbra and Porto, they experimented with merging the models in the metropolis, finding a solution that they then developed at length in the colonies according to multiple variants and scales and with a recurring tendency not to raise the towers above the pediment of the central body, that is, adopting an expression that, if we do not want to consider it squat, is at least massive (Fig. 3).

What makes the Portuguese solution more challenging than that adopted in the rest of Europe and by the Spanish in America is the fact that, like medieval cathedrals, the towers are located at the foot of the church nave(s), merging with its façade, rather than being set apart to the sides, so that the façade of the church body stands independently from them.

Contrary to what is most common throughout Europe, the use of exposed stonework is limited to the frames of openings, pilasters, friezes, and finishes, which delimit large whitewashed panels. In cases where the available stone is of lower quality, everything is whitewashed.

Essentially, the use of two towers in the structure and autonomous composition of church façades is not exclusive to Portuguese urban landscapes or those under Portuguese influence, but rather its profusion and massive, squat expression. With many examples in the Middle Ages and some experiments in the early decades of the 16th century, among which I highlight those in Cochin (India), the solution of a single tower in the centre of the façade fell by the wayside, with a single side tower being a recurring option in parish churches. However, in more festive situations, even when the design skills and labour available are not the most sophisticated, the two towers are the distinctive

feature. Good examples of this are the pairs of rival third brotherhoods in Minas Gerais (Brazil), where there are cases of cylindrical towers. Not to mention cases with pairs of towers rotated at 45°, such as Conceição da Praia in Salvador, Piedade in Elvas, and Graça in Atouguia da Baleia.

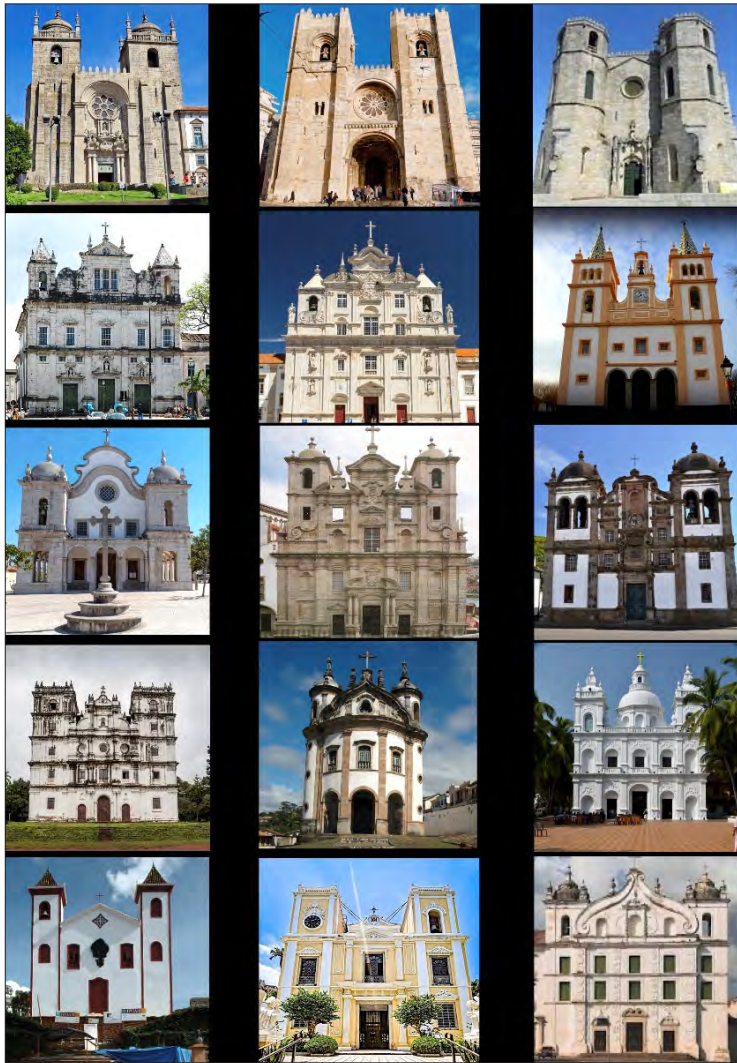


Fig. 3 – Churches with two two-tower façade (Source: photograph by the author).

Porto
Salvador
Atouguia
Talaulim
Serro

Lisboa
Coimbra
Porto
Ouro Preto
Macau

Guarda
Angra
Angra
Calangute
Belém

Municipalities have always played a fundamental role in balancing powers, representing and exercising the interests of urban communities – the citizens – in relation to the nobility and the clergy, as well as in the management and development of cities. Despite countless abuses, they were also a bastion of democracy. Initially, the citizens met in assembly, but a system of governance by representatives, the councillors, was soon established. They met in council in whatever places were available, such as churches, porches, narthexes, or galleries, in a tower of the wall, or simply under a tree. By royal order of 1340, they were to have their own place, a reserved space, the chamber where they not only met but also kept the chest with the symbols and the archive³⁷.

These chambers formed the heart of an urban building known as the “Casa da Câmara” (Chamber House) or “Paço do Concelho” (Council Palace), in English, the Town Hall. It also became customary, though not mandatory, for justice to be administered there, preferably in a separate courtroom. In the Middle Ages, they often incorporated the municipal butcher’s shop, which had a monopoly on trade, into ground-floor arcades, a kind of market hub, not least because this was also where standard measures were kept, the place to “check the weight”. In the Modern Age, the ground floors began to be enclosed, which allowed them to house the criminal component of the municipalities. Thus was born the Casa da Câmara e Cadeia (jail), which, with the advent of liberalism and the autonomization of a new programme and type of jails, returned to being solely the Casa da Câmara or Paços do Concelho.

Inevitably, a distinction was sought for this type of building, both in terms of its location and layout, as well as its architecture. From its initial position in the circle of the cathedral or parish church, it soon came to play a central role in a square or plaza, the formation of which it often determined, and which, in turn, defined itself as a new centre of the town (Fig. 4).

From the analysis of the many cases that have been preserved or for which there is reliable data, it can be said that, with some adaptations, they followed the evolution of noble houses. In examples from the Middle Ages, it is common to find two-storey parallelepipeds, topped with merlons, with the lower storey open to the street, in keeping with their commercial vocation. In the Early Modern Age, the staircase (not always external) and, often, the bell tower of the municipality became a kind of compositional fulcrum, the latter clearly differentiating it from other civil buildings in the urban landscape. With the enormous changes resulting from the Age of Revolutions, a new type emerged that was autonomous from the noble house. The staircase became the centre of the internal composition, but it remained a block that was clearly identifiable in squares or in the urbanistic novelty of avenues.

37. L. Trindade, *Casas da Câmara ou Paços do Concelho: espaços e poder na cidade tardo-medieval portuguesa*, in M.C. Ribeiro, A.S. Melo (eds.) *Evolution of the Urban Landscape: Society And Economy*, CITCEM, Braga 2012, pp. 209–225.



Fig. 4 – Casas da Câmara (Source: photograph by the author)

*Viana
Barcelos
Damão (Índia)
Braga
Santo Amaro
Mariana
Cantanhede*

*C.º Novo
P. Delgada
Bassein
Palmela
Salvador
Ouro Preto
Porto*

*Guimarães
Póvoa Varzim
Cachoeira
Castelo Branco
Macau
Goiás
Anadia*

Many followed this evolution, and countless others were lost; however, numerous examples of all types remain in the most diverse geographical centres of the former empire³⁸, constituting unmistakable examples of the formal Portuguese expression of a power that determined the specificity of Portuguese urban landscapes or those under Portuguese influence.

CONTACT SHEET 6:

PILLORY OF THE NEW CENTRALITY

Previous evidence has already highlighted the fact that justice is currently administered at the municipal level, and this usually has repercussions on the council building itself, not only because of the existence of a courtroom, but also due to the integration of the prison. However, punishment did not always consist of detention, but could take the form of public exposure, with or without physical punishment, a practice that liberalism ultimately put an end to. To this end, a pillory was erected in a busy public space in the city, which, in the Iberian Peninsula, took the form of a column or pillar, made of wood (initially) or stone³⁹.

With urban development and growing attention to the quality of its buildings and public spaces, the emergence of squares and town halls in the late Middle Ages, the establishment of this “new centrality”⁴⁰ meant that the pillory was installed in a prominent position in this complex, thus taking on the role of a monument to the power of the council, which would gradually become that of the king⁴¹. Inevitably, artistic investment emerged and developed in various forms, from restrained to effusive, adopting the artistic languages of the time, with less expression in the careful design of the pedestal, as a rule, a set of concentric steps that accentuate the centrality.

Centrality is, in fact, the keyword evoked by this urban equipment (Fig. 5).

The hundreds of examples that remain in Portugal and in Brazil⁴² are proof that the weight of their symbolism far exceeds the memory of their initial function.

38. For cases in Brazil: P.T. Barreto, *Town Halls and Prisons*, in «Revista do Patrimônio Histórico e Artístico Nacional», 26 (1947), pp. 362-445.

39. The great grantees, bishops, chapters and monasteries, as owners of estates and honours, also had the right to a pillory. It should also be noted that the term *pelourinho* is relatively recent, having gradually replaced *picota*, which is still used in Spain.

40. W. Rossa, *A cidade portuguesa...*, cit.

41. I am referring to the slow installation of judges appointed by the Crown, the “juízes de fora” (outside judges), which began in 1327 under Afonso IV and was consolidated by D. João III in 1532, but even then it was not universally applied, as resistance from the councils – the best examples of which were in Brazil – persisted until the 18th century.

42. L. Chaves, *Os Pelourinhos Portugueses*, Apolino, Gaia 1930; V.C. Salema, *Pelourinhos do Brasil*, Sociedade Histórica da Independência de Portugal, Lisboa 1992; E. A. Malafaia, *Pelourinhos portugueses: tentâmen de inventário geral*, Imprensa Nacional Casa da Moeda, Lisboa 1997.



Fig. 5 – Vasco Casquilho, Windows and doors from Lisbon and Porto (Source: the artist).

*CONTACT SHEET 7:
THE CURRENT HOUSE*

The overwhelming majority of the forms that appear in the landscape of any city are used for housing, and their impact ranges from structural to (seemingly) insignificant. In the first group, we have dwellings that were originally confused with centres of power, as well as complexes that stand out for their distinctive impact, resulting, for example, from their volume, texture, colour, or brightness, or the specificity of their location. Ordinary housing is precisely that which does not stand out, which does not attract attention, but which ultimately forms the backdrop to these landscapes. Characterising the urban impact of the first group requires case-by-case studies, whereas characterising the second has given rise to a myriad of projects and publications, employing a wide range of approaches, too numerous to list, even by sampling. The variables are also countless. However, all this prevents minimally credible and debatable syntheses from being made, which contribute to the answer(s) to the question that is the motto of this text.

At a glance, I am constantly reminded of construction systems in stone masonry, adobe or brick, turrets and external staircases, an obsession with framing openings, marking plinths and cornices, even if only with a small protrusion in the plaster accentuated by a colour other than white, which is always the base, unless the masonry stone has been left exposed, probably due to a lack of resources... In short, I am therefore unable to outline this crucial evidence of contact. Still, for that very reason, it was important to note this impossibility, which will be temporary.

And so, I suspend the compilation of the small and brief mosaic of evidence that I propose to compose in response to the question that emerged from the first part of this text. Much more remains to be done in this effort to renew the lines of research on Portuguese urbanism, its characteristics and invariants.

Sommari

Rita Gagliardi

Narrazioni dello Urban Renewal nelle città statunitensi del XX secolo tra propaganda e denuncia

Nel documentario *The Living City* (1952), i vecchi quartieri delle città statunitensi sono ritratti in uno stato di degrado talmente profondo da convincere qualsiasi spettatore dell'assoluta necessità di demolirli: il tessuto edilizio appare fatiscente e i residenti sono costituiti prevalentemente da comunità indigenti di afroamericani e immigrati. Intorno alla metà del Novecento, il dibattito pubblico americano è infatti catalizzato dal tema della rigenerazione delle *inner cities*, dando vita al complesso fenomeno dello *urban renewal* che si traduce in sostituzioni estensive del costruito storico. In aggiunta alle tradizionali fonti testuali, una vasta gamma di materiale audiovisivo consente di riflettere sulla contraddittorietà delle operazioni riconducibili a questa nota fase della storia urbana statunitense. A interviste e filmati prodotti dai medesimi promotori degli interventi, finalizzati a legittimare la retorica del progresso a discapito del patrimonio urbano, si oppongono progetti multimediali indipendenti e più recenti iniziative documentarie che registrano invece l'espulsione della popolazione dai comparti assoggettati alle demolizioni. Il contributo intende pertanto proporre una lettura critica delle narrazioni mediatiche dello *urban renewal* sfruttando il potenziale interpretativo di tali fonti eterogenee, tra le quali emerge l'ampio repertorio audiovisivo relativo ai programmi speculativo-trasformativi diretti da Robert Moses per New York City.

Urban Renewal
Città americane
Fonti audiovisive
Quartieri storici
Tutela del patrimonio

Giovanni Cristina

Industrializzazione senza industria: piani, «vuoti», discorsi e riusi. Il caso di Gioia Tauro (1960-2000)

L'articolo analizza un caso di studio particolare e poco approfondito nella storiografia dedicata all'industria pubblica nell'Italia meridionale promossa dalla legge n. 634 del 1957. L'*Agglomerato industriale di Gioia Tauro-Rosarno* rappresenta un caso interessante di «industrializzazione senza industria», in cui varie fasi di pianificazione territoriale e programmazione economica, susseguitesi tra gli anni '60 e '80, hanno modellato una pianura alluvionale in un'area perimetrale caratterizzata da spazi vuoti e destinazioni d'uso incerte.

Il fallimento dell'industria siderurgica e la mancata realizzazione di una centrale a carbone sono stati accompagnati dalla costruzione effettiva di un grande porto, che è stato infine utilizzato dagli anni '90 per il *transhipment* dei container. Sullo sfondo, un contesto di forti tensioni tra istituzioni statali, imprese pubbliche, partiti politici e comunità locali, che ha caratterizzato il passaggio dalle fasi finali del keynesismo fordista al progressivo smantellamento dell'industria pubblica e dei programmi di industrializzazione dell'Italia meridionale legati alla Cassa per il Mezzogiorno.

Cassa per il Mezzogiorno
Gioia Tauro
Pianificazione industriale
Riformismo
Porto container

Chiara Mariotti, Giorgio Danesi

Patrimoni contesi e terre di confine: il confine come lente per leggere la storia urbana

Storicamente, le città sono state modellate da diverse linee di confine: alcune fisiche e impenetrabili, come le mura difensive; altre non fisiche ma altrettanto potenti, come quelle che separavano la città dalla campagna. Il concetto di confine si è progressivamente ampliato oltre la dimensione geografica, fino a includere aspetti sociali, politici, culturali e psicologici del territorio – una condizione particolarmente evidente nelle zone di frontiera segnate da conflitti. Questi spazi di transizione conservano spesso le tracce materiali e immateriali di guerre, migrazioni e memorie irrisolte. Da una prospettiva storico-urbana, il confine rappresenta un punto di osservazione privilegiato per comprendere come le città assorbano, reinterpretino o cancellino nel tempo le eredità difficili.

Assumendo il confine come lente per leggere la storia urbana e territoriale, e attraverso una selezione di casi di studio, il contributo analizza i confini sia come cause sia come conseguenze dei conflitti. Esamina inoltre la relazione tra il patrimonio legato ai conflitti e i territori di frontiera – e viceversa – indagando il ruolo del turismo nella comprensione, comunicazione e valorizzazione dei patrimoni contesi in questi contesti. Non ultimo, considera le aree di confine che persistono in uno stato di “sospensione”, luoghi irrisolti e ancora aperti che costituiscono un terreno fertile di sperimentazione per testare e sviluppare modelli di turismo consapevole, capaci di trasformare il patri-

monio dissonante in spazio di interpretazione storica, coesione sociale e partecipazione pubblica.

Patrimonio dissonante
Conflitto
Confine
Conservazione
Turismo

Lorenzo Mingardi

“12 registi per 12 città”. Italia '90 in cinema

Nel 1989, a un anno dai mondiali di calcio Italia '90, il Ministero del Turismo e dello Spettacolo finanzia il progetto cinematografico “12 registi per 12 città” allo scopo di promuovere l'evento sportivo attraverso un racconto artistico che unisse cinema e storia urbana. A dodici importanti registi italiani (Antonioni, Bernardo e Giuseppe Bertolucci, Bolognini, Lattuada, Lizzani, Monicelli, Olmi, Pontecorvo, Rosi, Soldati, Wertmüller, Zeffirelli) viene assegnato il compito di sceneggiare e girare un cortometraggio di circa quindici minuti sulle dodici città ospitanti l'evento. Il progetto cinematografico del 1989 risulta essere fondamentale per l'analisi di numerose architetture costruite per il Mondiale – non solo gli stadi, ma anche diverse infrastrutture di notevole dimensioni (stazioni ferroviarie, strade, parcheggi, attrezzature atte a riconfigurare intere aree urbane) – che, nei cortometraggi, sono visibili in cantiere o addirittura ancora assenti dal palinsesto cittadino.

Si tratta, dunque, di una serie di documenti di studio di grande interesse che offrono molteplici livelli di lettura. Non risultano solo utili per comprendere meglio le vicende cantieristiche di alcune strutture architettoniche, ma possono essere considerati come un atlante composto da una carta topografica dei luoghi interessati dagli interventi per il Mondiale, affiancata dalla mappa di una sorta di “cine-città” raccontate attraverso lo sguardo degli autori. Il cinema, infatti, con la sua capacità di coinvolgere emozioni e sensi, offre agli studiosi di storia dell'architettura e della città nuove prospettive di indagine rispetto a quelle deducibili da fonti documentarie tradizionali come elaborati grafici o fotografie.

Italia '90
Cinema e architettura
Stadi
Mondiali di calcio
Architettura cinematografica
Storia urbana

Daniela Sofia Nunes Pereira

Il “mercato invisibile”: una proposta metodologica per l'identificazione dell'architettura e degli spazi dedicati alle attività commerciali nelle città dell'età moderna (XIV-XVI secolo)

Questo articolo propone un innovativo quadro metodologico per identificare pratiche e spazi commerciali nelle città della prima età moderna, basandosi su fonti portoghesi dal

XIV al XVI secolo, in cui la designazione esplicita di “mercato” è spesso assente. A partire dal concetto di “mercato invisibile”, la ricerca si allontana dalla ricerca di etichette formali per concentrarsi invece sull’identificazione di indicatori funzionali del commercio urbano attraverso tre livelli interdipendenti: il vocabolario tecnico-architettonico portici (*alpendre*), archi (*arco*), aria (*ar*) ten (*tenda*) botteghe (*botica*), l’organizzazione spaziale (localizzazione, connettività, morfologia) e la regolamentazione (*forais*, decreti reali, statuti municipali, contratti di locazione, atti del consiglio cittadino). Il metodo, sistematizzato in tabelle e replicabile, è articolato in tre fasi: indagine lessicale, lettura contestuale e incrocio spazio-normativo. Questo approccio sostiene l’ipotesi che il commercio urbano fosse funzionalmente e giuridicamente integrato nel tessuto urbano, anche in assenza di una designazione formale come “mercato”. L’articolo si basa su un’ampia documentazione d’archivio, integrata da fonti visive, e discute i limiti, il potenziale comparativo e l’applicabilità del quadro metodologico nei contesti iberici e iberoamericani. La metodologia proposta offre così una nuova via per tracciare il commercio nella città e comprenderne il ruolo nella trasformazione urbana, costituendo un contributo originale all’interpretazione della formazione urbana attraverso i suoi spazi e le sue architetture commerciali.

Città premoderne
Storia economica
Mercato invisibile
Architettura commerciale
Regolamentazione urbana
Metodologia indiziaria

Walter Rossa

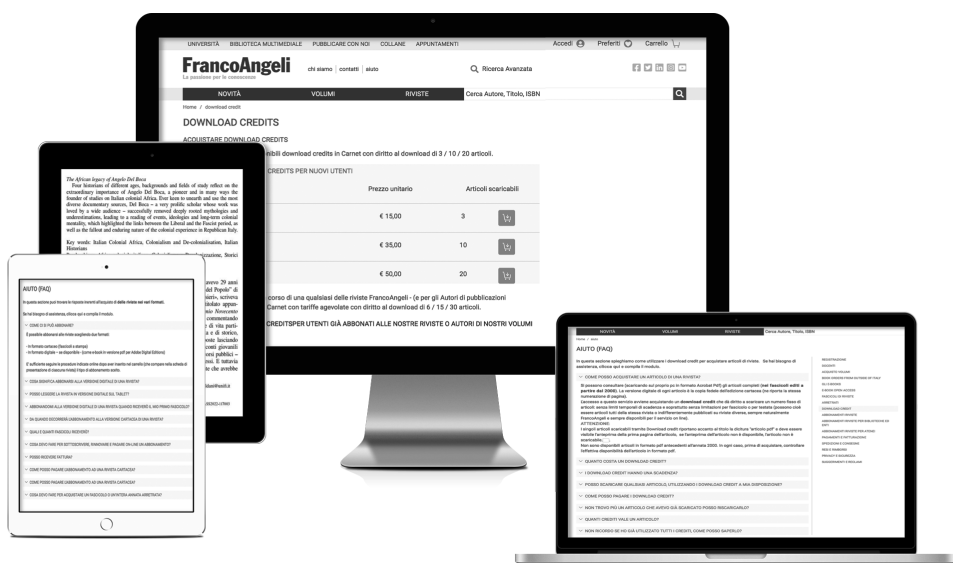
Urbanesimo portoghese: prove di contatto strutturali e formali

“Il tutto è più della somma delle parti” è il principio aristotelico su cui l’autore fonda questo testo sull’urbanistica portoghese. L’ambito geografico è quello delle regioni del mondo con influenza culturale portoghese e, in termini cronologici, si concentra sul Primo Impero (Età Moderna, dal Rio delle Perle, in Cina, al Rio della Plata, in Sud America), senza tralasciare i precedenti medievali e le estensioni nel Secondo Impero (dall’Era delle Rivoluzioni alla decolonizzazione nel 1975 e incentrato sulle colonie africane). Partendo da una breve ma critica panoramica della ricca evoluzione della storiografia urbana portoghese, con particolare attenzione all’urbanistica, ho concluso che il suo sviluppo ha subito un rallentamento, con lavori incentrati sulla morfologia urbana tradizionale, cioè focalizzati su poco più della bidimensionalità del piano urbano. Cercando di superare questa impasse, l’autore formula una questione che, poiché convoca conoscenze ben oltre le caratteristiche dei piani delle città portoghesi e di influenza portoghese, implica un cambiamento di metodo e di approccio, poiché i casi e persino le fonti sono necessariamente gli stessi, ma non gli strumenti. Successivamente, secondo un mosaico di sette componenti che, in modo così suggestivo e ambiguo, considera “prove di contatto”, prova a dare una prima risposta, lasciando chiaramente aperta la sfida del suo sviluppo e dell’ampliamento in lavori successivi.

Influenza portoghese
Urbanistica e paesaggio
La città come discorso
Struttura e forma
Invarianti e tipi

FrancoAngeli/Riviste

tutte le modalità
per sceglierci in digitale



Più di 80 riviste consultabili
in formato digitale su **pc** e **tablet**:

1. in *abbonamento annuale* (come ebook)
2. come *fascicolo singolo*
3. come singoli *articoli* (acquistando un *download credit*)

Più tempestività, più comodità.

Per saperne di più: **www.francoangeli.it**

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



**Management, finanza,
marketing, operations, HR**

**Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche**

**Didattica, scienze
della formazione**

**Economia,
economia aziendale**

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



**Architettura, design,
territorio**

**Informatica, ingegneria
Scienze**

**Filosofia, letteratura,
linguistica, storia**

Politica, diritto

**Psicologia, benessere,
autoaiuto**

Efficacia personale

**Politiche
e servizi sociali**



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Storia Urbana appartiene alla fascia A Anvur per i settori concorsuali: area 8 (Architettura), area 11/A1 (Storia medievale), area 11/A2 (Storia moderna), area 11/A3 (Storia contemporanea), area 11/A4 (Scienze del libro e del documento) area 14/B2 (Storia delle relazioni internazionali delle società e delle istituzioni extraeuropee), area 14/C1 (Sociologia generale), area 14/C2 (Sociologia dei processi culturali e comunicativi), area 14/C3 (Sociologia dei fenomeni politici e giuridici), area 14/D1 (Sociologia dei processi economici, del lavoro, dell'ambiente).

ISSN 0391-2248 ISSNe 1972-5523

In copertina

Vinegia (particolare), Benedetto Bordone “Libro nel qual si ragiona de tutte l'isole del mondo con li lor nomi antichi et moderni, historie, fauole, et modi del loro vivere, et in qual parte del mare stanno, et in qual parallelo et clima giacciono”, Nicolo d'Aristotile, detto Zoppino, Venezia 1528.

Per gentile concessione della John Carter Brown Library

Numero speciale pubblicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Abbonamenti

Per conoscere il canone d'abbonamento corrente, consultare il nostro sito (www.francoangeli.it), cliccando sul bottone “Riviste”, oppure telefonare al nostro Ufficio Riviste (02.28.37.14.54/56) o inviare una e-mail (riviste@francoangeli.it) indicando chiaramente il nome della rivista. Il pagamento potrà essere effettuato tramite assegno bancario, bonifico bancario, versamento su conto corrente, o con carta di credito.

L'abbonamento verrà attivato non appena giunta la notifica dell'avvenuto pagamento del canone

Autorizzazione del Tribunale di Milano, n. 244 del 13-7-1976

Trimestrale - Direttore responsabile: Stefano Angeli - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l. - Stampa: Global Print srl, via degli Abeti 17/1, Gorgonzola, Milano

III quadrimestre 2025 Supplemento - Data di prima pubblicazione luglio 2026



FrancoAngeli srl
Viale Monza 106 - 20127 Milano
Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. -
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Milano
III quadrimestre 2025 Supplemento

ISSNe 1972-5523

Edizione fuori commercio

(R26.2025.182 Supplemento)